



Anno 89 - N. 3

Torino, marzo 1968

# RIVISTA MENSILE

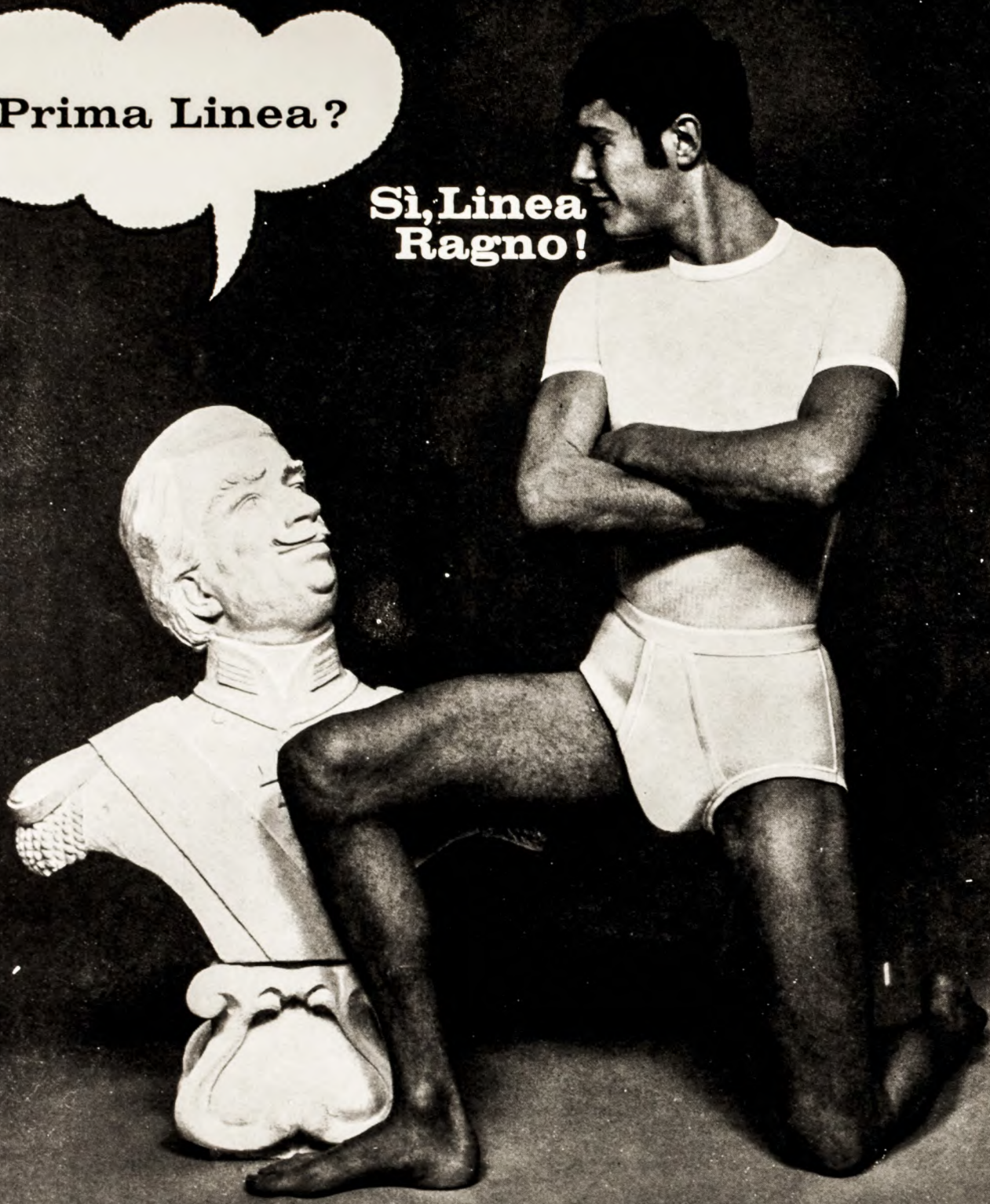
DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Prima Linea?

Sì, Linea Ragno!



**Sì, Signor Generale. La Ragno è prima anche nella linea!**

Sissignori! La linea Ragno è inconfondibile. Tutto, dalla canottiera allo slip, dal moderno tee-shirt a manica corta alle tradizionali mutande a gamba lunga, tutto parla della precisione Ragno! E così le finiture e il taglio elegante, che rendono perfetta l'indossabilità. Tutto è creato con il gusto, che si riserva alle cose che ci sono care, che ci stanno più vicine, e con il tessuto più resistente, morbido e protettivo

contro gli eccessi di ogni stagione. Come si è raggiunta tanta perfezione? Grazie all'Ufficio Studi, che crea e controlla ogni capo con lo scrupolo di cui la Ragno è orgogliosa. La Maglieria Ragno è pronta a soddisfare ogni esigenza: per uomo, donna, bambino e neonato, ha realizzato una vasta e completa gamma di prodotti in lana, cotone e zéphir. Ha previsto tutto, ed anche per voi non ci sono sorprese: il prezzo al pubblico è sempre stampato su ogni capo.

maglieria  
**RAGNO**  
vive con voi





# 44<sup>o</sup> CAMPEGGIO NAZIONALE CAI - UGET

Rifugio M. BIANCO

Courmayeur - Val Veni - m 1700

TURNI DAL 7 LUGLIO AL  
1° SETTEMBRE

Quote da L. 14.000 per set-  
timana

- Microchâlet (Bungalow) a 2 e più posti
- Ampie tende a 2 posti, con pavimento
- Camerette a 2 e più posti in rifugio
- Luce elettrica, tende comprese
- Servizio completo di alberghetto
- Escursioni facili e gite impegnative organizzate dalla Direzione

Particolari facilitazioni alle Scuole di alpinismo, alle Sezioni ed alle Società che vi organizzeranno corsi di addestramento, soggiorni per i soci.

Richiedere opuscoli al:

**CAI - UGET - Galleria Subalpina - 10123 Torino**

Prenotare inviando L. 3.000 per turno - Tel. 53.79.83 - c.c. post. 2/27187

Informazioni - Iscrizioni

Accantonamento al  
Rifugio CAI - UGET

## G. REY m 1800

Pré Meunier di Beaulard (Oulx)

- Camerette a 2 e più posti
- Completo servizio di alberghetto
- Seggiovia
- Organizzazione gite

«... magnifiche passeggiate  
nei boschi secolari,  
salite nel gruppo della Grand'Hoche».

E' uscito il nuovo

### CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DEL C.A.I.

comprendente l'elenco degli autori in ordine alfabetico, con i titoli delle opere, l'elenco delle pubblicazioni periodiche, l'elenco degli autori divisi per argomenti, per soggetti, per materie e per zone geografiche. Un volume 17x24 cm, 181 pag., a cura di A. Richiello e D. Mottinelli.

E' un indispensabile strumento per ogni ricerca bibliografica.

Prezzo per i soci L. 1.500, per i non soci L. 2.000.





# NUOVI LIBRI DI MONTAGNA

**Piero Rossi**

## MARMOLADA

La Regina delle Dolomiti, quella che è stata definita la «Montagna perfetta», è illustrata in tutti i suoi aspetti dall'obiettivo e dalla penna di Piero Rossi, autore apprezzato di molte monografie sulle nostre più belle valli e montagne. Un meraviglioso volume formato 22x28, con oltre 200 tavole fotografiche in nero e a colori. L. 6.000

**Franco Rho**

## CAPODANNO SULLA NORD-EST DEL BADILE

La grande impresa invernale di tre giovani italiani e di tre svizzeri sulla terribile parete vinta per la prima volta da Cassin. Un agile volumetto della Collana «Voci dai monti», con 16 fotografie originali. L. 1.700

**Gianni Pieropan**

## 1916, LE MONTAGNE SCOTTANO

La tremenda battaglia che infuriò dal maggio al luglio del 1916 sul Pasùbio e sull'Altopiano dei Sette Comuni, quando il sacrificio eroico dei soldati italiani fermò lo slancio degli austro-ungarici ormai in vista della pianura veneta, è narrata con obiettività e perfetta aderenza alla realtà. Pieropan, perfetto conoscitore dell'ambiente, ci fa rivivere ora per ora l'epica vicenda. Volume di 224 pagine, formato 19x24, con 9 cartine a colori e in nero e 37 rare fotografie. L. 3.200

**Tamari editori in Bologna**

VIA CARRACCI 7 - CASELLA POST. 1682  
CONTO CORRENTE POST. 8/24969

## RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
Volume LXXXVII

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

Alpinisti così, è meglio perderli che trovarli, di Giovanni Borelli . . . . .	51
Il viottolo delle altitudini, di Manara Valgimigli . . . . .	53
La Val Torrone, di Tullio Speckenhauser . . . . .	55
La Brèche de la Meije, di Pensiero Acutis . . . . .	72
Due ricordi di Marcel Kurz, di Guido Tonella e di Aldo Bonacossa . . . . .	76
Il controllo medico-attitudinale nelle Scuole di Alpinismo, di Ettore De Toni . . . . .	81
Cortina d'Ampezzo, l'autostrada d'Alemagna e qualcos'altro ancora, di Gianni Pieropan . . . . .	86
La tavola rotonda all'8° incontro alpinistico internazionale . . . . .	89
Le due mozioni dei Vicentini sulla difesa della natura . . . . .	107
La risposta della Sede Centrale alla Sezione di Vicenza . . . . .	110
Alcune osservazioni del Gruppo di studio alle mozioni dei Vicentini . . . . .	110
Nuove ascensioni: elementi di cronaca alpina . . . . .	111
<b>In copertina:</b> Sci alpinistico nel Gruppo del Gran Paradiso. Dalla Punta della Gran Serra (m 3552) la catena dalla Becca di Gay alla Punta di Ceresole (foto A. Urietti - Aosta).	

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; non soci L. 1200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - 20121 Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Pubblicità inferiore al 70%

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

PUBBLICITÀ: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Vincenzo Vela 32, 10128 Torino, tel. 53.60.12.



# Alpinisti così, è meglio perderli che trovarli

di Giovanni Borelli

Ho letto con vivo interesse, sul numero di gennaio della Rivista Mensile, l'articolo di Jean Balmat intitolato «Che cosa leggono gli alpinisti?», e mi permetto di fare alcune considerazioni personali sull'articolo in questione e sullo scottante argomento che esso tocca.

Chi scrive queste righe ha l'età per essere considerato non solo un «matusa» ma addirittura un «semifreddo». Però conosce bene i giovani perché ha modo di averli sott'occhio nella vita professionale (fa l'insegnante), in quella familiare (ha cinque figli fra i 7 ed i 21 anni) e in quella associativa (è stato per dieci anni, e fino all'anno scorso, dirigente di Sezione). Egli ha quindi trovato strano ed ingiustificato il disappunto del signor Balmat — e con lui della Commissione Centrale delle Pubblicazioni — per la scarsità di interessi culturali nei moderni praticanti dell'alpinismo, i quali lasciano marcire nei magazzini centinaia e centinaia di copie delle pubblicazioni preparate per loro dal Club Alpino Italiano. Oh beata ingenuità! Ma se il titolo dell'articolo di Balmat fosse «Che cosa leggono i giovani?», la risposta non sarebbe forse la medesima? Quanti giovani — alpinisti o no — leggono abitualmente qualcosa di serio, di organico, di positivo per la loro formazione? Quanti sono i percorsori della montagna che s'avvicinano ad essa con lo spirito quasi religioso con cui vi andavano i pionieri di cento anni fa?

Ma io non voglio qui condannare i giovani, bensì difenderli: perché, se sono così, e vanno in montagna con la testa nel sacco (quello metaforico, s'intende!) la colpa è di noi «matusa» e «semifreddi» che li abbiamo abituati male. Che bisogno c'è, per quei giovani cui accenna Balmat, di sapere esattamente dove si trovi il bivacco Martinotti? Essi sono giunti in automobile nella Valnontey servendosi di una segnaletica stradale efficientissima,

completissima, dettagliatissima: perché mai questa «assistenza» al viaggiatore — guidato per mano come se fosse un bambino — dovrebbe mancare proprio adesso che va a piedi? Perché non dovrebbe esserci un cartello a freccia «Bivacco Martinotti» ad ogni bivio, onde evitare che si salga al Money anziché proseguire per il fondovalle?

Per favorire il turismo e, purtroppo, anche il cosiddetto alpinismo di massa, non solo abbiamo rovinato il paesaggio con orrende costruzioni; non solo abbiamo imbrigliato vette e montagne con funivie, e rotto i silenzi dell'alpe col fragore dei mezzi meccanizzati; non solo abbiamo trasformato i luoghi più ameni e paradisiaci in *lunapark* insozzati dalle cartacceunte e dalle scatole arrugginite; ma abbiamo anche dipinto con segnavia a vivaci colori tutti i sentieri, cosicché chi sale sui monti possa camminare senza preoccupazioni, guardando dove mette i piedi, senza mai alzare gli occhi per riconoscere il paesaggio circostante a scopo non soltanto di curiosità, ma soprattutto di orientamento.

In queste condizioni non si riesce a capire che bisogno vi sia, per il novantotto per cento di coloro che bazzicano con la montagna, di «Guide dei Monti d'Italia», di pubblicazioni «Da rifugio a rifugio», di Bollettini e di Manualetti: queste sono cose che forse interessano soltanto quello sparuto due per cento che s'avvicina ancora ai monti in purezza di spirito, giacché tutti gli altri ci vanno per vezzo di mondanità, per moda, per esibizionismo, e per altre cento ragioni che fanno a pugni con la pace e la semplicità della Natura. Non si va in montagna se non ci sono comode strade di accesso, comode funivie e seggiovie, comodi rifugi-albergo: col risultato di avere sì una massa di gente che sale sui monti, ma che ne discende più povera di prima.



Quanti sono, sul numero totale degli sciatori, quelli che hanno il coraggio di staccarsi dai cavi metallici e dalle piste ultrabattute e raschiate, per affrontare le nevi vergini su cui si svolge lo sci da gita o lo sci-alpinismo? Molti, se si confronta tale numero con quello dei compagni di Kind o di Mezzalama, ma spaventosamente pochi se paragonati ai milioni di persone che ogni domenica brulicano come formiche sulle piste. Quanti sono gli alpinisti, i «veri» alpinisti, che s'arrampicano su una qualunque montagna, anche la più nota e banale, dopo aver fatto una adeguata preparazione culturale sull'itinerario da seguire, servendosi delle carte topografiche e delle pubblicazioni specifiche? Praticamente questa preparazione è ormai riservata a chi s'accinge a fare una spedizione extra-europea, o sfoglia le guide alla ricerca di qualche dimenticata «prima ascensione» ancora da fare e che gli possa fruttare un quarto d'ora di notorietà: già, perché qualche volta accade che anche la prima ascensione o la spedizione extra-europea si facciano per motivi assai meschini, in cui fa capolino l'ambizioncella di far parlare di sé.

Ha ragione Balmat: siamo in centomila soci del C.A.I., un numero che fa effetto; ma fa effetto solo sugli inesperti, o sui nostalgici abituati al concetto che «il numero è potenza». Ha ragione: sciammo creste e pareti per itinerari a goccia d'acqua, dove ci sono e dove non ci sono gli appigli; ma, se egli pensa bene, i pochissimi che fanno queste cose sono proprio quella esigua minoranza che legge, che studia, che si documenta, che si prepara. Gli altri, che portano il numero dei soci a centomila, in gran parte prendono la tessera per avere le riduzioni sui mezzi meccanici di risalita, per ottenere facilitazioni nei rifugi-albergo; e sono gli stessi che contribuiscono ad aumentare le orde dei «cannibali», che scambiano i rifugi per *night-club*, che rompono in tutte le maniere le scatole a quanti in montagna cercano essenzialmente un'evasione e un antidoto contro la chiassosità della vita quotidiana.

Siamo centomila, ma dobbiamo chiudere un occhio sulla qualità, se proprio vogliamo vantarci della quantità. Colpa nostra, però: abbiamo voluto portare le masse in montagna, come greggi di pecore pascenti; ma non ci siamo preoccupati di educare queste masse, di inculcare nei giovani un sentimento superiore all'esibizionismo e alla mondanità. Raramente abbiamo saputo preparare, come dirigenti di Sezioni, dei giovani che potes-

sero costituire i quadri del C.A.I. di domani: ora ci stupiamo che questi nostri giovani siano così diversi da noi, che vedano la montagna e l'alpinismo in modo così diverso dal nostro, e soprattutto che siano così poco disposti a sacrificarsi per le attività sezionali, per l'organizzazione di gite e di manifestazioni sociali. Per forza! Il reclutamento è stato effettuato in modo indiscriminato, accogliendo chiunque venisse a chiedere la tessera, pur di poter dire di aver aumentato il numero dei soci, pur di poter concorrere ad uno dei premi che la Sede Centrale metteva a disposizione delle Sezioni per la campagna del tesseramento. Ora ci troviamo con centomila iscritti, ma scopriamo che i più non fanno del vero alpinismo, che non frequentano la vita sezionale, che non s'interessano delle pubblicazioni sociali, che non comprano le guide ed i manuali. Se i vari Comitati di Redazione hanno fatto affidamento sul numero degli iscritti per calcolare la percentuale dei probabili acquisti, ora proveranno una grossa delusione; ma se avessero effettivamente sotto le dita il polso del sodalizio, se conoscessero più a fondo la psicologia dei tesserati del C.A.I., se anch'essi non si lasciassero abbagliare dai «centomila», vedrebbero che le cose vanno esattamente come dovevano andare.

E se i soci del C.A.I., i quali rappresentano senza dubbio la parte più qualificata degli alpinisti, leggono così poco le pubblicazioni edite dal loro sodalizio, che cosa si dovrà sperare da quella massa enorme di gente che assale, d'estate e d'inverno, le pendici dei monti, pretendendo di trovarvi le stesse comodità, lo stesso chiasso, la stessa atmosfera cui è abituata nelle città? Forse che, quando ci si è caricati della transistor o del mangiadischi, della cinepresa o del *necessaire* per *pic-nic*, resta ancora il posto per i libri? Nessuno si sogna di comprare le cose di cui ritiene di non avere alcun bisogno. D'altronde chi non manca di buon senso e di spirito d'iniziativa saprà sempre arrangiarsi per raggiungere la meta prefissa, anche se ciò gli costerà qualche amara e salutare esperienza; in quanto agli altri, c'è solo da augurarsi che una qualsiasi dura lezione impartita loro dalla montagna faccia svanire di colpo tutte le velleità pseudo-alpinistiche, e decidano di darsi all'ippica o ai bagni di mare.

Alpinisti così, è meglio perderli che trovarli.

**Giovanni Borelli**

(C.A.I. Sezione di Alessandria)



# Il viottolo delle altitudini<sup>(\*)</sup>

di Manara Valgimigli

*La vita di Manara Valgimigli non fu un succedersi di prime ascensioni; egli non fu neppure una figura nota in campo alpinistico, è lui stesso a precisare di non essere un alpinista. Tuttavia l'attento interesse per i fatti poetici e di gusto e la profonda natura umanista del compianto professore di letteratura greca non poterono non avvicinarlo all'ambiente che più degli altri è pervaso di naturale poesia: la Montagna, non fosse che per trovarvi ispirazione o riposo.*

*Ma, dai suoi scritti, le sue numerose e felici camminate («la mia felicità, finché dura, è questa: sacco su le spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi»), sulle Dolomiti, non sembrano nascondere una cura fisico-psichica alle fatiche dello studioso, ma rivelano piuttosto, un amore grandissimo verso la montagna, sublime espressione della natura. Accompagnata da un'intelligente semplicità, vi troviamo, poi, la gioia della bellezza, una straordinaria sensibilità, il senso dell'esistenza riportato su giusti valori.*

*Non è forse questo il substrato necessario all'alpinista per potersi elevare, attraverso la conquista del mondo alpino, al miglioramento dell'uomo? (M. U. - C.A.I. Sez. Carrara)*

E così una mattina, da Fusine di Zoldo, solo e beato, mi avviai verso la forcella di Alleghe. Non dirò che era una bella mattina; anzi, quando decisi di partire, tuttavia pioveva e il tuono tuttavia mugolava lontano; ma il vecchio proverbio che dopo la pioggia viene il sole, in nessun caso e luogo come in montagna ha un'applicazione così pronta e così sicura: altro motivo di felicità, che ti fa sperare e aspettare il sole anche ventiquattro ore, anche tra il freddo e il fumo di una bauta o di un rifugio. Quando fui presso la forcella, stracci di nuvole sempre più bianche e rare, e pezzi di cielo lustro come tagliati allora; e appena di là, a tramontana, un sereno fermo, di quelli che ogni cosa spicca, e l'aria è asciutta e liscia e scivola e sgriciola che pare vetro, e se tocchi un sasso con la punta del bastone tutta la valle canta. Si scende per prati e boschi, e a sinistra si scopre e si slarga sempre più la parete nord della Civetta: una parete di più di un chilometro a picco, con tanti canali diritti e netti da cima a fondo e bar-

bagli di sole nel metallo grigio dei ghiacciai che pare un organo immenso fra terra e cielo. Anche, s'intravede lontano una pagina bianca di quel gran libro aperto della Marmolada, dove scrive nei secoli e per i secoli solamente Iddio coi giochi della neve e del vento.

Facevo quella strada la prima volta. E l'ora e l'aria e la luce, e il silenzio e la solitudine, mi avevano messo in cuore non so che tenerezza e allegrezza; un cuore da religioso o da innamorato, che in fondo è lo stesso. Bisognava fermarsi, guardare, raccogliersi un poco, godersi quel momento, ricaricare la pipa. Feci allora due passi per scegliere il luogo dove buttare il sacco e sedere; girai un costone; e mi s'aprì dinanzi, in basso, una piccola e lieta valle, con monti verdi d'attorno. Non distinti dapprima, pur vedendo tutto, perché non pensavo; ed ecco, subito, un calice di acque verdi sbocciò: ma sì, Alleghe, il lago di Alleghe. Reminiscenze classiche e poetiche io non ho quando viaggio; e mi irrita chi ne ha; e all'amico mio Gabriele Briganti, di Lucca, che ogni venti passi ne tirava fuori una, avevo imposta la multa che pagasse un bicchiere di vino ogni volta.

(\*) Dal «Mantello di Cebète» di Manara Valgimigli, ediz. Mondadori, serie «I quaderni dello specchio».



Ma in quel momento, a vedere il lago, a vedermelo innanzi bello così come un nume del luogo, come una divinità benigna che mi accogliesse, e protezione mi assicurasse, e mi promettesse buona fortuna e pace e riposo da alcuna almeno delle tante pene che ogni mortale porta seco nel suo sacco; a sentirmelo e raffigurarmelo così, mi ruppe dal cuore commosso la preghiera di Ulisse al bel fiume di Schèria: «ascoltami, signore, quale nome tu abbia: molto io ti ho pregato, a te supplice vengo; di pietà degno anche agli dei immortali è chiunque degli uomini giunga ramingo, come io ora alla tua corrente e alle tue ginocchia supplice giungo, dopo molto patire. Abbi pietà, o signore; qui di te supplice sono». Ripresi il mio sacco e seguitai la strada; e giunsi alla riva; e, pio, ne toccai l'acqua. Ma anche, poco dopo, entrai in un'osteria; e questa volta la multa me la pagai da me...

Desiderio massimo e gioia suprema il viottolo delle altitudini. Segue da valico a valico dove non sono più erbe né alberi, ma sassi e rupi, e occhi di laghi, e nevai lunghi tra costa e costa con rumore di acque invisibili; precipita in valloni profondi e da valloni risale; porta sul margine di pareti a strapiombo e di formidabili abissi, e tu ti chini a terra, ti stendi, rabbrivendo, a guardare e ascoltare, e un volo di falchi è sotto di te; o in mezzo a sconvolgimenti di montagne scapezzate, di rupi scheggiate, crollate, diroccate, nel corso di frane secolari che solo calando, come fiumi, al piano, si pareggiano e si placano; scopre viste sempre nuove e diverse, spettacoli, in cerchio, fino agli ultimi orizzonti, di cime sublimi il cui nome, saputo o indovinato, quasi ti inorgogliesce o ti spaura: e hai un senso di aerea leggerezza, di ampio dilatato respiro, e come di distacco da te e insieme di aderenza al vuoto che ti circonda e ti prende. Neppure viottolo sarebbe se io non ne scorgessi da lontano, nella continuità, la sottile traccia,

se non ne vedessi da vicino, sui sassi, le pennellate indicatrici: non queste ogni anno, ma ogni anno quello, disciolte le nevi, ha da essere di nuovo tracciato e accomodato. Questo è il viottolo veramente mio, fatto e segnato per me, e di pochi altri come me viandanti solitari. La mia scarpa ferrata e pesante mi dà facile equilibrio nei ghiaioni mobili e nei pendii lisci, né il piede è offeso da spigoli e punte. E se il passo è arduo fra rocce, e bisogna essere cauti, e guardarsi da errori, allora soccorrono le mani, e la fatica è dimezzata e l'inerpicata più agevole. La roccia è amica fedele: offre appigli sicuri, anche a un chiodo estremo del tacco o della punta, anche al pollice e all'indice della mano, anche solo al palmo; aderisce scabra ai gomiti e alle ginocchia; ti sfiora il volto un po' avvampato con un soffio di freschezza, talora, anche, di non so che profumo; muovi un braccio o una gamba per avanzare, e tre parti almeno di te, finché l'altra tenta e saggia la nuova presa, stanno salde. Fedele e incrollabile; e tutta la persona è in gioco: e del gioco ti bei guardando in giù lo spazio conquistato.

Io non sono un alpinista, e tanto meno uno scalatore di rocce; sono un camminatore, un viandante, un randagio. Ho nel mio sacco quello che basta. E non ho fretta. Se sono stanco, se bello è il luogo e c'è acqua vicina, se l'ora è serena e caldo il sole, mi fermo: dietro un sasso che mi ripari dal vento, mi spoglio mi asciugo mi lavo mi cambio; bevo un tè caldo o un sorso di grappa; riguardo la mia pipa che non abbia intoppi e sia netta, la carico e l'accendo; e mi sdraio al sole. Stendere le gambe per terra; fare la prova di questa gioia, sollevandone una un poco e lasciandola ricadere inerte; abbandonare lungo il corpo le braccia; non meditare, non ricordare, non fantasticare; stare così: e non ascoltare esclamazioni ammirative, ché i monti, i gloriosi monti, stanno lì dall'eterno, e non ne hanno bisogno...

**Manara Valgimigli**

*(per cortese concessione della Casa Editrice Mondadori)*



# La Val Torrone (\*)

di Tullio Speckenhauer

## PREMESSA

Il ricordo delle magnifiche giornate trascorse nella selvaggia Val Torrone, la traccia profonda che lasciò in me il giorno che per la prima volta percorsi questo angolo poco conosciuto delle Alpi, mi hanno spinto a stendere questo modesto lavoro, che vuol essere un invito a tutti gli alpinisti che, al disopra del nome e della fama delle salite, amano l'alpinismo nella sua classicità fatta di difficoltà ed esplorazione al contempo.

Data la mia inesperienza nella compilazione di monografie, e per facilitarmi il lavoro, mi limiterò a descrivere solo gli itinerari che hanno come punto di appoggio il bivacco fisso Antonio Manzi, tralasciando di proposito tutte le salite che non si riferiscono al versante di Val Torrone.

Per gli itinerari che si svolgono sul versante del Forno di Val di Zocca e Val Cameraccio e per le rispettive indicazioni riguardanti le vie d'accesso e i rifugi si rimanda alla Guida di Aldo Bonacossa, «Màsino - Bregaglia - Disgrazia», collezione «Guida dei Monti d'Italia», 1936.

Ho attinto pertanto dalla stessa fonte i nomi delle montagne con le descrizioni degli itinerari aperti fino al 1936, ai quali solo raramente mi sono permesso di aggiungere chiarimenti dettati da esperienze personali.

Le quote delle montagne e dei vari punti caratteristici sono state rilevate dalla Carta d'Italia (IGM) foglio 18 - Tavoletta 1-25.000 «Pizzo Badile» e dalla Carta nazionale svizzera (SV).

La monografia è illustrata con fotografie e con uno schizzo in modo di dare una visione completa della zona. Gli itinerari tracciati portano i numeri corrispondenti agli itinerari del testo.

(\*) Aggiornamento alla Guida: «Màsino - Bregaglia - Disgrazia» (edizione 1936).

## CENNI GENERALI

Costituendo in pratica la Val Cameraccio la vera testata della Val di Mello, si può considerare la Val Torrone la prima delle convalli di destra (orogr.) della Val di Mello. Strettissima e boscosa nel fondo valle, essa si allarga di poco nella parte superiore. È delimitata in alto dallo spartiacque Val Torrone-Val del Forno, costituito dal Torrone Occidentale, dalla Punta Alessandra, dalla Punta Melzi, dal Pizzo Torrone Centrale, dall'Ago del Torrone e dal Pizzo Torrone Orientale. Da una depressione della Punta Melzi, parte verso SSO un crestone culminante nella Punta Ferrario che vista dal bivacco Manzi ha l'aspetto di un altissimo pilastro con pareti strapiombanti sulla vedretta del Torrone Orientale. È delimitata ai lati da due crestoni con pareti incumbenti sulla valle, terminanti in basso con due enormi pilastri che rinserrano quasi il gradino iniziale. Quello di destra parte dal Pizzo Torrone Occidentale e prima di precipitare nella gola, a NNE del passo di Val Torrone forma la magnifica guglia del Picco Luigi Amedeo. Continuando sempre in direzione SSO, prima di formare il pilastro iniziale di destra della valle, il crestone origina una bifida vetta (quota 2493) con un'enorme parete verticale solcata da grandi venature di quarzo. Dal Passo di Cameraccio posto alla base dello spigolo sud del Pizzo Torrone Orientale ha inizio il crestone di sinistra (costiera del Cameraccio) che con un magnifico succedersi di salti e di torri si protende fino alla Torre meridionale del Cameraccio, e di qui formando una leggera strozzatura, precipita verso la Val di Mello.

## PUNTO D'APPOGGIO

**Bivacco fisso Antonio Manzi** - Costruito dal C.A.A.I. nel 1938 esso sostituisce il rifugio Paolo Ferrario che venne distrutto da una valanga nell'aprile del 1935.

È situato a m 2538 su uno sperone roccioso che si stacca dal prolungamento della Punta Ferrario dividendo in due la parte mediana della Val Torrone. Il bivacco di tipo Apollonio dispone di nove cuccette in traliccio metallico con materassini di lana, coperte e cassette dei medicinali. Il bivacco è sempre aperto e vi si accede da S. Martino in 5 ore e 30. (Annuario C.A.A.I. 1963).

*Accesso.* Da S. Martino m 927, si può raggiungere l'osteria del Gatto Rosso all'inizio





della Val di Mello, attraverso una stretta carrozzabile percorribile anche in auto. Dopo di che si prende il sentiero che dapprima in leggera salita e poi pianeggiante corre a destra (orogr.) del Torrente Mello. Si varca il torrente che scende dalla Val del Ferro e continuando per il sentiero sempre pianeggiante che corre tra i prati si attraversa il torrente Zocca che scende dalla valle omonima, arrivando in breve alle ultime case della valle.

Poco dopo si incomincia a salire nel bosco finché (dopo circa 15 minuti) a un bivio poco prima del torrente si volge a sinistra. Si rimonta il bosco fino alla base dell'erto crestone che scende dal Pizzo Torrone Occidentale delimitando la Val Torrone dalla Val di Zocca.

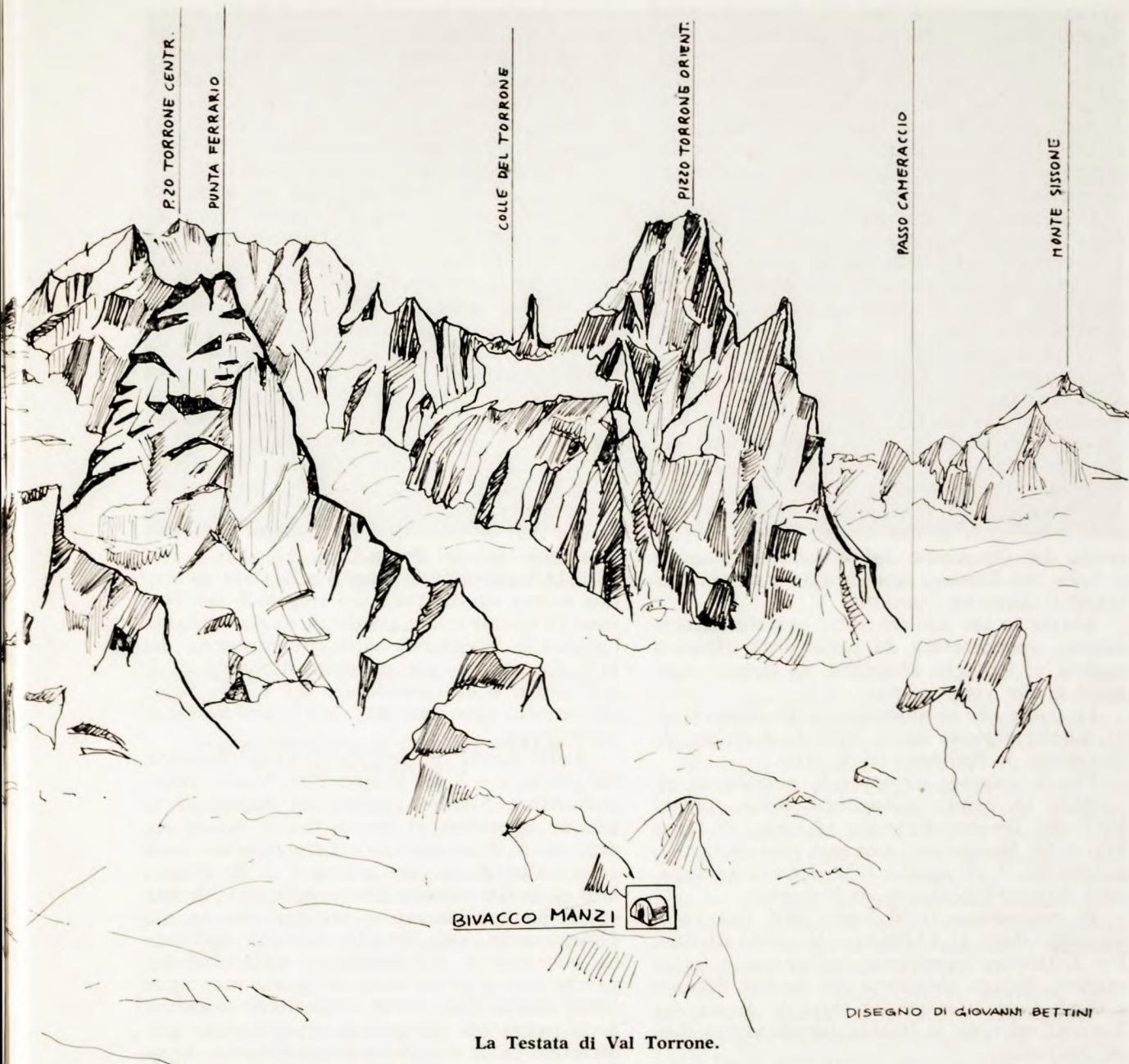
Ci si inerpica con qualche svolta in una

valletta e, superato un breve tratto di bosco, ci si affaccia alla valle aperta. Procedendo per un tratto a mezza costa ci si alza poi rapidamente verso il succedersi di altre svolte e dopo 20 minuti circa si raggiunge la Casera Torrone, consistente in un misero tugurio posto sotto un grande masso.

Da questo punto è possibile scorgere tutto l'anfiteatro della valle dominato dal Pizzo Torrone Occidentale, dalla Punta Ferrario, dall'Ago del Torrone e dal Torrone Orientale. Più oltre, il sentiero è ormai quasi scomparso.

Spostandosi quindi verso il centro valle, senza mai oltrepassare il torrente, fra ripe scoscese erbose ci si innalza in direzione dello spigolo S della quota 2951, che da questo punto ha l'aspetto di una bella torre granitica a linee regolari, fino ad incrociare il sentiero Roma che scende dal Passo di Val Torrone.





La Testata di Val Torrone.

Si segue il sentiero Roma che traversa a mezza costa la valle (il segnavia consiste in una crocetta rossa) e poco prima del torrente che scende dal ghiacciaio del Torrone Orientale si volta a sinistra verso l'alto, percorrendo un crestone morenico che porta a un piccolo pianoro con enormi massi. Si attraversa il torrente e per facili rocce si è in breve sullo sperone roccioso dov'è posto il bivacco. (5 ore e 30 da S. Martino; 5 ore dall'osteria del Gatto Rosso; sulla cartina la posizione del bivacco è all'incirca quella della lettera *d* della dicitura «P.L. Amedeo»).

*Dal rifugio Allievi, per il sentiero Roma.*

Si percorrono pochi metri in piano, poi gradatamente in salita fra blocchi e resti morenici ci si innalza in direzione dello spigolo S della Punta Allievi. Si continua poi in

piano descrivendo un ampio semicerchio fino a varcare il torrente che scende dal Ghiacciaio Est della Ràsica. Da qui sempre a mezza costa e in leggera discesa si è in breve sui ripiani erbosi subito al disotto dello spigolo SO del Picco Luigi Amedeo, dove si raggiunge il Passo Val Torrone (m 2550).

Seguendo sempre i segnavia che sono tutti ben visibili, e utilizzando le corde fisse (attenzione ai numerosi blocchi instabili) ci si cala nella gola stessa fino a raggiungere, dopo circa 15 minuti, la base.

Da qui si è in breve sull'itinerario precedente (ore 1 3/4 c.).

#### CENNI DI STORIA ALPINISTICA

La storia alpinistica in questo gruppo di montagne ha un inizio più recente rispetto



ad altri gruppi delle Alpi. Ma forse l'aspetto troppo severo e difficile di queste vette dalle linee grandiose esprimenti quanto di più selvaggio la natura possa dare, hanno dissuasato gli alpinisti più intrepidi dell'epoca.

Solo più tardi, con l'avvento di attrezzature alpinistiche più avanzate e un certo affinamento della tecnica, avrà inizio l'esplorazione sistematica del gruppo.

Cristhian Klucker sarà il grande protagonista dell'esplorazione di queste montagne. Infatti il 29 luglio 1882 con la salita al Pizzo Torrone Orientale inizierà una luminosa carriera che lo vedrà primeggiare su tutta la cerchia delle Alpi.

Il 12 agosto dello stesso anno il conte Francesco Lunari e E. Albertario con la guida A. Baroni, partendo dai Bagni del Mäsino dopo aver risalito tutta la Val di Zocca percorrono la parete S, poi la cresta SSO del Torrone Occidentale ottenendo una delle vittorie più ambite della regione.

L'8 luglio 1891 C. Klucker, A. von Rydzewski e la guida di Cortina M. Barbaria, partendo dal Ghiacciaio del Forno raggiungono il Colle del Torrone Occidentale e per la cresta O il Torrone Centrale.

Aperte le vie alle tre vette principali incomincia, specialmente da parte degli alpinisti inglesi e tedeschi, l'assalto ai diversi versanti e alle vette minori.

Le guide che accompagnano gli esploratori in questo periodo sono, oltre C. Klucker, A. Burgener, J. Pollinger ed E. Rey.

Fra le imprese di notevole portata va ricordata la prima ascensione dello spigolo NNE del Torrone Centrale ad opera di Hans Frei e M. Margadant, impresa che portarono a termine il 27 agosto 1933 dopo aver superato difficoltà giudicate di 5° grado.

In precedenza il 30 luglio 1932 l'alpinista olandese dott. J. A. Fruin e la guida di Sass Fee J. Imseng compivano un'impresa a lungo respiro. Infatti partivano dal monte Sissone e dopo aver attraversato tutta la cresta dei Torrioni salivano la Räsica scendendo al Passo omonimo.

Venti ore e 30 durò complessivamente questa fantastica cavalcata, che inizia e termina al rifugio del Forno.

Il 13 agosto 1933 gli svizzeri Hans Frei e Emil Schillinger compiono la traversata in senso inverso fino al Torrone Orientale, impiegando complessivamente 19 ore dal rifugio del Forno.

Va ricordato, inoltre, che uno dei più assidui frequentatori di questo gruppo fu Alfredo Corti, che sul versante del Forno percorse numerosi itinerari fra i quali voglio ricordare la prima ascensione alla parete E del Torrone Centrale del 17 agosto 1934, con O. Lenatti (\*).

Sul versante italiano (che è quello che ci interessa per i limiti che ho imposto volutamente a questa modesta monografia) con l'inizio del periodo caratterizzato dall'alpinismo

senza guide, si ha un fiorire di belle ascensioni. I nomi che spiccano maggiormente sono quelli dei fratelli Calegari, di L. Binaghi, F. Maccagno, A. Malinverno, U. di Vallepiana, R. e A. Balabio, G. Scotti e C. Negri.

Il 1° settembre del 1932, con la salita allo spigolo S del Pizzo Torrone Orientale ad opera di G. Stegher, A. Bonacossa e Ninì Pietrasanta, si ha il primo apparire del 6° grado.

Notevole fu la conquista della Torre Re Alberto (sulla costiera del Cameraccio) chiamata così da Giusto Gervasutti e Aldo Bonacossa, che ne furono i primi salitori il 6 ottobre 1933, in omaggio a Re Alberto del Belgio loro compagno di tante ascensioni.

Il superamento della placca finale della Torre rappresentò per molto tempo uno dei passaggi più difficili della regione. Poi gli eventi bellici tennero lontano per molto tempo gli alpinisti. Il resto è storia recente.

Nel 1952 i Comaschi V. Meroni, A. Bignami e P. L. Bernasconi vincono la parete ESE della Punta Ferrario.

Nel 1954 W. Bonatti e R. Bignami superano lo spigolo SO del Picco Luigi Amedeo.

Il 18 luglio 1956 G. Canali e R. Osio aprono una nuova via diretta sullo spigolo S del Torrone Orientale correngendo in modo brillante l'itinerario Stegher-Bonacossa-Pietrasanta del 1932. Questa via che presenta difficoltà di 5° e 6° grado è da considerare tra le più belle, soprattutto esteticamente, dell'intero versante valtellinese.

Sulla parete E del Picco Luigi Amedeo, nei giorni 1 e 2 del giugno 1959, Vasco Taldo e Nandino Nusdeo aprono un itinerario di grande interesse, al limite del 6° grado superiore. A. Pizzocolo e G. Grana autori della prima ripetizione nei giorni 9 e 10 giugno 1966 ne confermano le grandi difficoltà. Questa via è da considerare a tutt'oggi fra le più difficili delle Alpi Centrali, e segna una tappa importante dell'alpinismo sulle Retiche, perché per la prima volta su queste montagne viene aperta una via di concezione moderna. Se si pensa che alpinisti di grande nome giudicarono la E del Picco Luigi Amedeo irrealizzabile, si ha la misura dell'impresa dei monzesi Taldo e Nusdeo.

I grandi strapiombi gialli della parete SE della Punta Ferrario sono superati con grande uso di mezzi artificiali da Aiazzi, Pizzocolo e Taldo nei giorni 25-26 agosto 1963. Questa via, che aspetta i primi ripetitori, è da annoverarsi tra le grandi ascensioni delle Retiche. Il suo superamento richiese 2 giorni di arrampicata e l'uso di 20 chiodi a pressione, 45 chiodi di legno e 80 chiodi normali.

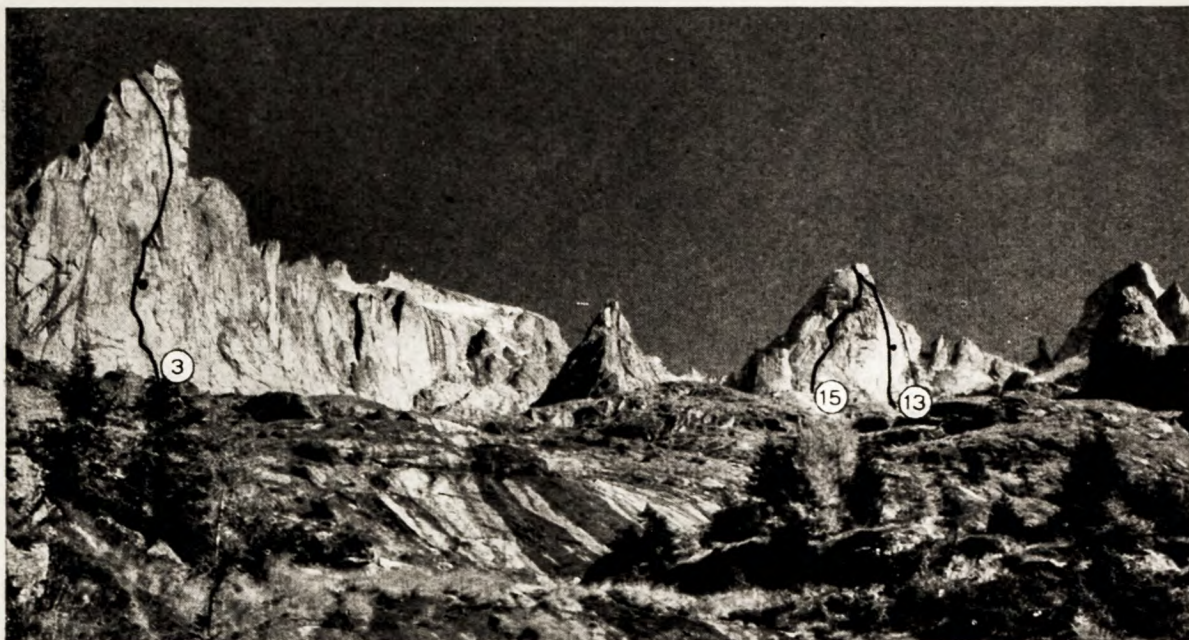
Negli ultimi anni diversi itinerari sono stati aperti su questi magnifici monoliti di granito, alcuni di essi non sono ancora stati ripetuti e gli altri hanno visto tutt'oggi poche ripetizioni.

Per l'alpinista che non si spaventa di 5 ore di cammino per arrivare al bivacco Manzi, restano ancora altri problemi da risolvere.

Chi ama unire alla sudata conquista la bellezza del panorama potrà trovare su que-

(\*) V. Riv. Mens. 1935, pag. 5.





Panoramica parziale della Val Torrone: da sinistra a destra: Picco Luigi Amedeo - Pizzo Torrone Occidentale - Quota 2951 - Punta Ferrario - Ago del Torrone - Pizzo Torrone Orientale.

(foto Vasco Taldo)

ste montagne la gioia vera che l'alpinismo può dare.

### PIZZO TORRONE OCCIDENTALE m 3349 (IGM)

Imponente montagna, difesa da altissime pareti di lisci lastroni, difficile tranne che per una sola via, e ancora pochissimo visitata. È però interessantissima e molto consigliabile specialmente dalla Val Màsino, donde la salita è quasi indipendente dalle condizioni glaciali, che sono invece così essenziali dal Ghiacciaio del Forno.

#### 1) Per la Cresta Est - ore 4 dal bivacco Manzi.

1ª salita: A. Bonacossa, C. Prochownich e A. Rossi - 2-7-1922. Dal bivacco Manzi si attraversa la valle fino ad aggirare lo spigolo S della quota 2951 e di qui in breve si perviene al Ghiacciaio del Torrone Occidentale (ore 0,20).

Si sale il ghiacciaio tenendosi dapprima a sinistra poi a poco a poco nel mezzo, in modo di arrivare a quella specie di colletto a NO della quota 2951, incontrando crepacci di solito facili, mentre il pericolo delle pietre, sebbene non grave, è però quasi continuo nelle ore calde e nella direttiva della cascata scendente dal Torrone Occidentale.

Di là si risale facilmente tutto il ghiacciaio superiore, da ultimo abbastanza inclinato, fino alla base del canaletto del Colle del Torrone Occidentale (ore 1 e  $\frac{3}{4}$ ).

In questo tratto le crepacce sono ancora meno numerose e il pericolo delle pietre limitatissimo.

Si attaccano le rocce a sinistra e, dopo qualche gradino erto ma non difficile (atten-

zione soltanto ai blocchi malsicuri) si perviene a una successione di cenge per le quali ci si sposta diagonalmente a sinistra avvicinandosi a poco a poco alla Punta Alessandra.

Si segue la facile cresta di rocce, abbassandosi poi a una larga insellatura (m 3236 S.) orlata sovente da una crestina di neve, indi si risale un tratto erto, a blocchi, per guadagnare la spalle rocciosa superiore pochissimo inclinata. Procedendo su ottime placche facili si arriva sopra il livello della placca di ghiaccio, al sommo della parete SE. Per la cresta di facili placche e blocchi, si guadagna in breve la vetta.

Con cornice sulla cresta, conviene attenersi alla placca di ghiaccio, che quasi in piano porta in breve passeggiata ad un canaletto facile con rocce smosse (ore 2 scarse). (Itin. 237 a. della Guida Bonacossa).

#### 2) Per la Parete SE m 400 c. (ore 6,30 dei primi salitori) - 5° grado superiore.

1ª salita: R. Compagnoni e V. Meroni - 5 luglio 1959.

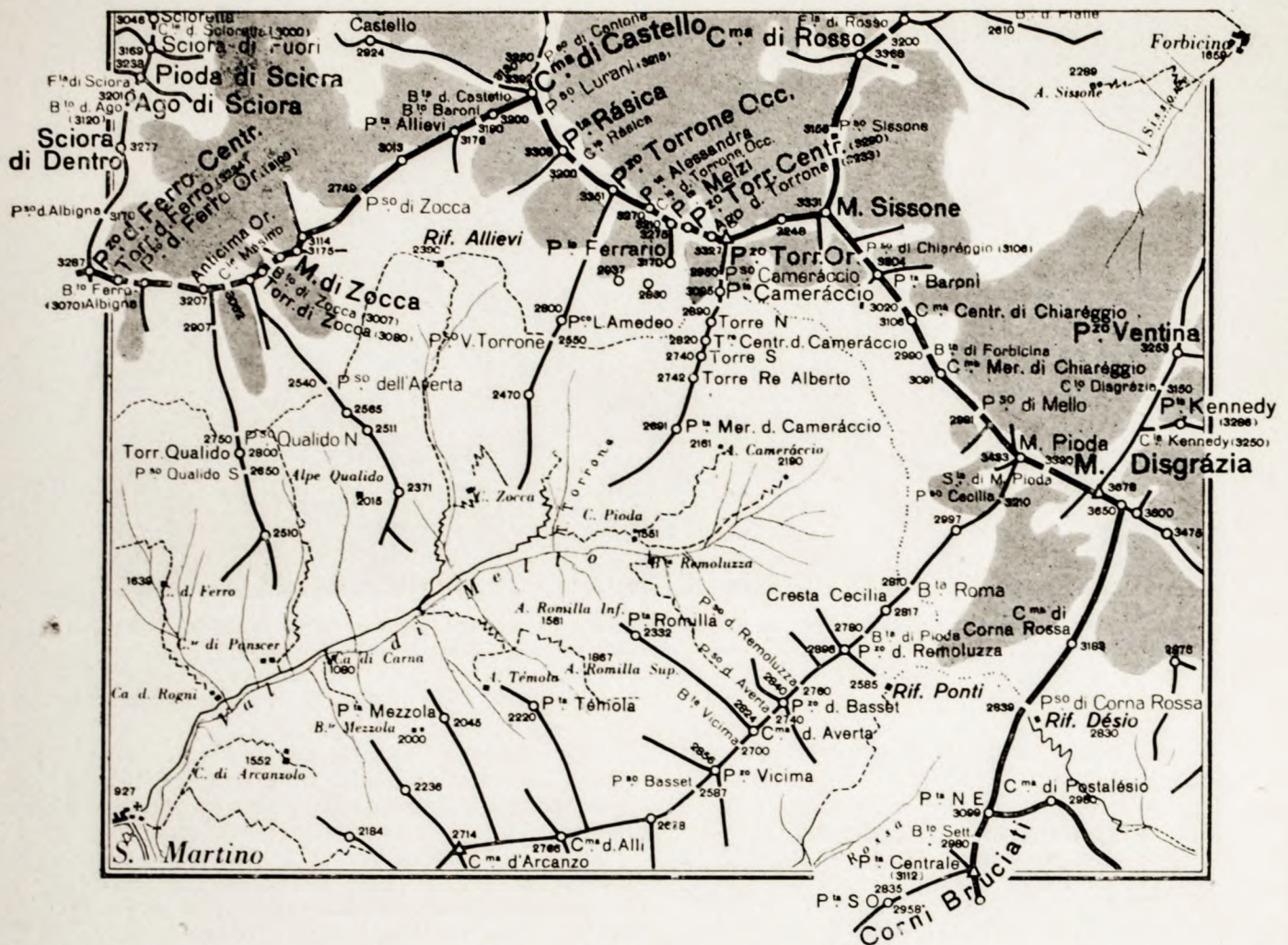
Dal bivacco Manzi per l'itiner. 1 ci si porta al colletto a NO della quota 2951, indi obliquando verso sinistra si raggiunge la base della parete (ore 1 e  $\frac{1}{2}$ ).

L'attacco è situato circa a 40 m a sinistra di un visibilissimo repellente camino.

Si inizia l'ascensione per una fessura (chiodo) che permette di raggiungere un irregolare diedro.

Salirlo fino ad uno strapiombo, poi con ampia spaccata a sinistra raggiungere uno speroncino che porta ad un ottimo pianerottolo. Proseguire superando un forte strapiombo (cuneo) perpendicolare al pianerot-





tole, e per una fessura di 25 m che in parte deve essere chiodata si arriva a un ottimo punto di sosta sotto un enorme tetto.

Traversare a destra per placche quel tanto che basta per aggirare gli strapiombi soprastanti, e per due brevi diedri raggiungere una cengetta. Qui la parete perde la verticalità iniziale che rende impegnativi i primi 150 m di salita.

La via prosegue per la grande bastionata di placche, di almeno 200 m in direzione della torre gialla che sembra un'anticima. Le placche offrono una piacevole e sicura arrampicata sul 4° grado, con qualche saltino più impegnativo.

La torre gialla si evita stando a sinistra per una rampa scarsissima di appigli che adduce alle facili rocce che portano in cresta.

Seguendo la via normale si giunge agevolmente in vetta.

In precedenza questa parete era stata salita da Bramani e Castiglioni, per una via meno diretta.

#### PICCO LUIGI AMEDEO m 2810 (IGM)

Il lungo crestone SSO del Pizzo Torrone Occidentale forma, prima di precipitare con una liscia parete sull'apertura NNE del Pas-

so Val Torrone, una vetta rocciosa che, veduta salendo al bivacco Manzi, pare un acuto torrione incombente con una enorme parete verticale di granito rossastro sulla Val Torrone.

3) Per la Parete Est m 500 c. (ore 21 dei primi salitori) - 6° grado superiore.

1° ascensione: N. Nusdeo, V. Taldo - 1 e 2 giugno 1959.

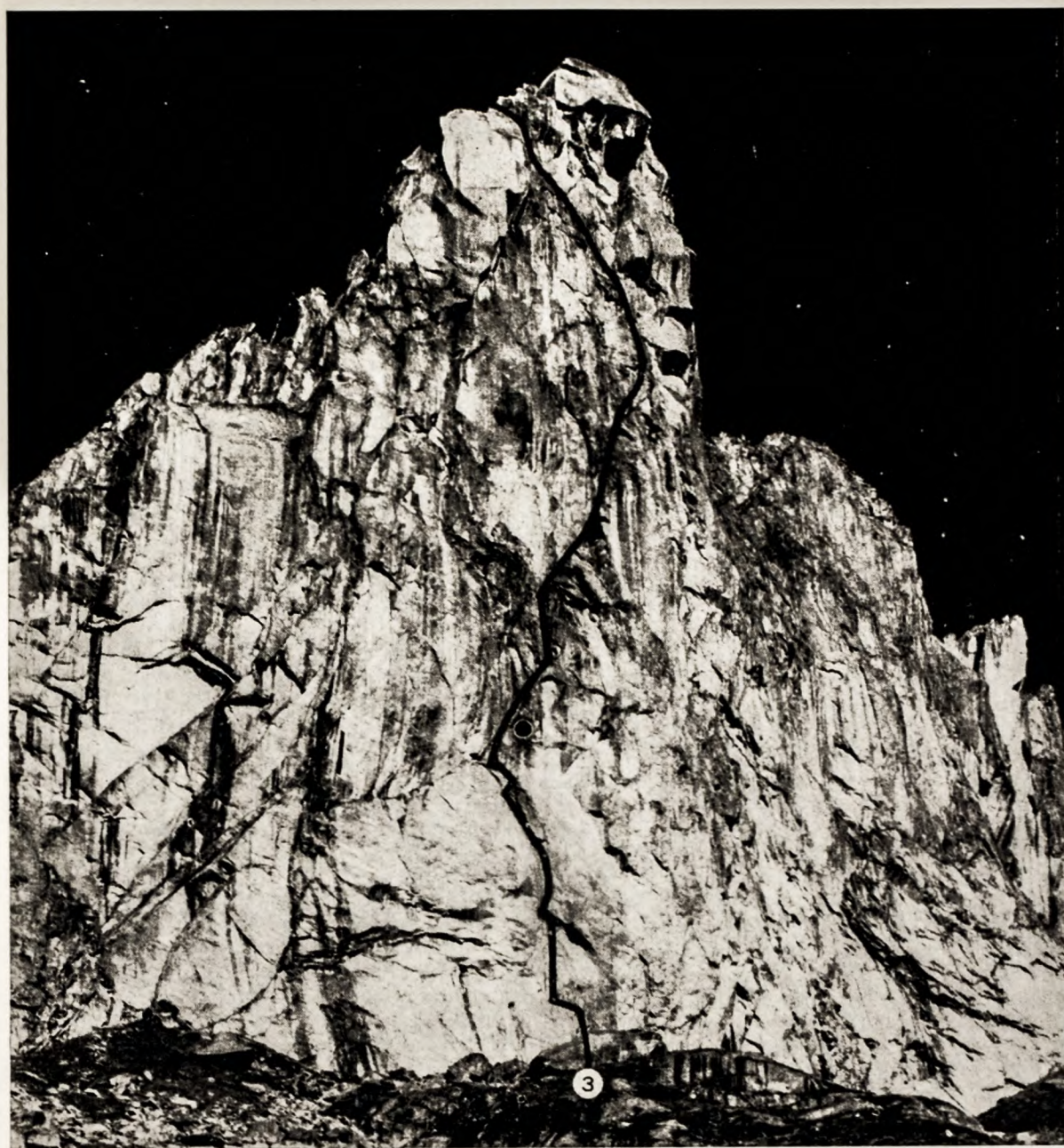
Senza dubbio è una delle più difficili arrampicate del Gruppo Masino - Disgrazia. Data l'importanza della salita e le difficoltà estreme continue è opportuno descrivere ogni lunghezza di corda.

Dal bivacco Manzi, si segue il sentiero Roma fino alla base della parete (h. 0,40).

1) Si attacca circa 10 metri a destra di un grande masso posto sotto la verticale delle fessure che formano quel caratteristico naso visibile anche dal basso. Per fessure si sale fino a raggiungere un diedro obliquo orientato verso destra. Si segue il diedro fino al posto di fermata a 30 metri dall'attacco (6°).

2) Si attraversa a sinistra, fino a raggiungere la fessura che scende dal naso. Inalzandosi per 3 o 4 metri la fessura si raggiunge il posto di fermata (4°-5°).





Il Picco Luigi Amedeo - Parete Est itinerario n. 3.

(foto Vasco Taldo)

3) Raggiungere il chiodo lasciato sotto il naso, che viene superato mediante 3 cunei. Superato il naso con 3 metri di arrampicata in Dülfer si raggiunge il posto di fermata dove ci si assicura con cunei (6°).

4) Proseguire per la fessura (3 cunei lasciati) fino al posto di fermata, sotto il tetto che chiude la fessura.

5) Attraversare a sinistra per 2 metri sotto il tetto fino a raggiungere le scaglie instabili, che portano ad una fessura strapiombante. Superare la fessura che presenta scarse possibilità di piantare chiodi (6° superiore) fin dove è possibile sormontarla e piegare verso destra in arrampicata libera (4°). Si raggiunge così un comodo posto di fermata.

6) Si supera uno strapiombo di rocce instabili (5° super.) quindi per rocce rotte si raggiunge la nicchia visibile anche dal basso al centro della parete (posto di bivacco dei primi salitori).

7) Si sale per la parete a destra del camino fin dove esso strapiomba (4°). (Il posto di fermata si trova al disotto dello strapiombo).

8) Superato lo strapiombo, si prosegue per un diedro fin quando esso termina (40 metri di 5° e 6°).

9 e 10) Puntare verso l'enorme grotta triangolare cui si perviene con due lunghezze di corda su rocce instabili (4° e 5°). Nonostante la sua vastità, data la pendenza della



sua base la grotta non presenta alcuna possibilità di bivacco.

11) La grotta si presenta a forma di triangolo alto 30 metri, al cui vertice superiore si apre la fessura che permette di proseguire la salita. Per raggiungerla è necessario affrontare la parete di destra all'interno della grotta (guardando dal posto di fermata verso il cielo).

Si attraversa per 2 metri (chiodo) quindi, in trazione, si raggiunge una fessura che si risale con arrampicata estremamente difficile. Le fessure cieche non permettono di piantare chiodi sicuri. Raggiunta la strozzatura strapiombante, ci si incastra dentro e si sale fino a un comodo posto di fermata (6° grado super.).

12-13) Si risale il grande camino per due lunghezze di corda fino a raggiungere un cuneo di legno con chiodo (4°).

14) Dal chiodo ci si abbassa leggermente per un paio di metri verso destra fino al diedro inclinato che porta sotto un saltino strapiombante. Si supera in arrampicata libera lo strapiombo e si prosegue fino ad esaurimento della corda (5° gr.; fermata sui chiodi).

15) Si supera a chiodi un piccolo diedro; quindi si attraversa decisamente verso sinistra fino ad un posto di fermata (5° e 6°).

16) Si punta verso il diedro giallo sovrastante. Dalla sua base ci si sposta per 3 metri a sinistra, fino al posto di fermata (5°).

17) Si affronta un diedro nero, caratterizzato da numerose fessurine mal chiodabili. Si prosegue per il diedro fino allo scomodo posto di fermata situato sulla parete di destra del diedro stesso, 4 metri sotto il grande tetto che preclude la salita (6°).

18) Si si porta sotto il tetto. Quindi, chiodando verso sinistra, si raggiunge una serie di fessure che, dopo 30 metri di arrampicata libera, portano al posto di fermata sotto grandi strapiombi gialli (5° e 6°).

19) Di qui, si attraversa a sinistra per circa 15 metri, per un sistema di piccoli diedri (cuneo) si raggiunge uno spigolo dal quale, spostandosi a sinistra si perviene alle piede della vetta.

Si consiglia il seguente materiale: 35 moschettoni, 25 chiodi Cassin normali, 10 chiodi a U medi e lunghi, 10 cunei di legno grossi, 2 corde di 40 m, 5 staffe, attrezzatura normale di bivacco. I primi salitori sconsigliavano di proseguire, durante la prima giornata di salita, oltre il loro bivacco, in quanto la parete non presenta nessuna possibilità di riposo fin sopra la grande grotta triangolare. (R.M. n. 11-12.1961).

**4) Via di discesa** - per la cresta NNE e versante ONO (1 ora c.).

Per la grande placca poco inclinata si scende alla piccola breccia fra le due vette. Si risale la 2° vetta; ci si cala quindi per un erto spigolo e per la placca sommitale, tenendosi verso la Val di Zocca, fino ad un breve diedro.

Per agevoli rocce si segue la cresta spartiacque fino ad un cengione che porta ad un canaletto; ci si cala e per rocce facili si perviene ad una cengia di rocce discendenti verso destra, che porta alla base della vetta.

Costeggiando la base della parete O si è in breve sul sentiero Roma e di qui attraverso il Passo Val Torrone, in Val Torrone.

#### **PASSO DI VAL TORRONE m 2518 (IGM)**

È l'unica comunicazione tra la Val Zocca e la Val Torrone, e quindi tra il rifugio Alievi e il bivacco Manzi. Permette di compiere da questi rifugi le salite nella valle adiacente.

#### **PUNTA ALESSANDRA m 3269 (IGM)**

Ardita lama di granito sullo spartiacque Val Torrone - Val del Forno, fra il Pizzo Torrone Occidentale e il Colle del Torrone Occidentale. L'ascensione è divertente; da unirsi però a quella del Pizzo Torrone Occidentale per la cresta E.

#### **5) Per la Cresta OSO**

Si segue l'itin. 1, per il quale si riesce al piede dello spigolo OSO della guglia finale e per questo, piuttosto facilmente, superando un salto di circa 3 m con un masso da contornare.

#### **COLLE DEL TORRONE OCCIDENTALE m 3205 (IGM)**

Intaglio sullo spartiacque fra la Punta Melzi e la Punta Alessandra. Serve di accesso alle vette adiacenti e specialmente dal rifugio del Forno al Pizzo Torrone Centrale e al Pizzo Torrone Occidentale. Il versante N presenta difficoltà ed è consigliabile solo con neve abbondante; il versante di Val Torrone offre solo un breve passaggio, su roccia non semplice.

**6) Per il versante SO** - ore 2 1/4 dal bivacco Manzi.

1° salita: R. e A. Ballabio, G. Scotti, A. e R. Calegari - 8 agosto 1910.

Dal bivacco Manzi, per l'itinerario 1 ci si porta al piede del ripido canalino nevoso salente verso il passo.

Di là si rimonta completamente il canalino cui fa seguito un camino non facile e pericoloso per i sassi mobili, volgente a sinistra fin quasi al valico, che è riconoscibile già dal basso quale grande intaglio quadrato fiancheggiato da due enormi monoliti. (Itin. 242 a - della Guida Boncossa).

#### **QUOTA 2951 (IGM)**

Erto sperone roccioso che domina la parte mediana della Val Torrone. Visto da sud, ha un aspetto interessante; da N è invece insignificante perché si alza di poco dal Ghiacciaio del Torrone Occidentale.





La Punta Ferrario.

(foto Vasco Taldo)

7) **Per lo Spigolo Sud** - 5 ore - 4° gr. con passaggi di 5°.

1° salita: C. Mauri e G. Ratti - luglio 1952.

Dal bivacco Manzi, si attraversa la valle fino ad aggirare la base dello spigolo S. Sulla destra, per un diedro di 80 metri circa, si arriva sul filo dello spigolo, evitando così il salto iniziale. Si mantiene il filo dello spigolo per 2 lunghezze di corda fino alla base di una placca verticale senza appigli. Ci si sposta quindi pochi metri sul lato E e, per un sistema di fessure camino, si riguadagna lo spigolo (40 m). Si continua sempre per cresta fino alla base di un'altra placca verticale che si evita a destra; quindi per fessure dopo 40 metri circa ci si riporta in cresta (5° sup. chiodi e 2 cunei di legno). Si continua

sempre per cresta, in questo punto molto affilata, sino alla base della prima delle due enormi torri ben visibili anche dal bivacco Manzi.

Si aggirano le torri sul lato occidentale fino a guadagnare la selletta a N delle stesse. Da questo punto, con tre lunghezze di corda esposte e molto divertenti, incontrando passaggi di 4° grado, si guadagna la vetta.

#### **PUNTA MELZI m 3275 c.**

Questa vetta — che vista dal ghiacciaio del Forno è una puntina gemella di quella del Pizzo Torrone Centrale, del cui massiccio essa fa parte — è situata sullo spartiacque Val Torrone-Val del Forno, fra il Colle del



Torrone Occidentale e il Colle del Torrone Centrale. Da essa si stacca verso SSO il crestone corrente fino alla Punta Ferrario, dividendo il Ghiacciaio del Torrone Occidentale da quello del Torrone Orientale. La salita è interessante, ma consigliabile solo in unione al Torrone Centrale o alla Punta Ferrario.

**8) Per la Cresta ONO - 1 ora c.**

1ª salita: R. e A. Balabio, G. Scotti, A. e R. Calegari - 8 agosto 1910.

Dal Colle del Torrone Occidentale, m 3210 girare per il ripidissimo pendio di neve o di ghiaccio, che dà sul ghiacciaio del Forno, il primo tratto di cresta a placche lisce, che sono pure superabili ma con difficoltà; indi risalire lo spartiacque di rocce facili fino alla vetta. (*Itin. 244 a - Guida Bonacossa*).

**9) Per la Cresta Est - 1/4 d'ora.**

Dal Colle del Torrone Centrale, m 3250 c., si sale per facili roccette smosse e un canalino di rocce solide. (*Itin. 244 b - Guida Bonacossa*).

**10) Per la Cresta SSO - 1/2 ora.**

1ª salita: L. Binaghi, U. di Vallepiana - 24 agosto 1930.

Dal colle del Torrone Centrale m 3250 c., una cengia di mobili detriti, pochi metri al disotto del valico, porta in breve alla cresta SSO della Punta Melzi, ove si incontra l'itin. n. 11. (*Itin. 244 c - Guida Bonacossa*).

**11) Per la Parete OSO e la Cresta SSO - ore 3,45 dal bivacco Manzi.**

Dal bivacco Manzi, seguendo l'itin. 1, ci si porta poco a destra del cono di neve del canalino del Colle del Torrone Occidentale. Si attaccano delle roccette rotte, che portano verso destra a una paretina verticale, al di là della quale un canalino roccioso (difficile, chiodi) fa guadagnare una placca inclinata ma rugosa, che dà adito a una serie di cenge e canalini con sassi mobili; per essi si risale alla cresta SSO della Punta Melzi, alla base del salto terminale (1 ora e ¼ almeno, dal ghiacciaio).

Per un erto camino a destra si riesce sul primo salto donde, con una breve ridiscesa per un canalino, si piega a destra verso uno stretto camino adducente alla vetta (15-20 minuti). (*Itin. 244 d - Guida Bonacossa*).

**PUNTA FERRARIO m 3258 (IGM)**

Dal bivacco Manzi ha l'aspetto di un altissimo pilastro con enormi placche gialle strapiombanti. Tutte le arrampicate su questa vetta sono di primo ordine, ed alcune riservate solo ad arrampicatori eccezionali.

**12) Per la Cresta NNE.**

1ª salita: L. Binaghi e A. Malinverno - 8 settembre 1930.

Dal colletto alla base della Punta Melzi (v. itin. 10 e 11) si segue verso SSO la cresta

tenendosi sempre alquanto al disotto del filo verso il Pizzo Torrone Occidentale su gande e blocchi. Attraversando alcune placche divergenti, si arriva per un breve canalino al piede del masso terminale, sempre sul lato O.

Per una fessura dapprima strapiombante, formata da un lastrone appoggiato alla parete, si sale sul lastrone, indi volgendo a destra per una cengia si arriva a un canale di blocchi adducenti all'enorme placca terminale della vetta, che si supera sfruttando scarsi appigli (ore 1,15). (*Itin. 245 - Guida Bonacossa*).

**13) Per la Parete SE m 600, via del Centenario del C.A.I. - ore 30.**

1ª salita: V. Taldo, J. Aiazzi, A. Pizzocolo - 25/26-8-1963.

Arrampicata di grande interesse al limite del 6° grado superiore. A tutt'oggi è da considerare fra le più difficili delle Alpi Centrali.

Dal bivacco Manzi si scende nella valle sottostante e quindi la si risale puntando verso la parete SE della Punta Ferrario, che sta quasi di fronte, sino all'inizio del piccolo nevaio. Salire il nevaio, puntando al centro della parete fino alla crepaccia terminale.

Superare la crepaccia e attaccare la parete sulla perpendicolare della fessura ben visibile dal basso, che solca la placca gialla in alto, a metà parete.

Con quattro lunghezze di corda (m 170 - 4° grado sup. 6 chiodi) si perviene ad un sistema di cenge. Salire questo tratto inclinato (m 80) fino dove la parete si raddrizza (ometto). A questo punto iniziano le vere difficoltà.

Dall'ometto abbassarsi verso sinistra un paio di metri ed attaccare un sistema di fessure a lame sporgenti. Salire per 20 metri (cuneo di legno e chiodi lasciati), poi traversare a sinistra 5 metri, quindi salire una fessura camino fino al posto di fermata (35 m, 5°).

Spostarsi verso destra in leggera ascesa per otto metri fino ad attaccare la parete gialla e strapiombante. Vincere un piccolo strapiombo che appare come un doppio gradino rovesciato, e alzarsi lungo la fessura che porta verso destra, fino al posto di fermata (piccola cengia spiovente).

In questo tratto di 45 metri furono usati 15 chiodi normali, 10 cunei di legno, 1 chiodo a pressione (A3-A4). Salire un altro tratto di giallo, molto faticoso fino a una placca inclinata (posto di fermata molto scomodo).

Questa lunghezza di circa 25 m richiede l'uso di 10 chiodi, 8 cunei di legno e 1 chiodo a pressione (A4).

Superare una pronunciata sporgenza, chiodi e cunei, quindi con l'uso di 6 chiodi a pressione vincerne un tratto molto liscio e repulivo, fino a una fermata sulle staffe.

In questi 30 metri furono usati 12 chiodi, 10 cunei di legno e 6 chiodi a pressione (A4) (bivacco dei primi salitori); continuare lungo la fessura fin dove termina il giallo, superando una strozzatura strapiombante mol-



to faticosa; da qui per una placca nera, di circa 10 metri, incisa da una fenditura quasi cieca, si raggiunge un piccolo ballatoio dove hanno termine le maggiori difficoltà. Tratto di 30 m circa superato con l'uso di 12 chiodi, 8 cunei di legno e 1 chiodo a pressione (A4).

Da questo punto, salire verticalmente puntando al grande tetto che preclude la vetta (m 150 - 5° grado sup. 8 chiodi e 2 cunei di legno). Con una traversata ascendente verso sinistra, raggiungere la cresta e quindi la parete SO (m 40 - 5° grado - 4 chiodi).

Superare in Dülfer un corto diedro (m 15) e raggiungere attraverso facili rocce la vetta.

Si consiglia il seguente materiale: 40 moschettoni, 30 chiodi Cassin misti; 5 piattine Cassin, 10 chiodi a pressione lunghi Cassin, 2 perforatori, 10 cunei di legno, 8 chiodi a U, (4 medi e 4 lunghi), 6 staffe, 2 corde possibilmente di 45 m, 1 cordino per il recupero del sacco e attrezzatura normale da bivacco.

#### **14) Per la Parete ESE m 450 (6 ore c.) 4° grado con passaggi di 5°.**

1° salita: V. Meroni, A. Bignami, P. L. Bernasconi - 20 luglio 1952.

Dal bivacco Manzi si sale in direzione del Passo Cameraccio fino a raggiungere il Ghiacciaio del Torrione Orientale e si prosegue per esso puntando alla base della Punta Ferrario.

Aggirando qualche crepaccio si raggiunge l'attacco che è situato sul basso sperone che esce dalla parete (ore 1,30). Si attacca nell'unico punto che non strapiomba. Si superano due diedri con rocce rotte e si perviene così alla sommità dello sperone; si segue il pianeggiante dosso sino al termine, arrivando sotto i grandi salti che caratterizzano la Parete Sud; si traversa 6 metri a destra e si prosegue dritti verso il meno marcato dei due canalini visibili dal basso. Si segue quello di destra sino al suo termine incontrando passaggi sino al 4° grado; traversando per 5-6 metri a sinistra su una grande placca, si entra nel canalone ben visibile dall'attacco (pericolo per scariche di sassi), lo si supera per le rocce di destra più difficili ma più sicure. Al suo termine, poggiando a destra, si giunge a un comodo punto di sosta. Da questo punto la parete diventa liscia e verticale. Si prosegue per una fessura larga quanto basta per entrarvi di spalla e si riesce quando diventa troppo stretta con un impegnativo passaggio a destra (roccia compatta, non si possono usare chiodi) che permette di raggiungere un comodo punto di sosta. Si prosegue nuovamente per la fessura fino a giungere sotto a due massi incastrati, non molto stabili, che si superano direttamente; si prosegue dritti su rocce facili ma friabili, guadagnando ben presto in altezza e si giunge sotto la strapiombante cresta.

Una placca inclinatissima porta sotto un punto meno repulsivo con una delicata arrampicata; superato un breve diedro, una placca verso destra, si vince con l'aiuto di chiodi lo strapiombo terminale raggiungendo così la

cresta. Attraversando la placca dei primi salitori, per quella via si è in breve in vetta. (*Annuario della Sezione di Como*).

#### **15) Per la Parete Sud m 300 (7 ore c. - 5°).**

1° salita: V. Taldo, E. Frisia, C. Zamboni - 4 ottobre 1959.

Dal bivacco Manzi ci si dirige verso i lastroni di granito poco inclinati che scendono dal colletto alla base della Parete Sud della Punta Ferrario. Si attacca direttamente al centro della parete dove si trova una fessura facile. Si sale una lunghezza di corda, poi si attraversa a destra verso il diedro ben marcato chiuso da uno strapiombo (posto di fermata).

Si supera direttamente lo strapiombo con un chiodo. Si sale qualche metro poi si attraversa a destra fino a trovare un terrazzino (un passaggio di 5° gr. inf.) Di qui si sale per il sistema di camini a volte faticosi che salgono per la parete formando una caratteristica Z ben visibile dal basso (3° e 4°). Si giunge così sotto la parte superiore della parete, che si presenta arcigna con grandi strapiombi gialli.

Si sale la placca destra ben pronunciata che arriva in diagonale sotto gli strapiombi e presenta una divertente arrampicata di 3° grado per 35 metri. Si giunge a un terrazzino dove la via sembra preclusa. Di qui, per fessure verticali (10 m) ci si porta al chiodo lasciato dai primi salitori. La placca rossa strapiombante di 7-8 metri viene affrontata direttamente mediante chiodi e staffe (qualche chiodo è stato lasciato in parete). Si attraversa a destra per 3-4 metri fino ad una nicchia che si supera con un chiodo, fino a pervenire al diedro inclinato che, con una bella arrampicata, porta al posto di fermata molto comodo. Questo tratto di 35 metri costituisce la chiave della salita e presenta difficoltà di 5° e 6° grado. Raggiunto un chiodo sulla sinistra si supera direttamente il tetto con fessure camino, che sovrasta il terrazzino di fermata (5°). Superando un sistema di pareti non difficili, si giunge sotto la vetta, che si presenta come un monolite.

Si sale con tecnica Dülfer per due e tre metri la difficile fessura verticale di un diedro ben marcato fin dove è possibile spostarsi, dopo 2 o 3 metri a sinistra con un passaggio molto delicato. Si supera un salto di roccia che presenta pochissimi appigli, quindi si sale fino ai lastroni che con facilissima arrampicata portano in vetta. (*Riv. Mens. n. 11-12, 1961*).

#### **16) Per la Parete Ovest m 400 c. (3 ore e mezza dei primi salitori) 5° grado.**

1° salita: A. Bignami, V. Meroni - settembre 1956.

Dal bivacco Manzi per l'itin. 1 ci si porta al colletto a NO della quota 2951. Da qui in breve si giunge alla base della Parete Ovest (ore 1 1/2) che è formata da placche perfettamente lisce terminanti su strapiombi.



Per evitare il primo salto, ci si innalza per il ghiacciaio costeggiando la base della parete sino a che le placche diventano abordabili.

Si inizia l'arrampicata attraverso dette placche non facili verso destra sino a raggiungere un ottimo ripiano nel centro della parete sotto un diedro di oltre 30 m (visibilissimo dalla base). Superato il diedro in stupenda arrampicata libera, si perviene su una placca molto coricata; la si segue verso destra, e con un passaggio delicato si entra in un colatoio che va a finire sotto uno strapiombo. Sotto di esso si attacca una paretina di 15 m con piccole lame; la si supera incontrando notevoli difficoltà causa la scarsa possibilità di piantare chiodi. Si prosegue per rocce più agevoli, raggiungendo sulla sinistra un canale, che innalzandosi si trasforma in diedro. Lo si sale interamente e, superato un breve salto, ci si trova su una grande placca che dà il via ad un susseguirsi di altre divertenti e solide placche, che a loro volta, in linea diretta, conducono alla vetta (*Annuario Sezione di Como*).

#### 17) Via di discesa.

Per la discesa è consigliabile evitare la lunga via normale e puntare direttamente verso il ghiacciaio situato fra la Punta Ferrario e il Pizzo Torrone Occidentale. Su rocce instabili, si scende per 3 lunghezze di corda, orientandosi verso la Punta Melzi, fino a raggiungere un grande camino sormontato da un enorme masso.

A corde doppie si raggiunge il nevaio (i chiodi per le corde doppie sono stati lasciati a partire da 35 metri sotto il masso).

#### COLLE DEL TORRONE CENTRALE m 3250 c.

È la regolare insellatura nevosa fra il Pizzo Torrone Centrale e la Punta Melzi. Più che costituire un passaggio fra il Ghiacciaio del Forno e quello del Torrone Orientale, serve come via solita di accesso al Pizzo Torrone Centrale dai due versanti; dal Ghiacciaio del Forno viene però raggiunto quasi sempre indirettamente, cioè passando per il Colle del Torrone Occidentale.

#### 18) Per il Canalone SSE (3 ore c.).

1ª traversata con primo percorso del canalone: A. Von Ryozewsky, C. Klucker e M. Barbaria - 24 giugno 1900 (vedi itin. n. 19).

#### PIZZO TORRONE CENTRALE m 3290 (IGM)

Poderosa montagna specialmente se vista dal Ghiacciaio del Forno, mentre dalla Val Torrone bisogna portarsi molto in alto per poter ammirare il grande salto caratteristico della cresta SE, che dal basso rimane nascosto dal contrafforte Punta Melzi - Punta Ferrario.

Sebbene sia finora poco frequentato, la ascensione è interessante, consigliabile specialmente con molta neve e allora, dal bivacco Manzi, non difficile. Di tutta la Val Mäsino è la salita in cui, per le due vie

solite, meno si toccano le rocce; consigliabile unirle al Pizzo Torrone Occidentale, il che costituisce un bellissimo percorso di cresta.

#### 19) Per il Canalone SSE e la Cresta O (3 ore e mezza c.).

1ª ascensione per la Cresta Ovest: A. Von Ryozewsky, C. Klucker e M. Barbaria - 8 luglio 1891.

Dal bivacco Manzi, si sale in direzione del Passo di Cameraccio fino a raggiungere il Ghiacciaio del Torrone Orientale, al di sopra dello sperone che esce alla Punta Ferrario. Per il ghiacciaio (con poche crepe) si raggiunge al suo estremo NNO il lungo canalone nevoso rinserrato fra il crestone Punta Melzi - Punta Ferrario e il Pizzo Torrone Centrale, e che si restringe dalla metà in su (1 ora). Varcata la crepaccia basale, sempre possibile a sinistra, lo si risale senza speciali difficoltà, sebbene sia abbastanza ripido specialmente verso l'alto, ove ci si tiene piuttosto a sinistra, fino al Colle del Torrone Centrale (ore 1,30 dalla base). Dal Colle, per una cresta di neve e per una breve paretina di rocce molto rotte, si raggiunge la vetta, lungo crestone pianeggiante in 20 minuti. (*Itin. 248 a. Guida Bonacossa*).

#### 20) Per la Cresta SE (ore 3 c.).

1ª percorso in discesa: H. Frei e E. Schillinger - 13 agosto 1933.

Dal Colle del Torrone (m 3181) portandosi per cresta a mezza via circa fra l'Ago e il piede di quel caratteristico muro di roccia a due punte (quella O più elevata ha la quota 3231) si scende diagonalmente a sinistra sul versante del Forno su cenge di rocce quanto mai malferme e cariche di blocchi in equilibrio instabile, per attraversare pericolosamente al piede del verticale muro di roccia, coronato dai due caratteristici cornetti predetti, che separa dalla breccia quadrata dello spartiacque. A questa si risale con molto rischio e perdita di tempo; quando le cenge sono coperte di neve buona le difficoltà aumentano ma i blocchi rimangono più cementati. (*Itin. 248 m - Guida Bonacossa*).

#### 21) Per la Parete SSO (ore 4 c.).

1ª ascensione: L. Binaghi, F. Maccagno e A. Malinverno - 8 agosto 1932.

Dal bivacco Manzi, risalito circa 1/4 il canalone dell'itin. n. 19, se ne esce a destra per una marcata cengia corrente verso destra diagonalmente all'insù fino a un piccolo spiazzo di detriti. Di là si volge a sinistra verso l'alto per facili paretine fino a un diedro, sul cui orlo orientale si sale per ottime rocce alla cresta SE, e per i suoi grossi massi in breve alla vetta in 2 ore al piede del canalone. (*Itin. 248 i - Guida Bonacossa*).

#### COLLE DEL TORRONE m 3181

Ampia insellatura fra il Pizzo Torrone Centrale e il Pizzo Torrone Orientale, caratterizzata dal sottile Ago del Torrone; viene rara-





Il Pizzo Torrone Orientale e la sua Parete Est.

(foto Vasco Taldo)

mente raggiunta come transito, causa la ripidissima china glaciale verso il Ghiacciaio del Forno, praticabile o almeno consigliabile solo con neve buona. Serviva invece normalmente come accesso dalla Val Torrone al Pizzo Torrone Orientale; ma, anche per questo versante, occorre neve abbondante per rendere più agevole l'attraversamento della crepaccia alla base del canalino inferiore e diminuire il pericolo di pietre.

#### 22) Per il Canale SO (ore 2 e mezza c.).

(Con molta neve nel canalino, che permette di superare la crepaccia basale, non offre difficoltà speciali altrimenti l'aggiramento di essa può essere arduo, e il pericolo di cadute di pietre e blocchi notevoli).

Dal bivacco Manzi, si raggiunge per l'itin. 19 il ghiacciaio del Torrone Orientale, e per esso, in breve il ripido canalino rinserrato tra la liscia parete SO del Pizzo Torrone Orientale e il grande basamento roccioso sottostante al Colle del Torrone.

Passata la crepaccia basale — sovente già completamente aperta in agosto e richiedente un non facile aggiramento sulle rocce del Pizzo Torrone Orientale o uno difficilissimo su quelle di sinistra — si risale il canalino, più facile e sicuro se pieno di neve; altrimenti si passa appena possibile sulle rocce del costolone che lo limita a sinistra (O), su per il quale facilmente, a partire da una piccola spalla, si riesce al nevaio superiore, sottostante all'Ago del Torrone, di media inclinazione. Per esso, senza difficoltà, si giunge in breve alle facili ma pessime rocce e

blocchi precedenti immediatamente il valico. (Per accedere al Pizzo Torrone Orientale si piega già prima del valico a destra. La discesa sul Ghiacciaio del Forno si fa invece a occidente dell'Ago del Torrone). (*Itin. 249 a - Guida Bonacossa*).

#### 23) Ago del Torrone m 3233.

È quel magnifico sottile monolite di granito, alto una quarantina di metri, così ben visibile da San Martino e da tutto il ghiacciaio del Forno. Arrampicata breve ma molto difficile (4° gr.).

1° ascensione: N. S. Finzi con F. J. Biner e R. Legger - 4 agosto 1923.

Dal colle del Torrone, m 3181, a occidente dell'Ago, si scende leggermente traversando a destra per rocce sotto il grande strapiombo sul versante del Ghiacciaio del Forno. Si supera direttamente, al suo margine sinistro, lo strapiombo alto alcuni metri (chiodo, 4° grado super.) un paio di metri al disopra del quale vi è un buon posto di riposo. Proseguire direttamente per una fessurina verticale subito a sinistra dello spigolo NO (punto di sosta per una persona), poi per la continuazione della fessurina si obliqua a sinistra verso rocce più facili nel mezzo della parete N. Si traversa a sinistra per rocce rotte fino a una piccola costola, che si risale sino a un terrazzino a metà altezza dell'Ago (posto di sosta per 3 persone). Piegando leggermente verso destra si prosegue per parete, dapprima facile, poi ripidissima e povera di appigli, fino ad afferrare una sottile fessura, formata da una lastra leggermente staccata dalla parete;



si supera con tecnica Dülfer la fessura (4 m) fino alla sommità della lastra, donde si sale verso destra (sempre nel versante N) a una piccola nicchia e alle rocce facili della vetta, offerente posto per tre persone (un'ora dall'attacco). (Per la discesa effettuare tre corde doppie; la prima fino alle rocce facili al disopra della cengia tringolare; le altre due per raggiungere il punto in cui si traversa nel versante N. (Itin. 250 - Guida Bonacossa).

#### **PIZZO TORRONE ORIENTALE m 3333 (IGM)**

Snella piramide rocciosa, che dal Passo Cecilia pare ferro di lancia acuminata; caratteristica anche per l'Ago del Torrone. Anche da S. Martino il Pizzo ha un bell'aspetto quale snella piramide fiancheggiata dall'Ago. È forse la più bella vetta della Val di Mello e del Bacino del Forno, da dove appare torre regolare di granito. Ascensione classica, abbastanza frequentemente compiuta per il più semplice versante del Ghiacciaio del Forno, in gran parte nevoso; dal bivacco Manzi è piuttosto facile se la crepaccia del canalino d'accesso è chiusa, ma vi è qualche pericolo di pietre e per di più le rocce son in gran parte pessime, con grossi blocchi instabili. Dal bivacco Manzi è caldamente consigliabile, saliti per la via n. 24, di traversare per cresta al M. Sissone; bellissima veduta specialmente sul Monte Disgrazia, che pare una sottile piramide. Altro itinerario facile e sicuro è quello indicato da A. Bonacossa e da lui seguito il 23-9-1948 con Giovanni Ratti (Ragni di Lecco): dal Passo Canceraccio per ganda o neve lungo la base della parete E fino alla verticale della depressione 3200 nella cresta ENE del Torrone Occidentale. Parete di rocce buone, presto libere dalla neve, senza caduta di pietre con solo un passo di 3°. Dalla depressione 3200 per la via solita del Forno alla vetta. In discesa breve corda doppia con chiodo già infisso.

#### **24) Per la Parete Ovest (ore 3,30 c.).**

Dal bivacco Manzi, si segue l'itin. 19 fino al nevaio sottostante al Colle del Torrone. Se ne risale il lembo che più s'innalza nella Parete Ovest, quasi nella verticale fra la vetta e l'anticima NO e, poco prima del suo sfogo, si afferra una evidente facile cengia rocciosa, coperta da frantumi, che sale trasversalmente verso sinistra alla cresta spartiacque, dalla quale per altra cengia si torna nella parete O., onde innalzarsi per rocce che vanno facendosi più solide, alternate a facili cengioni, fino al disotto della anticima. Di là si piega a destra (SE) per una cengia, poi per una fessura non del tutto facile ci si porta sulla cresta sommitale a mezza via circa fra l'anticima e la vetta, formata da grandi solidi blocchi accatastati, e a cui si giunge in pochi passi per il lato orientale.

*Variante:* Si può pure portarsi per un canalino di neve e rocce fino alla depressione

fra l'Ago e il Torrone Orientale, poco più alta del vero colle, e risalire la cresta ONO per circa 1/3 su rocce non difficili ma pessime, raggiungendo così l'itinerario normale. Questa variante è però sconsigliabile. Anche il tenersi più a destra della parete non ha scopo (Itin. 251 a - Guida Bonacossa).

#### **25) Per la Cresta Sud e le Pareti SE e SO (ore 4,30 - 1 passaggio di 5° grado).**

1° salita: G. Steger, Ninì Pietrasanta e A. Bonacossa - 1° settembre 1932.

Dal Passo Cameraccio, m 2898 (vedi itin. 29) si è in pochi minuti all'attacco della cresta, alquanto sotto al filo, sul lato orientale. Salendo trasversalmente a destra, indi superando una paretina di un paio di metri, si raggiunge un interessante canaletto-camino, dal quale si esce a sinistra dopo alcune lunghezze di corda, per portarsi su ottime rocce ben disposte alla cresta S, su un piccolo spiazzo erboso a guisa di spalla (3/4 d'ora). Traversando in leggera discesa alcuni metri verso E, si riesce a un caminetto che fa subito guadagnare una cengia, in parte erbosa, che traversa in salita il versante SE della cresta alla base di una muraglia liscia.

Senza difficoltà, in ultimo per un canaletto roccioso, si guadagna una spalla (dove si scorge la cresta ENE della montagna). Sempre in direzione N, scendere breve tratto, poi risalire per oltrepassare uno spigolo (molto più facile di quanto non sembri), onde raggiungere altre comodissime cenge. Ci si innalza per esse, poi si volge bruscamente a sinistra (SO) per raggiungere facilmente, a tratti su buone rocce, la grande spalla meridionale così ben visibile da tutta la Val Màsino (ore 1,30). Salire breve tratto per cresta, poi attraversare nella parete OSO con qualche su e giù (notevole una placca con alcuni metri esposti), lasciando a sinistra un grosso dente staccato dalla parete; scendere in un canaletto, per il quale, e per le rocce della sua sinistra, si perviene a una cengia ascendente verso destra (SE), che si percorre fino a un canaletto. Si sale in questo una specie di piccola gronda, poi si attraversano le placche verso destra, esposte e difficili e, per una fascia liscia ascendente, si va sempre a destra fino a che sia possibile superare direttamente all'insù alcuni metri lisci (passo di 6° gr.). Per un'altra spaccatura non facile, poi per cenge e comodi lastroni fessurati verso destra, si riesce in uno stretto caminetto quasi verticale, dal quale occorre uscire nell'alto a sinistra (5° grado). Pochi metri fra blocchi portano alla cresta S, facile, a una lunghezza di corda dalla vetta (ore 2,30). (Itin. 251 d - Guida Bonacossa).

#### **26) Per lo Spigolo Sud m 450 (ore 8 c.) 5° sup.**

1° salita: G. Canali, R. Osio - 18 luglio 1956.

Dal Passo Cameraccio si attacca leggermente a destra dello spigolo e per fessure e paretina si guadagna il filo dello stesso. Si segue questo per circa due lunghezze di corda,



quindi percorrendo delle facili cenge ascendenti verso destra ci si porta ai piedi di un marcato diedro che si percorre fino a giungere alla caratteristica piattaforma che interrompe la prima parte dello spigolo, subito al di sopra dei grandi strapiombi gialli ben visibili dal basso. Si sale su un enorme blocco, alla sinistra del quale una fessura strapiombante (chiodi) porta a delle placche fessurate (friabile) che verso destra conducono a un piccolo strapiombo, al di sopra del quale c'è uno scomodo posto di fermata. Traversando a sinistra, si giunge a una fessura verticale che porta direttamente sullo spigolo.

Da questo punto, per una serie di fessure, si giunge in breve alla grande spalla che si percorre fino all'attacco del grande salto finale, che caratterizza l'ultimo tratto.

Si segue il filo dello spigolo, da qui sempre ben delineato; si supera un piccolo tetto (chiodo) e per placche e fessure senza mai allontanarsi da esso, si giunge sulla vetta.

Si consiglia il seguente materiale: 2 corde di m 40, 20 moschettoni, 15 chiodi Cassin misti, 4 chiodi a U misti, 4 staffe.

**27) Per la Parete Est m 400 (ore 5 dei primi salitori - 5° grado).**

1° salita: V. Taldo e C. Zamboni - 28 agosto 1960.

Dal passo Cameraccio si percorre la terrazza di gande e blocchi che sul lato di Val Cameraccio porta in breve all'attacco, che si trova al centro della parete segnata da una riga nera e una cascatella d'acqua (scolo della parete mediana).

Si attaccano delle placche gradinate di media difficoltà (m 40; 3° grado) piegando leggermente verso sinistra si supera in arrampicata libera uno strapiombo (5°); quindi si sale direttamente superando dei piccoli rigonfiamenti sino al termine della corda (4°).

Da questo punto si piega verso sinistra e con tre lunghezze di corda (3°) si guadagna la prima parte della parete. La parete si erge verticale e compatta; alla sua sinistra un diedro leggermente inclinato (m 60) permette di salirla e con l'aiuto di 6 o 7 chiodi e 1 cono di legno si arriva alla sommità di esso (5° sup.). Si percorre quindi un tratto facile (20 m 2°) che porta alla base di un regolare diedro di una cinquantina di metri, che sbocca sulla cresta a due lunghezze di corda dalla vetta. (L'uscita in cresta si presenta alquanto faticosa; 3 metri; 6° inferiore).

**27 bis) Per il versante Est della depressione 3200 sulla Cresta ENE del Torrione Orientale.**

1° salita: G. Ratti e A. Bonacossa - 23-9-1948.

È la via più facile e sicura, con un passo di 4° gr.

Dal Passo Cameraccio si attraversa per ganda e neve lungo la base della Parete Est fino alla verticale della depressione 3200. Poco dopo l'attacco, per una spaccatura formata da un lastrone staccato, si attraversa a

sinistra. Si sale quindi per un diedro e, poco prima del suo termine, si esce a destra dove una placca liscia porta a una cengia, alla base di una fessura-camino ben visibile dalla vedretta sottostante.

Si rimonta la fessura fino al suo termine e di qui zigzagando per cenge e facili placche, si raggiunge la depressione. Da qui per la via solita del Forno alla vetta.

In discesa 2 doppie con chiodi già infissi nella parte bassa.

**28) Via di discesa.**

Dalla vetta ci si sposta a S fino a una spaccatura, si scende direttamente per la parete SO dapprima in arrampicata, poi quando le difficoltà aumentano, calandosi con 2 corde doppie di 40 m, fino a giungere a delle cenge discendenti verso destra che portano in breve al nevaio sottostante. Si percorre il nevaio fino all'inizio dello sperone che delimita a destra (orogr.) il ripido canalino rinserato tra questo e la parete SO del Pizzo Torrione Orientale.

Per le facili rocce dello sperone, si scende fino a incontrare una cengia che porta verso destra. Da qui con una calata a corda doppia di 40 metri si è sul ghiacciaio del Torrione Orientale. (Per la discesa è utile una piccozza). Altro itin. di discesa percorrendo all'inverso la via Bonacossa - Ratti dell'itin. 23.

**PASSO CAMERACCIO m 2898 c. (SV)**

È il colletto nevoso alla base del grande spigolo S del Pizzo Torrione Orientale. Costituisce una facile e importante comunicazione tra il bivacco Manzi e l'alta Val Cameraccio. Per esso passa la segnalazione del sentiero Roma e quindi la via solita dal Manzi al Torrione Orientale e M. Sissone e adiacenze. Serve anche alle comitive che traversando dal rifugio del Forno i Pizzi Torrione, vogliono tornare comodamente al rifugio scavalcando il Monte Sissone.

(Sulla terza edizione della tavoletta, «Pizzo Badile» del foglio 18 IGM, detto passo è posto erroneamente a sud della Torre Re Alberto).

**PUNTA CAMERACCIO m 3024 (IGM)**

Punto culminante della costiera omonima. Trovasi 300 metri circa a S del passo omonimo, ed è preceduta da una anticima N, che dal passo sembra guglia arditissima. Di poca importanza alpinistica.

**29) Per il Versante O e la Cresta SSO (2 ore e mezza c.).**

1° salita: L. Binaghi, O. Bignami - 18 agosto 1923.

Dal bivacco Manzi, si segue l'itin. 19 fino al disopra della lingua del Ghiacciaio del Torrione Orientale; solo allora si scorge un ripido canale di neve e roccia, solcante diagonalmente verso destra la parete della Costiera del Cameraccio. Quando il canale è pieno di neve buona, non offre speciali difficoltà e, per es-



sere al mattino all'ombra, è poco battuto dalle pietre.

Invece al pomeriggio non è sicuro e deve essere percorso con molta attenzione. A tarda stagione esso è sovente di ghiaccio nel basso (allora diventa pericolosissimo per le pietre e specialmente per le franosissime rocce della sponda destra orografica, cui ci si attende fino a un isolotto di ganda), mentre nell'alto è di ganda con chiazze di neve; in queste condizioni è meglio evitarlo. Esso permette di guadagnare la cresta a un colletto, donde si scende di poco sulla grande terrazza di ganda del versante orientale, che si percorre verso N, per riuscire alle facili rocce della puntina, elevantesi di poco dalla ganda, per le quali in breve si perviene ad essa. Scendere per erte e difficili rocce a una depressione (più facile attenersi al lato orientale di rocce con erba) e per la cresta poco inclinata passare alla vetta culminante (*Itin. 253 b - Guida Bonacossa*).

### 30) Per la Cresta Nord (1 ora almeno).

1ª salita: G. Steger, Nini Pietrasanta e A. Bonacossa - 31 agosto 1932.

Da Passo Cameraccio, m 2898, si segue la cresta rocciosa, dapprima sul lato E e poi, a una protuberanza, su quello O, indi sul filo fino alla base di quel magnifico dente che tanto spicca dal basso. Poco sotto al tagliente verso O, indi sul filo, poi leggermente a sinistra, si viene spinti proprio su granito liscio nella faccia rivolta al Pizzo Torrone Orientale, ove si deve superare un gradino di un paio di metri molto vertiginoso ed esposto (5° grado). Tosto si è al sommo del dente, donde la facile cresta rocciosa, da ultimo quasi marciapiede aereo, porta in pochi minuti alla vetta culminante. (*Itin. 253 c - Guida Bonacossa*).

In discesa facile corda doppia di una ventina di metri dal sommo del dente N fino a una cengia sul lato E (45 minuti dalla vetta al passo).

### 31) Torre Nord del Cameraccio m 2930 c. (SV).

È la prima delle puntine a SSO del colletto dell'itin. 30.

1ª salita: L. Binaghi, A. Malinverno e F. Maccagno - 8-7-1934.

Dal bivacco Manzi, portarsi per l'itin. 30 al colletto (ore 2 c.) donde, aggirato in direzione S un piccolo spuntone fino a un altro colletto, si segue una facile cengia che sale da destra a sinistra, poi facili rocce fino alla vetta (20 minuti). Si scende facilmente lungo la cresta SSO, per un breve tratto, poi, per una placca di una decina di metri abbastanza liscia e con qualche passo delicato, si riesce a un tratto pianeggiante della cresta, che più avanti scoscede con un forte salto. Si cala con corda doppia una quindicina di metri su uno spuntone e, dopo pochi facili passi, un'altra corda doppia di quasi eguale lunghezza mette a un colletto (40 minuti). (*Itin. 254 - Guida Bonacossa*).

### 32) Torre Centrale del Cameraccio m 2856 circa (SV).

Vista da E è un largo crestone, subito a SSO della precedente. Il nome di Punta Negretti, dato dai primi salitori, ricorda Gino Negretti, glorioso caduto della grande guerra.

1ª ascensione: L. Binaghi, A. Malinverno e F. Maccagno - 8 luglio 1934.

Dal colletto che la separa dalla Torre Nord, la salita si svolge per la cresta NNE, dopo un breve salto si riesce a una piccola cengia, alla base di una grande placca che va contornata fino a ritornare sulla cresta. Si scende per qualche metro sul filo, si supera un torrione per un camino e dall'anticima si passa per blocchi alla vetta, di qualche metro più elevata (30 minuti).

Scendere per la dentellata cresta S a piccoli salti e con qualche passaggio delicato. Dal sommo di un grande salto si piega verso E e, per un camino con piccoli ripiani erbosi, si scende all'ampia terrazza di ganda del lato orientale (45 minuti). (*Itin. 254 bis - Guida Bonacossa*).

### 34) Torre Re Alberto m 2832 c. (SV).

Vista da NO spicca quale torre imponente, tagliata a picco da ogni lato; la placca finale offriva ai tempi della 1ª ascensione (1934), se senza chiodi, il passo più difficile e arrischiato di tutta la regione. Così chiamata dai primi salitori in onore del Re Alberto I dei Belgi, l'eroico Re alpinista perito durante un'arrampicata in Belgio, il 17 febbraio 1934.

1ª salita: G. Gervasutti e A. Bonacossa - 6 ottobre 1933.

Dal bivacco Manzi, si scende nella valle fino ai ruderi dell'ex rifugio Ferrario; qualche passo più sotto si segue una traccia che, qua e là indecisa, attraversa orizzontalmente la valle, innalzandosi da ultimo fino a perdersi in un bel piano prativo all'inizio della grossa ganda adducete al piede della Costiera del Cameraccio. Due marcati canali solcano questa, a metà circa del tratto fra la Torre e la quota 2691; per quello di destra (S) si sale fino a una grotta che spicca già da lontano (45 minuti).

Uscire a sinistra da essa, e innalzarsi per rocce erte nei primi metri, poi solide e gradinate, sulla costola che divide da un piccolo canalino a sinistra. Al termine di essa si supera la parete di sinistra del canalino (una ventina di metri), dapprima per una cengia verso sinistra, poi per un'altra in parte erbosa ascendente a destra, da ultimo difficile è arrischiata (questo passo è stato evitato poco più sotto, senza vere difficoltà per cenge, dal valligiano M. Landi, agosto 1934). Dai blocchi al suo sommo, attraversando pochi metri a sinistra, si entra nel largo canale, il più settentrionale dei due, che su rocce saldissime e ben gradinate (l'erba non dà fastidio) porta a una stretta breccia della costiera, immediatamente a N di una puntina che è la



terza partendo dalla quota 2691, questa compresa (ore 1,15). Scendere poi per canaletti di erba a una terrazza erbosa verso Val Cameraccio, e risalirla verso N al piede delle rocce fino al termine della terrazza, donde, per un canaletto erboso e una trentina di metri di rocce ben disposte, si ritorna sullo spartiacque che si segue con facile e sicura arrampicata (alcuni brevi tratti sottili) fino al grande blocco precedente la Torre. Si sale su di esso prima per una cornice del lato occidentale, indi per la faccia S (appigli ottimi sebbene lontani); poi si sormonta di slancio, per il filo, un blocco di 4 metri, molto esposto, per riuscire subito a una forcilla, al piede S della Torre (in essa ottima assicurazione).

La gran placca a sinistra (O) del filo, alta 22 metri circa, si sale dapprima trasversalmente da destra a sinistra fino alla zona centrale, indi da sinistra a destra con la massima difficoltà e rischio, mancando per un tratto appigli e appoggi, fino a una fessura sottostante al blocco sommitale, per la quale facilmente si va a una larga spalla con due piazzali. Di là facilmente per una placca alla sommità del blocco (ore 1,30). (*Itin. 255 - Guida Bonacossa*).

### 35) Variante diretta per la Parete Ovest (3 ore) 4° gr. sup.

1° salita: M. Zappa e R. Zocchi - 4 novembre 1966.

L'attacco è situato sotto la direttrice della vetta.

Dopo aver risalito alcune placche non difficili, si attacca un diedro-camino che incide marcatamente tutta la parete, incontrando sin dall'inizio difficoltà in arrampicata libera. Superato un breve strapiombo sulla destra (3 chiodi) si risalgono alcune rocce rotte che portano ad un comodo terrazzino.

Da qui, si effettuano alcune lunghezze di corda su placche lisce e abbastanza impegnative poi, con una traversata di circa 10 metri per evitare un tetto soprastante, per lame e massi si giunge direttamente sulla cresta SO, in prossimità di un caratteristico blocco che, superato di slancio, porta alla forcilla in prossimità della gran placca di 22 metri.

## PUNTA MERIDIONALE DEL CAMERACCIO m 2743

È la vera estremità S della Costiera del Cameraccio. Domina bellamente la Val di Mello di cui forma il punto più centrale.

Per le vie attuali non è facile.

### 36) Per la Parete Ovest e la Cresta NNE (ore 3 c.).

1° ascensione: G. Gervasutti, A. Bonacossa - 5 ottobre 1933.

Dal bivacco Manzi, si raggiunge per l'itinerario 35 la breccia sulla cresta NNE (ore 2). Da essa si salgono alcuni metri sotto al filo, sul lato del Cameraccio, in direzione S, nella parete di una snella puntina; si continua a traversare circa mezza dozzina di metri per

una cengetta, da ultimo quasi interrotta, donde, superando un difficile strapiombo per una fessura con blocchi (molto muschio sulle rocce), si riesce sulla cresta al di là della puntina. Per la cresta, con un diedro di circa 8 metri, andare sino al disopra di una breccia, donde si cala per il filo, aiutandosi da ultimo, al caso con la corda doppia per circa una quindicina di metri. Si passa poi facilmente a una seconda puntina e dalla profonda breccia che precede la vetta si sale a questa in breve per le facili placche con cenge, stando per lo più verso la Val Torrone (1 ora). (*Itin. 256 - Guida Bonacossa*).

### 37) Per la Cresta SO (ore 5 c.).

1° discesa: G. Gervasutti e A. Bonacossa - 5 ottobre 1933.

Dalla vetta, si scende per le facili rocce della cresta, appoggiando piuttosto verso Val Torrone, fino a una spalla ove essa scende. Tenendosi verso sinistra (S) entrare per un canalino d'erba in un camino alto una cinquantina di metri, sovente profondo, ma con un paio di ottimi pianerottoli erbosi, che si scende tutto a corda doppia. Dal suo piede, obliquando a sinistra per placche con leggere costole, richiedenti attenzione, si giunge a una piccola spalla, donde si cala presto a una marcata breccia. Con un paio di metri arrischiati per il filo, poi più facilmente, si sale il torrione seguente, donde in breve alla sella che precede l'ultimo grande torrione della cresta, così ben visibile dal basso; lo si sale per facili cenge sul lato occidentale, da ultimo un paio di metri esposti portano sulla placca di cresta, per la quale facilmente alla vetta (ore 2,30). Scendere circa una lunghezza di corda lungo la via di salita, indi piegare maggiormente verso sinistra per facili rocce ed erba, da ultimo per un canaletto che scende su placche. Una cengia erbosa porta sul filo della cresta SO sul quale, con una discesa di una quindicina di metri non semplice si raggiunge una breccia e, per un canaletto erboso del lato O, un colletto a monte di un caratteristico grosso dente in parte strapiombante.

Scendere verso Val Cameraccio per un canaletto erboso (un saltino di roccia si cala a corda doppia o per un foro dietro un masso) fino alla diramazione sinistra (S) della cresta e, al di là, per chine erbose si guadagna una larga spalla d'erba donde una debolissima traccia traversa decisamente verso O fino a rivedere la Val Torrone. Abbassarsi allora sulla diramazione destra (SO) della cresta, localmente detta «Cacciabella» finché è possibile, per ertissime chine erbose con pianticelle e un canaletto pure con vegetazione, di raggiungere la Val Torrone a m 2050 c. (ore 2). Di là, risalendo le gande al piede della Costiera del Cameraccio, si raggiunge, al disopra di piccoli salti di roccia, l'itin. 34 e per esso il rifugio (45 minuti c.).

**Tullio Speckenhauer**  
(C.A.I. Sez. Valtellinese e C.A.A.I.)



# La Brèche de la Meije

## di *Pensiero Acutis*

L'appuntamento era a St-Cristophe en Oisans: quel piccolo paese appollaiato sul ripido declivio che si smorza solo, e bruscamente, sul fondovalle o meglio; in quella specie di gola dove scorre il Vénéon.

Pioveva, quando abbiamo lasciato la grande città e non è che, durante il tragitto, le cose volgessero per il meglio. Ampi squarci di sereno sono apparsi dopo la Grave, ma il Pic Gaspard e la Meije erano ancora avvolti nelle nubi.

A St-Cristophe il cielo era ormai pulito; spirava una gelida brezza ed era, tutto sommato, un buon augurio.

Ci siamo ritrovati e abbiamo cercato di decidere se fosse il caso o no di puntare verso la Tête des Fétoules: tale infatti era la nostra *méta* sociale.

La neve era parecchio in su e il valone de la Lavey si presentava assolutamente asciutto.

Nell'attesa di qualche ritardatario, siamo andati a visitare il cimitero: il luogo più celebre di questo villaggio. Il freddo venticello frusciava fra le tombe: pochi fiori, molte pietre.

Proprio all'inizio, onuste, arrugginite, le estreme dimore del grande Zsigmondy e di Thorant. Poco oltre, quelle degli italiani Bertani e Moraschini e poi... ancora altri. I caduti della Meije e di altre cime circostanti: antichi e recenti.

Qui, nel piccolo cimitero di St-Cristophe, i morti della montagna la fanno da padroni; come a Valtournanche e a Zermatt, così a Courmayeur e a Chamonix.

Per qualche istante, abbiamo rivisitato antiche leggendarie gesta, antiche tragedie, antiche storie apprese attraverso una ristretta letteratura alpina.

Ma ormai, oltre la naturale ruggine, tutto era cosparso dalla polvere dell'oblio, da un senso di lontananza e di abbandono. Presto, ce ne saremmo andati per fare luogo ad altri frettolosi visitatori. Ma la neve seppellisce per buona parte dell'anno quel lembo di terra e quando scompare, dardeggia implacabile il sole o arriva la pungente tramontana a portare lo scompiglio, e i fiori seccano, la ruggine intacca, le pietre e le croci si riversano e le iscrizioni si fanno sempre meno leggibili...

E le montagne sono ancora lì come allora, lo saranno per chissà quanto; continuano a vivere la loro vita in una dimensione al di fuori delle vicende umane.

\* \* \*

Siamo proseguiti per La-Bérarde. Hanno stabilito di salire alle Rouïes. Io, su questa bella montagna ero già stato, così ho proposto ai miei compagni di viaggio la Brèche de la Meije: hanno accettato.

A La-Bérarde ci siamo divisi: il grosso della comitiva si è diretto al Carrelet, noi quattro verso la Châtelleret.

Non ero più stato in questo luogo da un po' di anni; La-Bérarde non era mutata. Erano sorti alcuni piccoli e uniformi *châlet*, una casa per gli alpinisti, un alberghetto... tutto lì. La-Bérarde era ancora l'antico, sperduto villaggio, cuore di quella regione desolata, dalle strutture titaniche, terribilmente selvaggia e pur così affascinante: l'Oisans.

\* \* \*

Siamo entrati nella Vallée des Étançons. Alla nostra destra si apriva il valone della Bonne-Pierre, terminante nelle torri degli Ecrins che fiammeggiavano nel crepuscolo.





La Meije (versante S des Etançons) - Da sinistra: Brèche de la Meije (m 3358), Grand Doigt (m 3761), Pic du Glacier Carré (m 3857), Brèche du Glacier Carré, Grand Pic de la Meije (Occidentale, m 3983); all'estremità della cresta il Pic Central (m 3974). In basso il Glacier des Etançons; sullo sperone tra i due rami del ghiacciaio è collocato il rifugio del Promontoir.

(foto Vittorio Sella)

Abbiamo trovato la neve dopo poco più di mezz'ora di cammino: una neve soda ma non ghiacciata. C'erano buone tracce e gli sci son rimasti sulle nostre spalle. Più avanti, appena superata una leggera prominenzia ci è apparso il Rifugio: o piuttosto una lontana, debole luce che lo indicava come tale. Diversamente, sarebbe passato benissimo per un masso oblungo posato sulla neve, come tanti altri lì attorno.

Faceva da chiusa e dominava il fondovalle l'enorme muraglia orizzontale della Meije; il Grand Pic si stagliava tetro in un cielo dove apparivano le prime stelle. Più in basso a sinistra, tagliata a colpo di falce, sospesa tra argentei nevati e cupi fondali d'infinito, una piccola sella: la Brèche de la Meije.

L'indomani saremmo andati lassù e il percorso per raggiungerla si pre-

sentava di una linearità e semplicità estreme.

Proseguiva intanto il nostro cammino. Era scesa la notte e il lontano lume aumentava d'intensità; anzi, ne era apparso un secondo e poi, ancora, un terzo.

Faceva uno strano effetto: quelle luci davano un senso di calore, di compagnia, di familiarità. In fondo, erano l'unico, tangibile segno di umanità in quell'ambiente rimasto ai primordi del mondo.

\* \* \*

Lo Châtelleret è un rifugio ricostruito e ammodernato da non molti anni. Capace, accogliente, è uno di quei posti messi lì, nei luoghi più inospitali e quando ci si entra, specie se fuori è freddo, è buio, piove, nevica o addirittura



tura imperversa la tormenta, ci si sente rinascere e si riprende il gusto di vivere con maggior intensità...

Quella sera, il rifugio era zeppo. Al centro della *salle à manger*, troneggiava un enorme, simpatico stufone attorniato da innumeri paia di scarponi; spirava nell'aria un invitante profumo di zuppa e di tè. Ammassati ai tavoli, variopinti personaggi dalle caratteristiche più svariate, quali appunto è dato di trovare in queste circostanze, vociavano in un linguaggio che non ci era troppo familiare; ma la cosa non aveva importanza: il calore umano era presente e questo bastava.

Ci siamo riuniti attorno ad un lindo tavolino in plastica e ci siamo gustati una deliziosa, tonificante brodaglia...

Alle 22 esatte tutte le luci si sono spente.

\* \* \*

Siamo partiti alle 5. Il cielo era terso, faceva freddo ma non tirava vento, la neve era dura, croccante e uniforme. Tutto sommato, l'inizio di una giornata ideale. Un discreto gruppo si è diretto verso certe ripide rampe adducenti al Col du Clot des Cavales.

La maggioranza ha puntato decisamente a nord e noi... dietro.

Inizialmente, si andava su terreno poco più che pianeggiante, poi, poggiando a destra, abbiamo seguito il comodo crinale di una morena completamente ammantata di bianco, intanto la pendenza diveniva sostenuta. In breve ci siamo trovati quasi alla base dello zoccolo roccioso sulla cui sommità sta appollaiato il rifugio del Promontoire. Il piccolo nido di falco era ancora semi-sepolto dalla neve ma, poco sopra, si impennavano le rossigne bastionate della Meije.

Veramente, vista da vicino, la Meije non era più quel compatto muro, liscio, verticale, quale si presentava dal fondovalle e, pur nella sua solenne severità pareva più abbordabile. Ora, risaltavano le multiformi strutture di torri, cenge, camini, creste, gendarmi. Il grande colatoio Zsigmondy divideva la grande parete abbassandosi fin sul

ghiacciaio. In alto, il Glacier Carré era scomparso: lo si indovinava da una serie di stalattiti di ghiaccio che penzolavano dal bordo della muraglia.

La Meije: una montagna che incute un certo reverenziale timore frammisto a desiderio. Una montagna che non si dimentica.

\* \* \*

Abbiamo obliquato a sinistra. Ogni tanto bisognava superare qualche ripida gobba alla quale però, si alternavano di solito pendii più riposanti. In poco tempo abbiamo raggiunto una conca pressoché pianeggiante: l'ultimo anfiteatro racchiuso fra le rocce della Meije, del Rateau e di quel dritto miscuglio di ghiaccio e placconi, che sembra sbarrare l'accesso al Colle.

Abbiamo mollato gli sci e siamo saliti verso la base rocciosa del Rateau. La corda era inutile, così i ramponi; la piccozza poteva servire... per chi l'aveva. Il tratto veramente ripido era molto breve, d'altronde chi era passato prima aveva lasciato certe orme da «uomo delle nevi». In una ventina di minuti siamo giunti alla Brèche. Una pietra oblunga, orizzontale, situata all'inizio dell'aereo colle, fungeva da buon parapetto e, sembrava, l'avessero costruita lì, apposta.

Dall'altra parte, un tormentato ghiacciaio, sfuggiva precipite verso il fondo. Sulla nostra verticale, 2000 metri più in basso, minuscola e ridente nel verde, appariva la Grave. A settentrione, l'occhio spaziava tra i giganti della Savoia, sino alla cupola estrema del Monte Bianco.

A mezzogiorno, spiccavano d'infilata i maggiori colossi del Delfinato: i neri massicci della Grande Ruine e del Pic Bourcet, dietro i quali sovrastava scintillante la Barre des Ecrins. Poi, l'arcigna cresta dentellata dell'Ailefroide, les Bans, le candide Rouïes... già, i nostri amici avrebbero dovuto trovarsi quasi lassù a quest'ora.

Faceva freddo e siamo ridiscesi dopo una brevissima sosta; qualcuno saliva ancora, qualch'altro non ha fatto altro che inabissarsi direttamente, giù



per il pendio nevoso. Tanto, la neve era buona!

Siamo tornati agli sci. Franco arrancava ancora alla nostra volta; dopotutto è il più massiccio dei quattro. Ma la Brèche sarebbe stata anche sua; non l'avrebbe persa come qualche anno prima.

\* \* \*

La discesa è stata superlativa. Pareva di trovarsi su di un enorme, velutato pistone sul quale ci si poteva sbizzarrire in ogni sorta di danza o di acrobazia. La neve si trovava in tale stato di grazia quale è raro incontrare. C'era solo un inconveniente: si scendeva troppo in fretta. E, i momenti belli dovrebbero continuare all'infinito o, almeno, a lungo; invece, forse perché tali, hanno sempre vita breve.

Ci siamo fermati un po' allo Châtellet per le solite faccende di prammatica: il ritiro delle nostre cose, saldare il conto, qualche cartolina, la firma sul registro, un bicchiere di buona birra...

Adesso, nel rifugio, tirava aria di smobilitazione.

Abbiamo ripreso la volata verso il fondovalle seguendo pressoché una linea retta ideale. Così, fin dove era ormai solo più il verde. Un verde un po' scolorito, un po' arrugginito a dire il vero. Il bel colore smeraldino non è

troppo di casa negli alti valloni dell'Oisans; il tono predominante è un miscuglio di grigio e di fulvo: quello dei macigni e delle pietraie.

Alcuni turisti domenicali arrancavano lentamente sull'infuocato sentiero. Non erano in molti, nei dintorni e poi, quelli che vengono quassù, hanno un loro stile, perfettamente consono all'ambiente e si differenziano dalle moltitudini dei loro consimili che invadono nel contempo le altre maggiori vallate.

Siamo giunti a La-Bérarde verso il mezzogiorno e, come luogo di sosta, abbiamo scelto la fiancata in ombra della chiesa locale: il monumento più antico e più caratteristico di questo villaggio.

Il Vénéon spumeggiava vicinissimo; al suo bordo, su di un piccolo, autentico prato di vivo verde, alcune tende erano già impiantate.

Avevo notato, poco sotto la strada principale, l'apparire di una vetusta, inconfondibile costruzione che mi evocava tanti ricordi...

Era la «Maison des Campeurs» di Aristide Rodier. L'antica, simpatica e ospitale casa per alpinisti e campeggiatori era rimasta tale e quale nel tempo. Era ancora chiusa. Presto avrebbe riaperto i battenti.

**Pensiero Acutis**

(C.A.I. Sez. di Torino)

## Note tecniche

La Brèche de la Meije (m 3358) una delle più belle gite sci-alpinistiche del Delfinato, si può considerare fra le classiche delle Alpi Occidentali.

Base di partenza: La-Bérarde (m 1711), ultimo villaggio della valle del Vénéon.

Percorso d'approccio per chi arriva dall'Italia: Clavière - Monginevro - Briançon - Col du Lautaret - Vallée de la Romanche sino a Bourg d'Oisans. Pochi chilometri prima di Bourg d'Oisans, bivio a Pont St-Guillerme per La-Bérarde. Pernottamento: rifugio dello Châtellet (2225 m) situato nel centro del Vallon des Étançons. Custode presente nei giorni festivi, in primavera inoltrata. Ottimi segnavia da La-Bérarde. Raggiungibile in due ore co-

mode. Dal rifugio alla Brèche percorso lineare, poco inclinato nella prima parte, qualche ripida gobba più in alto.

Tempo medio: 3 ore dal rifugio. Periodo ideale: metà aprile - tutto maggio. Di solito, tutto sciistico meno il primissimo tratto che da La-Bérarde immette nel vallone d'Étançons e che però in primavera è spoglio di neve.

Nessun pericolo né di crepacci né di slavine. Utili invece corda e piccozza e ramponi, per salire l'ultimo breve tratto a piedi alla Brèche. Difficoltà variabili a seconda della stagione e dell'innervamento della montagna. Ambiente alpino di prim'ordine. Terreno di discesa magnifico e spazioso, senza tratti obbligati.



# DUE RICORDI DI MARCEL KURZ

di Guido Tonella e di Aldo Bonacossa

Marcel Kurz, deceduto il 22 luglio '67 nella sua città natale di Neuchâtel, era stato fatto socio onorario del C.A.I. nel 1955 <sup>(1)</sup>. (Un analogo omaggio gli fu reso si può dire da tutte le altre associazioni alpinistiche del mondo).

Non ho sott'occhio la motivazione della nomina di allora; comunque all'elenco dei suoi meriti in campo alpinistico quale doveva apparire a tale momento, non vi è praticamente nulla d'aggiungere: fin d'allora Marcel Kurz si era imposto quale uno dei più insigni illustratori della catena alpina e di quella himalaiana con opere di fondamentale importanza, sia nel campo delle guide che della cartografia. Dopo il 1955, data l'età avanzata (era nato nel 1887) la sua attività è andata infatti progressivamente restringendosi: ultima scintillante manifestazione della sua intelligenza e della sua erudizione, la «Chronique himalayenne», che gli fu peraltro impossibile portare a termine... Quasi un preannuncio di quell'esaurimento nervoso che stroncò in questi tre ultimi anni la sua proverbiale resistenza fisica, doveva finire per provocarne la morte.

Continuò tuttavia ancora per qualche anno a curare per conto della *Fondazione svizzera per le esplorazioni alpine (Zurigo)*, la redazione del *Journal* (che aveva iniziato nel 1952, pubblicando la lista nominativa completa degli *scerpa* praticanti la professione di guida: vi troviamo, tra altro, un profetico accenno a quella che sarebbe stata la folgorante carriera di Tenzing, il conquistatore dell'Everest).

Fu appunto nel *Journal* che Marcel Kurz, di solito così elveticamente riservato nel rivelare i suoi più intimi sentimenti, doveva manifestare un'altra luminosa qualità umana, certamente già nota ai suoi compagni di cordata, ma insospettata da parte di chi lo conosceva unicamente come un grande erudito: la sua fedeltà all'amicizia e la sua generosità. Alludo all'iniziativa da lui personalmente presa di pubblicare un numero speciale del *Journal* dedicato a Piero Ghiglione e contenente una serie di scritti di alpinisti italiani e stranieri che con Ghiglione erano stati in particolare dimestichezza. Indipendentemente da quello che egli stesso ebbe a scrivere a proposito del nostro caro *Intramontabile* (questo

qualificativo, che tanto aveva colpito appunto il Kurz, resta legato per sempre al nome di Ghiglione, a significarne anche il non perituro ricordo!) è il gesto stesso che appare rivelatore, in questo patetico *in memoriam*, del suo grande cuore. Un gesto, intendiamoci, in cui sarebbe fuori luogo voler intravedere un qualsiasi intento polemico nei confronti di chi — battiamoci il petto in Italia... — fu per tanti anni restio a tributare a Ghiglione i riconoscimenti che si sarebbe meritato. No, Marcel Kurz — posso personalmente certificarlo — prese l'iniziativa d'onorare la memoria di Ghiglione, e si adoperò presso la Fondazione zurighese per convincerla dell'opportunità di pubblicare un tale numero speciale (apparso a Zurigo il 30 novembre 1961) semplicemente per ubbidire ad un suo intimo impulso, dettatogli dall'autentico culto che aveva per *l'amitié montagnarde*, l'amicizia della cordata.

Non stupisca il mio insistere nel riavvicinamento tra «l'immenso Kurz», alto più di un metro e novanta, ed «il minuscolo Ghiglione» (così l'amico Angelo Abrate li vide nel lontano 1945 durante alcune giornate passate in loro compagnia in Val Ferret, come ricorda in un suo scritto apparso appunto nell'anzidetto *in memoriam*, ed è per entrambi un ritratto parlante). Per quanto agli antipodi, non solo fisicamente — per un buon terzo di metro di differenza di statura! — ma sul piano del lavoro, il Kurz metodico uomo del Nord, il nostro Ghiglione sempre un po' estroso improvvisatore, questi due uomini hanno avuto diversi punti in comune: l'eccezionale dinamismo, la cura scrupolosa, addirittura pudore, di nascondere ogni forma di commozione, l'aspirazione ad una vera e propria universalità nel campo della montagna, infine, la sana concezione dello sci come mezzo essenzialmente alpinistico.

Mai «i formidabili legni» ci apparvero più rispondenti a questa loro definizione, che nel suo stile asciutto, ma sempre immaginoso, ne diede appunto Ghiglione, come nell'altro immediato dopoguerra, quando Marcel Kurz pubblicò il suo magistrale *Alpinisme Hivernal*. Si era nel 1923, ed una copia del volume, edito da Payot, a Losanna, era subito arrivata a Torino e già circolava fra noi giovani soci della SARI, che a leggerlo sognavamo ad occhi aperti dei 4000 del Vallese... Era a quella stessa epoca che in Ghiglione — lui già allora

(1) V. Riv. Mensile 1955, pag. 215.



tutt'altro che giovanissimo! — si stava iniziando quella evoluzione che da semplice sciatore doveva rapidamente trasformarlo nel grandissimo alpinista che tutti sappiamo: e forse, anche nel suo caso, proprio per merito di Kurz e del suo libro evocatore.

Qui sta appunto per me, e chissà per quanti altri miei coetanei, il maggior merito di Marcel Kurz, suscitatore di autentiche passioni alpinistiche: nella maggior parte dei casi, con un influsso talmente determinante da potersi dire che ha orientato delle vite intere!

Personalmente ebbi occasione di fare la conoscenza di Kurz nel 1931, quando trasferitomi da un paio d'anni a Ginevra, mi capitò di assistere ad una sua conferenza, al ritorno dalla spedizione himalaiana organizzata dal prof. G. O. Dyhrenfurth nel massiccio del Kancenzönga, conclusasi con la conquista del Jongsang Peak (7459 m), il più alto vertice conquistato a quell'epoca dall'uomo. Era la prima volta che Kurz si era recato nell'Himalaia, ma ormai si poteva dire di lui che aveva raggiunto il punto culminante della sua carriera alpinistica: culminante nel più autentico senso della parola, perché, con quel suo po' po' di statura, poteva davvero vantarsi di aver guardato di lassù «il mondo picciolo ai suoi piè», e di essere stato in vetta al Jongsang Peak, anche nell'immediato confronto coi suoi compagni di scalata, «l'homme le plus haut du monde»!

Come già aveva fatto dieci anni prima in Grecia (dove si era recato quale membro di una missione topografica svizzera — dal 1913 al 1921 — addetto al Servizio topografico della Confederazione elvetica riportandone una carta al 1 : 20.000 della regione dell'Olimpo, che tutt'oggi fa testo) al ritorno della Spedizione al Jongsang Peak si preoccupò di stabilire la cartografia della zona visitata con una carta al 1 : 1.000.000, la prima del genere nell'Himalaia, pubblicata in un libro del Dyhrenfurth.

Come scrive il dott. Ed. Wyss-Dunant, presidente dell'UIAA e suo compagno di cordata in molte ascensioni sulle Alpi, fu per Marcel Kurz un'esperienza capitale, che doveva incitarlo a tornare a due altre riprese nell'Himalaya — nel 1932 nel Sikkim, nel Garhwal, nel Cashmir, e nel 1934 nel Caracorum — e a concentrare le sue ricerche sul massimo sistema montuoso della terra. Il suo genio — nota giustamente Wyss-Dunant — gli aveva permesso di abbracciare con un solo sguardo questa immensa catena di 2.000 chilometri di lunghezza, di cui sembrava che conoscesse i minimi dettagli: questa qualità, insieme alla sua memoria visuale prodigiosa, doveva porlo in grado di elaborare la lista cronologica delle spedizioni nell'Himalaia, pubblicato nel 1933 nella rivista del CAS. L'anno successivo appariva nella rivista francese *Alpinisme* un altro suo studio «Le problème himalayen»: un'opera fondamentale non solo perché dà una visione d'insieme di quanto era stato esplorato fino allora nell'Himalaya, ma per-



Marcel Kurz - 1887-1967

ché esamina a fondo, aggiungiamo noi, le possibilità future dell'alpinismo himalayano, prevedendo profeticamente l'impiego del mezzo aereo per raggiungere i campi base e accennando persino alle più acconce zone d'atterraggio!

Questa sua specializzazione himalayana doveva fare di lui, come già s'è detto, l'elemento più adatto per occuparsi delle pubblicazioni della *Fondazione svizzera per le esplorazioni alpine*, di cui divenne assiduo collaboratore a partire dal 1945, assumendo personalmente la redazione dei sette primi volumi di *Montagnes du monde*.

Per richiami ancora ad alcuni ricordi personali, dirò che dopo il nostro primo incontro dell'autunno 1931, ebbi occasione di rimanere per qualche tempo con lui in contatto epistolare per un progetto di guida dello sciatore del massiccio del Monte Bianco, ispiratomi dai suoi tre magistrali volumetti sulle Alpi vallesane. Benché dal canto mio sia stato incapace di dare seguito pratico all'idea, ricordo con riconoscenza i preziosi consigli di cui mi fu largo, in modo speciale per quanto riguarda la parte cartografica. (E ne approfittai verso il 1934 quando pubblicai guida e carta dello sciatore per il settore del Sestriere).

Fu lo stesso Kurz, sempre amichevole e cordiale, che ritrovai nel dopoguerra. Con la sola differenza che la maggiore anzianità aveva accentuato il lato metodico e lo scrupolo della precisione del suo carattere, insofferente di ogni forma di superficialismo. Così, come ebbe qualche scontro con Ghiglione per inguaribile tendenza di quest'ultimo ad aumentare le quote himalayane ed andine in relazione alla sua aspirazione d'issarsi sempre più in alto (si leggano in proposito i gustosi, ma sempre amichevoli accenni nel nu-



mero 10 del *Journal* dedicati appunto a Piero Ghiglione) non esitò una volta, citando il mio nome in «Chronique himalayenne» a proposito di qualche ritaglio d'articolo di giornale, ad aggiungervi testualmente la qualifica «pas très précis...»: nel che, devo dire la verità, mi sono riconosciuto perfettamente!

Caro e grande Kurz! Un uomo preciso, formato alla severa scuola del Politecnico di Zurigo, ma pur sempre un uomo fornito di una grande sensibilità: in certi suoi scritti un poeta, che ha saputo far vibrare l'animo dei giovani ed attirarlo alla montagna, allo sci alpi-

nistico. L'annuncio della sua scomparsa, dopo la lunga e desolata parentesi degli ultimi tre anni — durante la quale, cito ancora da Wyss-Dunant, «la sua brillante intelligenza, la sua magnifica memoria, la sua precisione scientifica sono state spente ad una ad una» — ha evocato nella mia mente la descrizione degli alti pascoli impietriti dal primo gelo d'autunno, preludio della trasformazione biennale della montagna, quale figura nel suo non perituro *Alpinisme hivernal*.

**Guido Tonella**

(C.A.I. Sez. di Torino e C.A.A.I.)

Luglio 1909. Da Monaco di Baviera ove studiavo al Politecnico, dopo una notte in treno (terza classe) salgo invitato all'inaugurazione della Capanna Windgälle, a nord-est del Gottardo, nella mia amata Valle di Maderan. C'è il fior fiore degli alpinisti zurighesi tra i quali eccellono i due fratelli nuovo-zelandesi Finch (Geo è poi quello del record nel 1911 della parete di Macugnaga addirittura con un compagno principiante, del tentativo all'Everest 1923, ecc. ecc., notissimo fisico inventore dei cilindri d'ossigeno per le grandi altezze, e più recentemente Presidente dell'Alpine Club). Faccio conoscenza superficiale di un lungo svizzero-francese, piuttosto asciutto di modi, lui pure studente al Politecnico: Marcel Kurz.

1913. Kurz, laureatosi, entra a far parte a Berna di quell'eccellente Servizio topografico federale e comincia a farsi un nome in quella specialità. Tanto più che essa è già di famiglia, e come! Suo padre Louis era stato co-autore della prima carta per alpinisti della catena del Monte Bianco e di codesta catena aveva pubblicata una guida. Aveva iniziato il figlio all'alpinismo dalla loro casetta nella Val Ferret svizzera: la prima ascensione notevole di Marcel era stata là a undici anni. Egli poi si specializza nelle grandi ascensioni invernali in cui lo sci è determinante o altrimenti di molto aiuto: con guide o senza sono suoi i colossi del Vallese e le lunghe traversate da una valle all'altra.

Nel 1913 due alpinisti svizzeri hanno sollevato una parte del velo che avvolgeva sin dalla remota timorosa antichità il gruppo dell'Olimpo in Grecia. Ma le guerre, balcaniche e mondiale, lasciano l'impresa nell'oscurità.

1921. Tornata la pace e la quiete, il governo greco chiede a Berna dei topografi. Kurz fa da par suo il rilievo del massiccio dell'Olimpo, ne ritrae una carta al 20.000, sale per primo la vetta più significativa, il Trono di Zeus e pubblica un libro che descrivendo la zona è la pietra fondamentale dell'alpinismo greco e in Grecia.

1922. Spirito fattivo ma irrequieto non sempre facile ad essere comandato, lascia il Servizio topografico federale anche per essere più libero dopo che nella vita ha scoperto altri orizzonti.

1923. Esce il suo libro «Alpinisme Hiver-

nal». È una diana per una gran parte degli alpinisti per le salite invernali cogli sci. Il libro viene tradotto anche in italiano (ah! l'orologio a sveglia che si frantuma al suolo vien chiamato risveglio; ecc. ecc.) e diventa il classico dell'alpinismo invernale. È uno scritto brillante che si legge d'un fiato; ci sono capitoli pervasi da profonda poesia alpina che narrano di vere esplorazioni come quella dal Sempione al Gottardo passando per le nostre care conche di Veglia e Devero allora in pieno letargo invernale e quindi soffuse di un fascino che oggi non esiste più, e mai più potrà riesistere.

Una volta uscito colla Grecia dalla cerchia delle Alpi, il suo spirito lo spinge più lontano, magari a scapito di impegni già assunti e questa è la sua poesia della vita.

1927. L'inglese Porter lo invita nei monti della Nuova Zelanda che la nostra grande guida di Macugnaga, Mattia Zurbriggen<sup>(1)</sup>, aveva illustrati ancora alla fine dell'altro secolo. Campagna breve ma brillante, con notevoli primizie in quei monti prevalentemente glaciali sovente pericolosi per gli sbalzi di temperatura. Il rientro in Europa è un'ottima occasione per completare il giro del mondo iniziato nell'andata.

1930. Finalmente la tanto sognata occasione: l'Himalaya! Assunto come topografo nella spedizione internazionale Dyhrenfurth, riesce, a cinque giorni dalla prima salita, la scalata del Jongsang Peak m 7459, la più alta vetta fino ad allora vinta dall'uomo. Proprio un sogno per un alpinista che come lui ama la montagna sopra ogni altra cosa<sup>(2)</sup>. Del-

(1) Parecchi anni or sono lo svizzero Marmillod confutò piuttosto aspramente la mia asserzione che Zurbriggen era di Macugnaga e perciò italiano. Aveva ragione. Però Zurbriggen, portato a Macugnaga a tre anni (in una gerla attraverso il Passo di Monte Moro), aveva avuto là stabile dimora per tutta la vita, salvo negli ultimi due tre anni, vi si era formato come uomo e grandissima guida e se non aveva prestato servizio militare da noi, tanto meno l'aveva prestato in Svizzera ove su questo punto non si scherza. Il mio errore non era poi stato così riprovevole.

(2) Queste parole vanno riferite al 1930. Oggi si va all'Himalaya o nelle Ande colla stessa facilità come si va alla Pietra di Bismantova nell'Appennino.



l'enorme massiccio del Kangchendzönga allestisce una carta alla scala 1:1.000.000 che sarà di determinante aiuto alle spedizioni future.

Continuando la tradizione paterna, ancora nel periodo di Berna aveva cominciato — 1920 — a compilare guide di montagna per le quali possedeva tutte, non una esclusa, le fondamentali prerogative per eccellervi: grandissima esperienza alpinistica con un fisico di primissimo ordine, topografo di professione cresciuto in un istituto modello; meticolosità e resistenza sia nei sopralluoghi che a tavolino in questo lavoro che tanto gli piaceva e gli era congeniale.

Ha così inizio la stupenda serie di guide «Alpes Valaisannes» dal Col Ferret al Gotardo fiancheggiata e completata dalla pure eccellentissima «Guide du Skieur dans les Alpes Valaisannes». Per queste due opere riprendo con lui, dopo la mia pausa di guerra, i contatti. Gli dò qualche informazione di prima fonte, a cominciare dal suo primo volume Simplon - Furka del 1920 ed egli mi è molto riconoscente, tanto che lo esprime con calde parole in questa e nelle prefazioni di poi, da vero gentiluomo. Allorché dopo una serie di notizie gli passo addirittura a suo uso completo il mio manoscritto, che tenevo pronto per una guida nostra, colla descrizione dei monti tra la Dora e il Buthier del Gran San Bernardo, egli giunge a dichiarare nella prefazione «j'avoue qu'il m'eût été difficile de livrer... une description exacte du versant italien, sans l'assistance bienveillante de ces deux (l'altro è Henry) collaborateurs», descrizione «sur laquelle est basée presque exclusivement la troisième section de ce guide». E c'è di più: col benessere dell'Abate Henry di Valpelline che gli ho fatto conoscere e che diventa suo amico e collaboratore, tanto più essendo entrambi inclini alla battuta caustica, egli mi dedica nella catena del Morion un Col Bonacossa (m 3230 c.) tra la Becca di Faudéry e la Becca Crevaye, che avevo toccato per primo con una compagna (Guide des Alpes Valaisannes Vol. I ed. 1963, p. 259). Così diventiamo veri amici ed io lo aiuto proprio volentieri e con piacere date anche le sue grandi qualità tecniche. Quale differenza col trattamento usati in un caso analogo per una nostra guida!

Tra un libro e l'altro, tra una uscita dall'Europa ormai piccola ed un'altra, bisogna pur trovare un job: nel 1931 il mio compagno Walter Amstutz, allora a capo dell'Azienda di soggiorno di San Moritz, gli procura al grand hôtel Suvretta un incarico per tutto l'inverno: si tratta di organizzare e dirigere per i clienti del lussuoso albergo alcune delle belle gite sciistiche — e ce ne sono tante! — che si possono compiere comodamente in giornata nell'Alta Engadina rientrando già per l'immane tè. Un posto che moltissimi si augurerebbero. I clienti partecipano numerosi perché Kurz è già, specialmente per i due libri di cui uno tradotto in parec-

chie lingue, una attrattiva tanto più essendo ingegnere, conoscendo lingue — un vero gentleman quindi specialmente per i numerosi ospiti inglesi — e avendo la topografia della zona sulla punta delle dita come pochi. Sulle prime la cosa va mica male. Poi man mano Kurz si annoia del mestiere: alcune gite debbono venir ripetute consecutivamente parecchie volte<sup>(3)</sup>; talvolta è ancora a letto quando i clienti — e ce ne sono di importanti — sono giù ad aspettarlo. Alla fine della stagione il colonnello Bon, proprietario dell'albergo, dà una lavata di testa ad Amstutz che glielo ha messo tra i piedi.

Ma da questa disavventura Kurz ne ricava un profitto: la Guida del Gruppo del Bernina (1931-32). Già nel 1910 egli aveva compiuto con Rudolf Staub (poi eminente geologo, il tecnico veggente dello slittamento di Arbedo sopra Bellinzona, mio amico sin da quando conobbi Kurz; vedi Urner Alpen I 1954, 79-95), quel giro sciistico del gruppo principale del Bernina (Ospizio - Passo Gembré - Marinelli - Passo Sella - Pontresina) che era stato la sveglia per lo sci d'alta montagna del gruppo (l'anno dopo, coi milanesi Edgardo Reborà e Luigi Prochownick fratello di Carlo avevamo fatto: Ospizio - Passo di Gembré - Marinelli - Bocchetta delle Forbici - Lanzada). Altro lavoro, quella guida, perfetta; ad altre guide ha dato e darà il suo prezioso contributo; a quella paterna del Monte Bianco e a quella delle Urner Alpen, così comode e di poca spesa da Zurigo.

Per il suo volume «Alpes Valaisannes» II dal Col Collon al Colle del Teodulo gli preparo, dietro sue insistenti preghiere, il settore interamente italiano della Catena delle Grandi Muraglie, dalla Dent d'Hérens giù fino al Col de Bellatsà. Io sono industriale, vacanze e giorni non lavorativi sono contati, le salite nella catena per rilievi e vie nuove vengono fatti nel minimo tempo possibile e a mie spese, il lavoro a tavolino è sovente notturno. Ma nella prima edizione 1930 del II volume Alpes Valaisannes il settore Grandes Murailles appare unicamente sotto il mio nome. Questa è la ricompensa al mio lavoro e ne sono un po' fiero per esser stato, io italiano, prescelto per una guida svizzera ufficiale. Parimenti do a Kurz moltissime indicazioni per le altre sue guide; in tutte le loro prefazioni altri grandi elogi a me; siamo veramente amici.

Il «mal d'Asia» lo riprende, dopo una breve puntata esplorativa nel 1932 vi torna nel 1934, di nuovo con una spedizione Dyhrenfurth. Ma senza fortuna: una caduta da ca-

(3) Del resto anche il nostro presidente generale Chabod, se volesse potrebbe confidarvi che allorché da studente innamorato della montagna pensò di risolvere almeno in parte il problema finanziario delle gite prendendo il libretto di portatore, dopo tre giorni consecutivi di una stessa lunga e monotona salita in Valgrisanche ne ebbe abbastanza e rinunciò al libretto.



vallo lo mette fuori uso già all'inizio e deve rientrare. Però, anche qui, non a mani vuote: ormai è diventato il più approfondito conoscitore di quella smisurata catena e per un quarto di secolo ne sarà il suo maggior critico topografico e esatto paziente ricercatore storico dell'alpinismo a partire dal suo inizio (solo negli ultimi anni a noi più vicini, anche per i primi allarmi della salute, la sua fama si appaia a quella di Dyhrenfurth, altro socio onorario del C.A.I.).

Rientrando una volta dall'India passò a trovarmi a Milano e lo condussi a colazione al Savini in Galleria, fuori in prima fila. A poco a poco camerieri e clienti si avvicinavano incuriositi all'attaccapanni ove era appeso il suo cappello chiaro a larga tesa. Infine il direttore si fece coraggio e mi chiese di farmi spiegare dall'amico il mistero. Il cappello erano due, uno, dentro l'altro, questo per formare una camera d'aria ad attenuare i terribili caldi delle pianure indiane. Si era addirittura formato un crocchio sempre più numeroso e rinnovantesi, e al divertito Kurz, lusingato che i camerieri spiegassero ai curiosi che si trattava di un famoso esploratore, raccontai che allorché nel 1911 assieme a Carlo Prochownick avevamo fatto percorrere ai due fratelli Finch la Galleria, la gente al vedere due alti giovanotti evidentemente esotici, dai lunghi capelli biondi fluttuanti, giacche a vento con vistose camicie e fazzolettoni sgargianti al collo, scarponi risuonanti al ritmo delle piccozze, la ressa era diventata tale che quasi accorrevano i vigili. Allora le giacche a vento erano sconosciute in città e chi era quel lazzaro che circolasse a testa nuda?

Subito dopo la seconda guerra mondiale, Kurz prepara una nuova edizione delle sue «Guides des Alpes Valaisannes». Allorché mi chiede delle informazioni (una bazzecola! dal Col Ferret al Sempione) e io tardo un po' a dargliele, sono cartoline di sollecito, talora con qualche piccola punzecchiatura. Riaffiora un po' il suo carattere. Tuttavia, anche per onor di firma, mi lascio persuadere ad aggiornare il mio capitolo «Catena delle Grandi Muraglie». Scarseggio sempre di tempo e di compagni. Quando chiedo informazioni su nuove salite nella catena, mi sento perfino rispondere (e da un laureato e scrittore): «devo chiedere alle mie guide». Mi pare di esser tornato ai tempi del famoso inglese Ryan che, seduto sulla vetta dell'Aiguille Verte e richiesto dal sopraggiunto Guido Rey donde fosse salito, non seppe altro che indicargli colla cannucchia della pipa inclinata dietro la spalla il baratro del canale Mumery (Rey, *Alpinismo acrobatico*, p. 147 ediz. Lattes). Perché le sue guide, i famosi colti Lochmatter, organizzavano tutto per lui, fors'anche le sue idee. Ad ogni modo il mio lavoro è pronto, sollecitato continuamente e con una imperiosità talora eccessiva da Kurz al quale lo consegno nei termini prestabiliti. Chiedo le bozze di stampa per correggerle.

Niente. Invece, dopo molto pazientare, arriva una sua lettera: il volume essendo riuscito già parecchio consistente, la catena delle Grandi Muraglie ha dovuto venir omessa «per ragioni di peso». Le sue scuse non mi bastano: io sono un dilettante, il mio tempo mi è prezioso, lui è un professionista pagato che lavora quando ne ha voglia. Così finisce pressapoco la nostra vecchia, vera amicizia.

Il mecenate alpinista svizzero Carl Weber (come sarebbe ad un dipresso il nostro Guido Monzino anche come lavoro) inizia nel 1945, a sue spese, la pubblicazione annuale dell'opera «Montagnes du Monde», raccolta critica di tutte le salite extraeuropee; a dirigerla vien prescelto, ancora dietro suggerimento del solito Amstutz, Kurz. La scelta è eccellente e l'opera riesce un vero modello del genere anche perché quel tanto di pignoleria che c'è in lui è proprio la benvenuta in questo campo ove abbondano incertezze non solo topografiche. Ne dirige sette volumi. Nel 1959 è la volta del volume «Chronique himalayenne», capolavoro di precisione topografica e storica.

Kurz conosceva il nostro Ghiglione forse fin dal tempo del Politecnico di Zurigo ma deve averlo frequentato solo dal 1934, allorché nelle Ande spinsi Piero a partecipare alla spedizione Dyhrenfurth ed egli si precipitò per mio consiglio a Neuchâtel a chieder raggugli a Kurz. Fu l'inizio di una lunga amicizia: forse perché caratteri un po' difficili entrambi, il nostro molto più, poterono intendersi e sopportarsi, sia pure attraverso qualche temporale. Il bellissimo realistico ricordo che di Ghiglione fece pubblicare Kurz dietro sue insistenze (60 pagine), se anche parla chiaro illumina però il senso dell'amicizia che da Marcel sapeva sprigionarsi. Edotto come nessun altro al mondo dei problemi alpinistici extra-europei, deve esser stato una preziosa fonte di informazioni pratiche per il nostro Piero che soleva andare a consultarlo a Neuchâtel o nella sua casetta di montagna a Praz de Fort nella Val Ferret svizzera prima di intraprendere i suoi vagabondaggi alpinistici nelle quattro parti del globo.

Gli ultimi anni di Kurz devono esser stati penosissimi. Scomparse le forze fisiche, comprendendo che ormai la sua fine, anche se magari non immediata, si avvicinava inesorabile, si era ritirato in una assoluta solitudine specialmente mentale: non scriveva più, non voleva vedere più nessuno nemmeno i più cari compagni di montagna; per anni in una clinica, viveva e non viveva. Ora non soffre più. Ma se anche ebbe come tutti noi qualche difetto, dobbiamo riconoscere in lui un propagandista eccezionale per l'alpinismo invernale bene inteso, uno scrittore piacevolissimo, un topografo di prim'ordine, un compilatore di guide insuperato, un divulgatore come nessun'altro dei monti del globo visti alpinisticamente.

**Aldo Bonacossa**  
(C.A.A.I.)



# Il controllo medico-attitudinale nelle scuole di alpinismo (\*)

di Ettore De Toni

La prima volta che nell'ambiente delle Scuole di Alpinismo si iniziò a parlare di controllo medico preventivo per gli allievi dei Corsi, fu esattamente in occasione di uno di questi Congressi di Istruttori nazionali, a Biella nel settembre 1961. Fu appunto in tale occasione che, in corso di discussione, proposi l'argomento del controllo medico-attitudinale nelle Scuole di Alpinismo all'attenzione della Commissione, della quale allora non facevo ancora parte.

Pochi mesi dopo, nel febbraio 1962, pubblicai sulla Rivista Mensile un articolo concernente gli «Aspetti di Medicina alpinistica», nel quale mi premuravo di illustrare le ragioni per le quali una visita medica di idoneità era da ritenersi necessaria prima di ammettere un qualsiasi allievo a frequentare un Corso di Alpinismo.

In tale occasione osservavo come in Italia, assai accurato sia il controllo medico di tutti coloro che praticano attivamente lo sport, qualsiasi esso sia, e come a questi controlli, indispensabili specialmente per i soggetti più giovani che iniziano l'attività agonistica e sportiva intensiva, siano preposti i medici sportivi, appositamente specializzati non solo nella valutazione della idoneità o meno alla pratica generica dello sport, ma anche nell'indirizzare verso un tipo, piuttosto che verso un altro, di attività sportiva maggiormente adatta alla costituzione (all'«habitus» come diciamo noi medici) dell'individuo in esame. Oltre, quindi, allo stabilire il principio basilare della idoneità generica allo sport, il medico sportivo è in grado, mediante un accurato esame medico, di concretare pure un giudizio di attitudine più specialistico.

Recentemente e cioè nell'aprile del 1967, nel corso di una relazione che tenni al Congresso europeo di Educazione Fisica, svoltosi a Bologna, ebbi occasione di sottolineare l'importanza dell'attività sportiva nel corretto sviluppo dell'individuo in via di accrescimento, ma misi anche in guardia contro i gravi pericoli cui possono andare incontro gli adolescenti avviati indiscriminatamente alla pratica dello sport agonistico.

Tutto quanto ho fin qui detto vale per ogni

tipo di attività sportiva! Ma che accade invece per quanto attiene all'alpinismo?

È fuor di dubbio che l'alpinismo rappresenta un'attività faticosa e che impegni assai profondamente il fisico, spesso per ore ed ore consecutive, talvolta per giorni consecutivi: e ciò vale sia per coloro che si cimentano su salite estremamente difficili, spesso ai limiti dell'umana praticabilità, sia per coloro che, più modestamente, percorrono lunghi ed accidentati itinerari da un rifugio all'altro; ed a ciò si aggiunga che, assai spesso, l'alpinismo non consente, dopo una prova faticosa, di godere di un meritato riposo, con alimentazione ricca, in ambiente adatto allo scopo di ritemperare le energie consumate.

Da non tralasciare poi il rischio costituito dall'ambiente stesso in cui l'alpinismo viene praticato: non si tratta di una attività svolta su un campo sportivo o in una palestra o su un ring, con medici presenti, autoambulanze pronte, con tutto l'apparato sanitario ed assistenziale di un centro abitato a disposizione. In montagna, come tutti noi sappiamo, spesso è già un'ardua impresa giungere ad un rifugio o a qualche bivacco a cercare o a chiedere soccorso! Siamo consapevoli che oggi, mediante l'organizzazione del Corpo Soccorso Alpino, dotato anche di elicotteri, ogni cosa sta divenendo più rapida, ma siamo ancora ben lungi dal poter contare su interventi immediati quali quelli che si possono avere in casi di incidenti nelle competizioni sportive.

Se queste condizioni particolari in cui si svolge la pratica dell'alpinismo sono difficilmente modificabili, data l'essenza stessa dell'alpinismo, riteniamo lecito, anzi meglio ancora doveroso ed indispensabile, vedere di prevenire e di evitare il verificarsi di quelli, fra gli infortuni alpinistici, che siano dovuti a cause soggettive e pertanto suscettibili di rimedio sempreché individuate a tempo debito e, contemporaneamente, cercare di mettersi nelle migliori condizioni possibili per facilitare ed accelerare l'opera del medico o dei soccorritori, che il più delle volte si trovano a dover operare in luoghi isolati e lontani da ospedali o da centri di ricovero.

Traducendo su un piano pratico questi principi dobbiamo rammentarci che sono specialmente i giovani, anzi spesso addirittura i giovanissimi, che formano la maggiore quota dei candidati che bussano alle porte delle Scuole di Alpinismo e delle Sezioni del C.A.I.

(\*) Relazione tenuta al VII Congresso degli Istruttori nazionali di Alpinismo a Verona nei giorni 14 e 15 ottobre 1967



per partecipare ai Corsi di roccia o di ghiaccio. È noto che la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo consiglia come limite minimo di età per essere ammesso ad un corso quello di 15 anni; età che anche personalmente giudico adatta: rammentiamoci, però, che non tutti i soggetti di 15 anni presentano uno sviluppo corporeo adatto alla pratica non solo dell'alpinismo, ma di qualsiasi altra attività faticosa, mentre altri ne esistono, con ritmo di accrescimento più precoce, che tale pratica potrebbero già affrontare a 13 o a 14 anni! Ciò perché nell'epoca dello sviluppo pubere le differenze individuali fra soggetti sia pure svisatissimi, sono assai evidenti. Ma ancora: siamo certi, ad esempio, che dietro ad apparenze sanissime o addirittura dietro a fisici atletici non si possano nascondere imperfezioni, irregolarità o stati di malattia latenti che possano in seguito manifestarsi od aggravarsi in maniera preoccupante o durante la pratica dell'alpinismo od a seguito degli sforzi da esso richiesti?

Noi medici rileviamo in circa il 50% dei soggetti di età compresa fra i 13 ed i 18 anni l'esistenza di un «soffio» cardiaco, il quale nella maggior parte dei casi è dovuto semplicemente ad una temporanea insufficienza del cuore (che si accresce più lentamente dell'organismo al quale deve provvedere) sì da meritare l'appellativo di «soffio cardiaco innocente»: ma quanti di questi soffi, invece, stanno a testimoniare l'esistenza di un vero e proprio vizio di cuore, suscettibile di aggravamento in seguito a sforzi ripetuti e prolungati?

E, citando qualche altro esempio, quanti individui hanno provveduto ad un elementare controllo della pressione arteriosa, prima di iniziare l'attività alpinistica, stanti le dannose influenze esercitate dall'altitudine sulla pressione del sangue e sull'azione del cuore in generale? E fra coloro che lamentano un vago senso di vertigine, molti sono quelli che lo vedono sparire dopo le prime salite in palestra od in montagna, con l'abitudine all'esposizione e la consapevolezza delle proprie capacità, ma non si dimentichi che queste vertigini potrebbero anche essere conseguenza di passati traumi o malattie, che abbiano lesionato i «canali semicircolari» (situati nell'orecchio interno) con conseguente più o meno grave alterazione dell'equilibrio, le cui conseguenze non è difficile immaginare in montagna. Ed ancora può accadere che venga avviato alla pratica alpinistica un soggetto che presenti predisposizione all'ernia, che può presentarsi in maniera grave e pericolosa in seguito a sforzo, o chi presenti un'infiammazione latente all'appendice. E gli esempi potrebbero ancora continuare a lungo.

Da questi pochi cenni, scaturisce, per coloro che praticano, o più ancora che si accingono a praticare l'alpinismo, la necessità di un vigile e scrupoloso controllo medico-attitudinale.

Mi sia concesso, a questo punto, di intrat-

tenermi brevemente sul significato da attribuire a questo controllo «medico-attitudinale». Nell'esame di un candidato all'ammissione al Corso, il sanitario dovrebbe tenere ben distinti due punti fondamentali:

a) *concetto di idoneità*: il soggetto che è appena stato visitato deve essere dichiarato idoneo alla pratica dell'alpinismo, non essendo state riscontrate durante la visita medica, alterazioni o malattie che possano impedire, ridurre o rendere pericolosa l'attività alpinistica o che siano suscettibili di aggravamento in seguito alla pratica alpinistica. Un accurato esame medico dell'individuo, corredato dal controllo della pressione arteriosa e dall'elementare esame dell'equilibrio (prova di Romberg), può essere ritenuto pienamente sufficiente ad emettere il giudizio di idoneità: pertanto da questo punto di vista il candidato deve essere definito «idoneo» o «non idoneo»; potrà esservi la possibilità di considerare «idoneo con riserva» quel soggetto che presenti, a giudizio del medico, necessità di ulteriori esami che possono, in generale, essere costituiti da un elettrocardiogramma, dalle cosiddette «prove da sforzo», ecc. Nel caso questi esami supplementari non possano essere praticati, l'«idoneo con riserva» è più prudente che venga giudicato «non idoneo». Logicamente tale giudizio è vincolato a segreto professionale e sta alla sensibilità del medico l'opportunità di renderne edotto l'interessato o la di lui famiglia od il medico di casa. Ad ogni modo il giudizio del medico dovrebbe essere, per la Scuola, vincolante ed insindacabile.

b) *concetto di attitudine*: può essere considerato a sé stante rispetto al precedente, poiché vi può essere un soggetto indenne da malattie e da imperfezioni, e perciò idoneo, ma inadatto alla pratica dell'alpinismo, mentre di contro può trovarsi un individuo dotato di una formidabile attitudine all'alpinismo, ma da non considerarsi idoneo ad esempio per alterazioni dell'equilibrio. Mentre nel primo caso l'ammissione al Corso è senz'altro da concedersi, nel secondo invece essa non dovrà essere consentita: il concetto di attitudine più o meno forte è, in questo caso, subordinata a quello di idoneità. Per trarre il giudizio attitudinale, il più esteso possibile, è necessario rilevare un certo numero di dati, taluni dei quali di elementare controllo, altri necessitanti di un modestissimo strumentario.

I dati che comunemente possono essere di una certa utilità sono:

- 1) Peso, 2) Statura, 3) Perimetro toracico, 4) Indice respiratorio di Hirtz (= differenza, espressa in centimetri, fra perimetro toracico nella massima inspirazione e nell'espiazione forzata), 5) Pressione arteriosa massima e minima, 6) Frequenza del polso in un minuto primo, 7) Spirometria (= quantità d'aria, espressa in litri, contenuta nei polmoni, misurata dopo aver fatto riempire al massimo l'ap-



parato respiratorio mediante una inspirazione profonda e forzata), 8) Dinamometria della mano destra e della sinistra (= espressa in kg; si controlla la dinamometria della mano destra per tre volte consecutive, facendo poi la media fra le tre determinazioni; si procede ugualmente per la sinistra; si abbia l'avvertenza di far appoggiare il gomito del braccio in esame sul piano del tavolo e controllare che non venga alzato durante la prova, 9) Durata dell'apnea inspiratoria (= espressa in minuti secondi; viene invitato il soggetto a «riempirsi d'aria» con una inspirazione profonda e tappandogli il naso gli si fa chiudere pure la bocca).

Per quanto attiene alla tecnica da utilizzare, si tenga presente che i dati di cui ai numeri 1, 2, 3, 4 vanno rilevati a soggetto in piedi (il numero 3 a mani intrecciate dietro la nuca), quelli dal 5 all'8 a soggetto seduto ed infine l'ultimo a soggetto disteso supino. Necessitano, inoltre, di uno strumentario particolare: il controllo della pressione arteriosa (un apparecchio sfigmomanometro di uso abituale), della spirometria (può essere utilizzato un piccolo spirometro tascabile di Buhl, assai pratico ed esatto) ed infine quello della dinamometria (si utilizzi un piccolo dinamometro da stringere nella mano, munito di lancetta indicante il valore raggiunto espresso in kg).

Assai utile è, in base ai dati suddetti, trarre delle deduzioni sulla scorta di alcuni indici o quozienti particolari, in parte già noti alla medicina sportiva, fra i quali possiamo citare:

1) *Rapporto statura-peso (S/P)*: esprime il rapporto fra altezza e massa del corpo di un individuo. Esso non deve essere inferiore a 2,26 o superiore a 3,06 (rispettivamente 2,49 e 3,29 per le femmine), non essendo, rispettivamente, gli individui troppo pesanti o troppo alti, adatti all'attività alpinistica. Esempio: a) statura cm 172/peso kg 78,0:  $S/P = 2,20$  (peso eccessivo); b) statura cm 171/peso Kg 55,0:  $S/P = 3,10$  (statura eccessiva).

2) *Rapporto statura-perimetro toracico (S/T)*: in un certo senso analogo al precedente. Valori pressoché identici per i due sessi. Non deve essere inferiore a 1,73 (= soggetto troppo massiccio) né superiore a 2,13 (soggetto troppo esile). Esempio: a) statura cm 170/torace cm 99:  $S/T = 1,71$  (eccesso toracico); b) statura cm 175/torace cm 81:  $S/T = 2,16$  (eccesso di statura).

3) *Rapporto Indice di Hirtz-perimetro toracico (H/T)*: denota la capacità di espansione del torace in rapporto al suo perimetro. Non deve essere inferiore a 5, tanto per maschi che per femmine: valori inferiori indicano un torace che, indipendentemente dal suo perimetro, si espande poco. Esempio: a) indice Hirtz cm 13/torace cm 85:  $H/T = 15,2$  (forte espansione); b) indice Hirtz cm 4/torace cm 85:  $H/T = 4,7$  (scarsa espansione). (Indice calcolato in percento).

4) *Rapporto dinamometria della mano/peso (D/P)*: ottenuto dividendo il valore medio dinamometrico della mano destra per il peso e moltiplicando poi per cento: questo rapporto è di 57,5 per l'uomo medio e di 27,8 per la donna media. Valori inferiori a quelli indicati stanno a dimostrare una forza delle braccia troppo scarsa in relazione al peso dell'individuo, e viceversa; si tratta, come si vede, di un rapporto molto importante ai fini dell'attitudine all'alpinismo! Esempio (uomo): a) dinamometria kg 40/peso kg 60:  $D/P = 66,6$  ottimo; b) dinamometria kg 27/peso kg 60:  $D/P = 45,0$  scarso.

Quest'ultimo rapporto, in particolare, è assai importante, poiché più che il valore assoluto della dinamometria (che esprime la forza delle mani e delle braccia) ha valore, ovviamente, il suo rapporto con il peso dell'individuo che essa forza è destinata a sollevare.

È bene, a questo punto, rammentare come, per esperienza personale, l'esame completo di un allievo, compiuto rilevando tutti i dati che si possono ricavare dalla visita medico-attitudinale (esclusa, quindi, l'elaborazione dei 4 rapporti, che richiede più o meno tempo a seconda della minore o maggiore dimestichezza con le divisioni e la matematica in generale) non richieda più di 7-8 minuti.

Si ricordi ancora che, se da un lato l'ideale per effettuare simili visite mediche-attitudinali, sarebbe il poter disporre di un gabinetto medico o di un ambulatorio, ciò non è necessariamente vincolante, poiché ogni stanza può essere utilizzabile a questo scopo, con minime trasformazioni ed adattamenti, quali ad esempio locali sezionali o, nei casi di Corsi di alta montagna, camere di rifugi.

Partendo dai rilievi ricavati alla visita medica e dall'esame dei quattro rapporti su elencati, si può trarre il giudizio complessivo di idoneità, eventualmente stabilendo un punteggio; tale giudizio può essere espresso come attitudine eccezionale, ottima, buona, discreta, scarsa, assente.

Com'è ovvio il rilievo di scarsa o mancante attitudine, sempreché sussista l'idoneità all'alpinismo, potrà essere comunicato alla direzione della Scuola affinché l'allievo scarsamente dotato possa essere seguito con maggiori attenzione e pazienza.

Non ritengo sia inutile riportare in appendice il fac-simile delle schede che da anni ho utilizzato e, su mio consiglio, sono state adottate da molte Scuole di Alpinismo.

È inutile che sottolinei, a questo punto, come il giudizio medico concernente l'attitudine, abbia un valore relativo, poiché taluni dei dati sui quali esso si fonda sono suscettibili di modificazioni dovute a svariate cause (emozione, altitudine, ecc.) e comunque, come già dissi, puramente orientativo e non vincolante qual'è quello di idoneità. Un allievo anche scarsamente dotato, con forza di volontà ed impegno, può riuscire meglio di uno con forte attitudine ma svogliato ed indifferente! Questi fattori, che non debbono mera-



vigliare, poiché sono caratteristici della scienza medica che non è una scienza esatta, possono spiegare i risultati brillanti ottenuti da allievi scarsamente dotati e perfino l'ottimo esito ottenuto da allievi giudicati addirittura non idonei e, ciò nonostante, mantenuti nei Corsi di Alpinismo, così come una volta un amico direttore di una Scuola nazionale mi faceva notare, gratificandomi con la qualifica di «pessimista». Non è necessario che rammenti, a... difesa della classe medica, la numerosa casistica di individui giudicati magari assai vicini alla tomba e che invece continuano a vivere ed a condurre normale esistenza e, meno fortunata, quella non meno numerosa, di individui ai quali era stata pronosticata una salute di ferro ed invece...!

Ad ogni modo, potrebbe essere assai importante, nel corso di questa visita medica preliminare, compilare una specie di carta di identità sanitaria, già ampiamente adottata d'obbligo in numerosissime nazioni, costituita anche da un foglietto di carta da allegare ad un qualsiasi documento di identità, indicante il gruppo sanguigno, eventuali iniezioni di siero praticate in precedenza, l'esistenza di eventuali allergie verso farmaci, il numero delle pulsazioni al minuto e, se possibile, la pressione arteriosa. Il poter disporre di queste poche notizie facilita enormemente la opera del medico soccorritore in caso di infortunio, consentendogli di guadagnare tempo prezioso per la salvezza dell'individuo.

Tutto quanto abbiamo detto, però, riflette una visione del tutto teorica di questo controllo medico-attitudinale. Vediamo, ora, nella pratica come è stato risolto questo problema — che giustamente la Commissione Nazionale raccomanda caldamente all'attenzione delle Scuole e delle Sezioni — in base allo spoglio delle relazioni inviate nel 1966 (e di quelle già pervenute del 1967) dalle varie Scuole.

1) *La visita medica-attitudinale non viene eseguita*

a) per mancanza di medico disponibile o per altre ragioni tecniche, ma ne sarebbe auspicata la realizzazione.

b) viene considerata superflua e pertanto non attuata.

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, anche in questo sia pure delicato ed importante settore, non vuole (né potrebbe) imporre alcuna norma: non è raro, tuttavia, leggere nelle relazioni dell'attività svolta dalle singole Scuole, osservazioni circa la inefficienza fisico-attitudinale degli allievi, alcuni dei quali non trovati in grado di portare a termine talune lezioni pratiche, mentre nulla viene fatto od almeno tentato per attuare una visita medica preventiva.

Nei casi in cui la visita non venga effettuata, ma si ravvisi la necessità di un controllo medico, talune Scuole o Sezioni richiedono un certificato di «sana e robusta costituzione» rilasciato all'interessato da medico

di sua fiducia, soluzione, questa, non certo ideale, poiché esclude ogni possibilità di valutazione attitudinale preventiva da parte del medico, ma comunque sempre utile ai fini fondamentali di escludere eventuali allievi non idonei perché affetti da malattie o da irregolarità, il cui accertamento, ovviamente, ricade sotto la responsabilità del medico che ha rilasciato il certificato.

Altra soluzione adottata, in assenza di visita medica preventiva, è quella di far presenziare le lezioni pratiche da un medico, in generale qualificato «medico sociale» o «medico ufficiale del corso». Questa soluzione presenta l'innegabile vantaggio di avere il medico sempre a disposizione in caso di incidenti o di ferite, ma non consente né il giudizio di idoneità, né quello di attitudine preventivamente espressi.

2) *La visita medica viene eseguita preventivamente.* All'inizio dei vari Corsi di Alpinismo, numerosi colleghi offrono la loro opera con schietto altruismo e con spirito alpinistico per effettuare il controllo medico-attitudinale degli allievi.

Un esempio veramente da imitare è quello offerto dal Centro medico sportivo di Verona, che procede al controllo medico-attitudinale degli allievi della «Priarolo» del tutto gratuitamente. Sarebbe augurabile che numerosi altri centri potessero seguire l'esempio che proviene da Verona!

Venendo, a questo punto, ad un breve esame delle relazioni pervenute alla C.N.S.A. relative alla attività svolta dalle Scuole e Sezioni del C.A.I. durante l'anno 1966, possiamo trarre dei dati assai confortanti, sotto il profilo medico-alpinistico, trattandosi di un problema che, come dissi, sollevai appena sei anni or sono:

Anno 1966

Totale allievi iscritti a Scuole o Corsi di Alpinismo . . . . .	1089
Allievi sottoposti a visita medica preventiva . . . . .	428
Allievi ammessi con certificato medico . . . . .	52
Allievi assistiti dal medico durante le lezioni pratiche . . . . .	42

Totale allievi visitati preventivamente o seguiti dal medico 522; pari al 48% degli allievi iscritti.

Dati pressoché sovrapponibili possiamo ottenere dallo spoglio delle relazioni concernenti il 1967 finora pervenute alla C.N.S.A.

Desidero, ora, citare i risultati scaturiti dalla mia esperienza personale di medico alpinista, esperienza accumulata in sei anni di attività medica svolta a favore di varie Scuole e Corsi di Alpinismo e durante due Corsi per Istruttori Nazionali e due Corsi Guide e Portatori del Comitato piemontese-liguro-toscano, basati sul controllo medico di 555 soggetti (tra parentesi, numero o anno di corsi e allievi visitati).



Scuola nazionale S. Saglio (SEM Milano), 1961-67 (8 - 139); Scuola B. Figari (Sezione Ligure-Genova), (1962-63 - 87); Scuola nazionale T. Piaz (Sezione di Firenze), 1964-66 (4 - 104); Sezione di Carrara, (1965 - 17); Scuola nazionale G. Gervasutti (Sezione di Torino), (1965-67 - 3 - 112); Scuola nazionale F. Pivano (Sezione di Padova), (1966 - 24); Corsi per istruttore nazionale, 1964-66 (2 - 44); Corsi guide e portatori Comitato piemontese-ligure-toscana, 1965-67 (2 - 28).

Degno di un certo interesse è il sottolineare che, utilizzando i criteri per la valutazione dell'idoneità all'alpinismo più sopra elencati, il grado di idoneità osservato presentava delle evidenti differenze a seconda dei tipi di corso: esso, infatti, era sensibilmente superiore nei corsi di alta montagna estivi (frequentati in genere da allievi provenienti da corsi sezionali primaverili e perciò non più principianti) ed era decisamente superiore nei corsi per istruttori nazionali o per guide e portatori, rispetto al grado attitudinale caratteristico dei corsi sezionali primaverili, ai quali accedono in gran numero allievi scarsamente allenati e, comunque, alle loro prime armi nei riguardi dell'alpinismo.

Pur non potendo qui esibire un accurato calcolo statistico e tenuto il debito conto dei numerosi fattori ambientali e delle differenti caratteristiche di ciascuno dei corsi controllati, riterrei di non essere eccessivamente lontano dalla realtà considerando valida una percentuale aggirantesi sul 6% di soggetti non idonei ed una circa analoga di soggetti «idonei con riserva» che, agli effetti pratici della ammissione ai corsi ed in difetto di ulteriori esami, ho preferito includere fra i non idonei, seguendo il vecchio detto «nel dubbio astenersi». Esattamente allo scopo di chiarire alcuni dei casi dubbi, ho provveduto a far praticare, ove le circostanze lo consentivano, in 12 casi le cosiddette «prove da sforzo», comunemente impiegate in medicina sportiva (test di Martinet, «Step-test», test delle tre apnee): i risultati ottenuti in tutti i 12 casi, consentirono di emettere un giudizio di piena idoneità per gli allievi stessi.

Non posso terminare questa lunga esposizione senza cercare di gettare uno sguardo al futuro di questo particolare settore di così notevole interesse alpinistico e sociale oltretutto medico.

La C.N.S.A. non vuole, né potrebbe, rendere obbligatoria la visita medica-attitudinale presso le Scuole e le Sezioni, così come da molti invece è stato chiesto. La Commissione può soltanto raccomandare, specialmente per il futuro, alle Scuole e alle Sezioni l'adozione di questo importante e necessario provvedimento; ciascuna Sezione o Scuola, stanti le situazioni locali, vedrà quale soluzione adottare: reperire, cioè, un medico-alpinista che presti la sua opera a vantaggio delle giovani leve dell'alpinismo, oppure rivolgersi, sull'esempio di quanto accade già a Verona, al centro medico-sportivo, che in ogni grande

città non manca di attrezzature assai moderne e funzionali. L'essenziale è che, anche a scampo di recriminazioni o, peggio, di conseguenze di ordine legale, le Scuole e le Sezioni che organizzano corsi di alpinismo inseriscano nei rispettivi regolamenti un apposito articolo che potrebbe essere del seguente tenore: «La Direzione della Scuola (o del Corso) si riserva la facoltà di sottoporre gli allievi a visita medica-attitudinale prima di accettarne la iscrizione ai Corsi (o al Corso). Il giudizio medico è vincolante per la Scuola (per la Sezione) ed è insindacabile».

È da augurarsi, comunque, d'intesa eventualmente con il Corpo Soccorso Alpino (con il quale abbiamo già iniziato i primi passi), od eventualmente con altri enti che già dispongano di una organizzazione medico-sportiva, che sia possibile arrivare ad attuare sistematicamente questo controllo medico-attitudinale, sì da consentirci di prevenire, almeno sotto questo delicatissimo aspetto, quegli infortuni e quei danni derivanti dalla pratica dell'alpinismo, suscettibili di essere evitati. Ed è quanto la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo auspica possa avvenire in un futuro non troppo lontano.

**Ettore de Toni**

(Istruttore nazionale di alpinismo,  
Comitato Scientifico Centrale e C.A.A.I.)

#### Facsimile della scheda attitudinale

SCUOLA: . . . . .  
 Cognome: . . . . . Nome: . . . . .  
 Data di nascita: . . . . . Luogo: . . . . .  
 Domicilio: . . . . . Via: . . . . .  
 Professione: . . . . . Sez. C.A.I.: . . . . .  
 GRUPPI SANGUIGNI . . . . . Rh . . . . .  
 Malattie precedenti: . . . . .  
 Ha fatto la vaccinazione antitetanica? sì - no:  
 quando? . . . . .  
 Iniezioni di siero - tetano: . . . . .  
 (data!) - difterite: . . . . .  
 - vipera: . . . . .  
 Allergie verso medicinali o farmaci? . . . . .  
 Quante sigarette fuma al giorno? . . . . .  
 VISITA MEDICA IN DATA: . . . . .  
 Peso kg: . . . . . Statura cm: . . . . .  
 Torace cm: . . . . . Indice Hirtz cm: . . . . .  
 Spirometria: . . . . . Apnea secondi . . . . .  
 Pressione arteriosa mm/Hg: . . . . .  
 Pulsazioni al minuto: . . . . .  
 Dinamometria kg: DS . . . . . SN . . . . .  
 Totale (DS+SN): 2=kg . . . . .  
 Vista: . . . . . Udito: . . . . .  
 Equilibrio - statico (Romberg) . . . . .  
 Complessione: . . . . .  
 Muscolatura . . . . .  
 Scheletro (scoliosi, ecc.): . . . . .  
 Faringe (tonsille, ecc.): . . . . .  
 App. respiratorio: . . . . .  
 App. cardio-vascolare: . . . . .  
 Fegato: . . . . . Appendice: . . . . .  
 Appar. genit. (ernie, ecc.): . . . . .  
 RAPPORTI: S/P . . . . . S/T . . . . . H/T . . . . . D/P . . . . .  
 OSSERVAZIONI: . . . . .  
 IDONEITA: idoneo - non idoneo: . . . . .  
 ATTITUDINE: eccezionale, ottima, buona, discreta,  
 scarsa, assente: . . . . .



# Cortina d'Ampezzo, l'autostrada d'Alemagna e qualcos'altro ancora

di Gianni Pieropan

Non crediamo di sconfinare dal nostro ambito se c'interessiamo al discusso problema suscitato dal già progettato passaggio dell'Autostrada d'Alemagna lungo la conca di Cortina d'Ampezzo. Anche se il problema stesso s'è ormai risolto nella maniera più ragionevole, purtuttavia le controversie e le discussioni dal medesimo determinate sicuramente sono state seguite da molti consoci con quell'attenzione, d'altronde perfettamente legittima, ch'è doveroso riserbare per le cose che ci sono care e che ci appartengono un tantino: si tratta, nella fattispecie, d'un possesso strettamente ideale e che però semmai accentua e nobilita il carattere dell'appartenenza stessa; in definitiva collocandola ben al disopra d'ogni contingenza d'ordine materiale.

Qui intendiamo in particolare riferirci alla polemica accesasi la scorsa estate sul *Corriere della Sera* ed i cui estremi vedremo di riassumere nei loro punti essenziali: questo al fine di ricavarne utili indirizzi ed eventuali ma non inutili conclusioni.

\* \* \*

«L'assassinio di Cortina» quest'era il titolo d'un articolo dovuto ad Indro Montanelli ed apparso nell'edizione del 19 luglio 1967 del succitato quotidiano.

Il notissimo scrittore e giornalista toscano esordiva ricordando che l'anno prima si era tenuto a Cortina, per iniziativa e sotto la direzione dell'on. Caron, un pubblico dibattito teso a sondare l'opinione della gente del luogo circa il progettato passaggio per Cortina dell'Autostrada Venezia-Monaco. Il responso fu quasi plebiscitario nel senso di approvare l'Autostrada stessa, ma di rifiutare detto passaggio.

Ora Montanelli apprendeva che la Società Italstrade, appaltatrice dei lavori, aveva deciso d'ignorare il parere dei cortinesi e si accingeva a sfregiarne la conca. Ciò si deduceva da affermazioni del sen. Vecellio e dell'ing. Vanoni, patrono politico il primo e responsabile tecnico dell'impresa costruttrice il secondo, concordi nel ritenere che il tracciato cortinese, risultando il più breve, con-

sentiva un risparmio del due per cento sul costo globale dell'opera, preventivato in trecento miliardi di lire.

Il sen. Vecellio avvertiva in particolare l'esistenza di forze economiche, politiche e sociali in movimento, tendenti al tracciato cortinese e che nessuno riusciva a fermare. Dal canto suo l'ing. Vanoni affermava che, pur non comportando il tracciato lungo il Comelico maggiori spese e maggiori difficoltà tecniche, non conveniva realizzarlo perché le autostrade vivono sui pedaggi e perciò i loro tracciati debbono cercare le zone di reddito più alto.

S'aggiungeva infine l'arch. Minoletti, consulente paesaggistico dell'Italstrade, il quale esprimeva il parere che l'Autostrada per Cortina si sarebbe fatta, così come si sarebbero fatte le superstrade che le saranno in tutto simili.

A questo punto Montanelli concludeva ritenendo non sussistere altra alternativa che quella d'aspettarsi quest'ennesimo massacro delle bellezze naturali d'Italia. Egli perciò chiedeva al sen. Caron perché allora avesse sollecitato l'opinione dei cortinesi, posto che la medesima già a priori appariva priva di senso.

La prima risposta all'articolo di Montanelli proveniva dal sen. Vecellio mediante una lettera pubblicata dal *Corriere della Sera* del 22 luglio successivo.

Il parlamentare cadorino riconosceva la opposizione manifestata dai cortinesi e precisava che proprio tale atteggiamento aveva indotto allo studio di altri tracciati, come ad esempio quello del Comelico, il quale anzi aveva ottenuto la più viva adesione da parte delle popolazioni interessate.

Egli giustificava quindi l'ing. Vanoni ed esprimeva la convinzione che l'Autostrada Venezia-Monaco prima o poi sarebbe stata realizzata e che, essendovi la possibilità di scegliere tracciati diversi, non era il caso di fasciarsi la testa prima ancora di romperla perché nessuno, almeno secondo lui, aveva l'intenzione di romperla a tutti i costi. Una siffatta interpretazione delle cose egli attribuiva al fatto che fossero state riportate



e colorite solamente alcune frasi staccate di un discorso che invece andava capito nella sua interezza.

\* \* \*

Il 29 luglio interveniva lungamente, sempre sul *Corriere della Sera*, l'arch. Minoletti.

Precisato ch'egli non apparteneva al alcun «carrozzone», ed escluso altresì d'essere al servizio dell'Italstrade alla quale aveva disinteressatamente fornito la propria opinione, dichiarava d'essersi rifiutato di subire passivamente il rispetto pel cosiddetto «tabù paesaggistico» senza una preventiva e realistica analisi circa le inevitabili brutture che l'una o l'altra soluzione avrebbero comunque comportato. E se infine egli aveva scelto il tracciato cortinese, ciò aveva fatto non tanto in ragione del previsto due per cento di risparmio od in vista dei maggiori proventi del pedaggio, quanto per l'ineluttabilità di un progressivo aumento numerico in Cortina di uomini e di motori, di manufatti e di costruzioni.

Considerata già quantitativamente perduta la lotta per la conservazione dello stato attuale, egli inoltre precisava che, a suo giudizio, la bellezza della conca cortinese non consisteva sul fondo della medesima ma bensì nelle strutture naturali che la circondano, dominando dall'alto ciò che l'uomo ha fatto e farà in basso. Con o senza Autostrada, Cortina è destinata inevitabilmente ad ingrossare e perciò ad involgarirsi: questa era la conclusione dell'arch. Minoletti.

Immediata la replica di Montanelli: egli intanto considerava il fatto che l'arch. Minoletti fosse consulente «gratuito» dell'Italstrade non come un'attenuante ma bensì un'aggravante, definendo di genere voluttuario la collaborazione offerta dal medesimo allo sfregio della conca cortinese.

Deplorata quindi la supina accettazione di questo e di altri previsti sfregi, Montanelli respingeva l'opinione di Minoletti che, passasse l'Autostrada direttamente per Cortina o 30 km più in là, i risultati fossero uguali: altro è convogliare l'intero traffico fra Venezia e Monaco lungo la conca ampezzana ed altro è farlo transitare lontano quanto basti perché a Cortina si portino soltanto coloro che intendono recarvisi espressamente.

Riconosciuto lo sviluppo urbano assunto da Cortina, il giornalista però rilevava che il Comune aveva saputo dosarlo qualitativamente ed anche quantitativamente, se si fa eccezione per alcuni scontri attuati in occasione delle Olimpiadi, e che comunque esso appariva ancora ben lungi dalle previsioni affacciate dall'ing. Minoletti.

Montanelli poi escludeva un'eventuale soluzione in galleria, considerato che l'itinerario pel Comelico eliminava simile e ben gravosa impresa, oltretutto ritenendola antieconomica anche in ragione della delicata struttura geologica della conca ampezzana. Ed infine concludeva chiedendo quali motivi e quali inte-

ressi avrebbero indotto l'ing. Vanoni e l'Italstrade ad insistere sulla scelta cortinese.

A questo punto gli interrogati perciò risultavano due: il sen. Caron e l'ing. Vanoni.

\* \* \*

Ma la risposta più significativa veniva proprio da Cortina: il *Corriere della Sera* dello stesso 29 luglio dava notizia che, riunitosi la sera innanzi il Consiglio comunale, con voto unanime esso aveva espresso parere contrario al passaggio dell'Autostrada.

Il sindaco Menardi aveva così riassunti i motivi del rifiuto: deturpazione irrimediabile del paesaggio; disturbo per la quiete sia dei residenti che dei turisti; grave pregiudizio dell'intero sistema sciistico; disagio, senza sollievo della viabilità interna; insicurezza derivante dalla rottura dell'equilibrio geologico; deterrente psicologico sulla clientela fissa e scarse prospettive di agganciamento del turismo di transito, richiamato soprattutto dalle mete adriatiche.

In definitiva: plauso all'Autostrada d'Alemagna e fermo diniego all'attraversamento di Cortina, tanto in superficie che in galleria.

\* \* \*

«Battaglia per la bellezza»: così Indro Montanelli intitolava un suo articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 1° agosto e che praticamente chiudeva l'accesa polemica.

Premesso che tanto il *Corriere* che lui stesso non avevano affatto osteggiato l'Autostrada d'Alemagna nel suo assieme, anzi riconoscendone l'impellente necessità, ma soltanto si erano battuti circa la scelta del tracciato che avrebbe rovinato la valle più bella e turisticamente più florida, egli precisava che la sua indignazione si era manifestata allorché la stampa aveva annunciato che l'ing. Vanoni e l'arch. Minoletti non avevano intenzione di tener conto del responso negativo a suo tempo dato dai cortinesi, dando come irrevocabile la realizzazione del tracciato lungo Cortina; e per questo aveva chiamato in causa il sen. Caron, ponendogli l'interrogativo che ci è noto.

A questo punto Montanelli informava di non essere stato al corrente che, nel frattempo, lo stesso sen. Caron aveva chiesto il rispettivo parere alle varie amministrazioni comunali interessate al tracciato dolomitico, ottenendolo da tutte, meno quella di Cortina che si era riservata di fornirlo.

Questo egli aveva appreso da una lettera confidenziale inviatagli dal sen. Caron, pervenutagli però quando ormai la polemica era dilagata e mentre la Giunta comunale di Cortina si riuniva per discutere il problema e ricavarne la decisione che sappiamo.

Quest'ultima in effetti tagliava la testa al toro perché la Società costruttrice dell'Autostrada, come gli assicurava ancora il sen. Caron, nel rendere esecutivo il progetto avrebbe tenuto conto della volontà espressa dalle popolazioni interessate.



Dopodiché, traendo le somme e considerando una volta tanto positive, Montanelli sottolineava che la «bella vittoria», riportata, e per la quale erano giunte al *Corriere* ed a lui moltissime felicitazioni, doveva innanzitutto attribuirsi al buon senso e quindi ne riconosceva adeguato merito all'Amministrazione comunale di Cortina, dimostratasi coraggiosa e lungimirante: non è facile infatti rinunciare coscientemente ad un'autostrada e capire che i vantaggi materiali immediati dalla medesima derivanti, nel caso specifico si risolverebbero alla distanza in ben più seri ed irreparabili svantaggi.

Perché infine egli si fosse impegnato così risolutamente nel sostenere la tesi contraria al tracciato cortinese, pur non avendovi nulla da perdere o da guadagnare, lo scrittore toscano spiegava col fatto che nella disperata lotta per la salvaguardia del patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico d'Italia, il pericolo più grave è costituito non tanto dalla potenza degli speculatori quanto dalla passiva rassegnazione dell'opinione pubblica. È vero, egli continuava, che il turismo ingigantisce e contemporaneamente scade in fatto di livello, ma ciò accade perché le masse ancora non hanno imparato a fare adeguato uso del benessere da poco acquisito; ma ciò dovrà finire, com'è finito in altre Nazioni giunte assai prima di noi al benessere stesso. Bisogna perciò resistere a quest'urto dirompente e per questo è assurdo star lì a far complimenti: se occorre bisogna anche lavorare di gomiti, soprattutto se ciò consente di vincere una battaglia.

\* \* \*

E che quest'ultima fosse stata veramente vinta si aveva conferma da una notizia da Cortina riportata nel *Corriere della Sera* del 18 ottobre successivo, secondo la quale gli organi preposti avevano definitivamente rinunciato al tracciato autostradale cortinese, optando per la soluzione attraversante il Comelico. Telegrammi in tal senso erano pervenuti al municipio di Cortina da parte dei sen. Caron e Vecellio.

La notizia, subito divenuta di pubblica conoscenza, aveva suscitato vivissima soddisfazione nella popolazione cortinese, facendosi interprete della quale il vice-sindaco Michielli, in assenza del sindaco, aveva proclamato che adesso Cortina poteva dirsi salva.

\* \* \*

Adesso concludiamo a nostra volta.

Vogliamo sperare che ai nostri pazienti lettori non sia sfuggita la sostanziale convergenza rilevabile tra le considerazioni espresse da Indro Montanelli e quelle ben più modestamente, ma non meno esplicitamente, tratte da noi e da numerosi altri consoci, in questa ed in altre sedi ugualmente ben qualificate, circa la vera essenza del problema scaturito dalla salvaguardia della natura alpina che poi, nei nostri riguardi, significa

salvezza dell'alpinismo stesso nella sua espressione più cosciente e nobile.

Problema di maturazione, dunque, sia delle masse come di quegli enti e delle persone ad essi preposte che, per loro intima predisposizione e quando addirittura per loro stessa missione, debbono assolutamente precorrere ed impersonificare la maturazione stessa, fornendone concreto esempio.

A tal riguardo sembra doveroso anche per noi porre in risalto la validità dell'atteggiamento manifestato dal Consiglio comunale di Cortina; dobbiamo però aggiungere che esso non può limitarsi al veto concernente l'Autostrada, perché tutti i problemi relativi alla difesa dei valori naturali ed ambientali vanno affrontati e discussi con pari concretezza ed immediatezza, in quanto nessuno di essi è dissociabile.

A proposito del valore globale della conca cortinese, già abbiamo fatto cenno al parere espresso dall'arch. Minoletti, che però ci sembra opportuno riportare integralmente: «La valle di Cortina è già una valle urbanizzata; le Dolomiti non hanno tremato e la loro bellezza non è stata offuscata né dalle case, né dalle strade, né dalle luci. Cento o duecento case in più, purché siano belle, non snatureranno questa bellezza che parte dall'alto, sovrumana, per finire su un fondo già abbondantemente umano, vivo, mondano».

Orbene, dobbiamo convenire che questo è in gran parte vero, come è verissimo che quella sovrumana bellezza che parte dall'alto si sta pubblicamente a Cortina tentando di ancorare in basso, al fine di renderla banalmente umana anziché sovrumana, stoltamente strumentalizzandola mercè l'acquisto di un biglietto e la foratura del medesimo.

Che questo fatto sia grave perlomeno quanto quello dell'Autostrada è fuor d'ogni dubbio eppure, che noi almeno si sappia, nessuna voce s'è fin qui levata da Cortina a dir qualcosa circa questo scempio che intanto ha per oggetto la Tofana di Mezzo ma che, una volta aperta la strada, dilagherà dovunque.

Le case no, le strade no, le luci no, ma quel che si sta facendo sulla groppa della Tofana sì, che farà tremare le Dolomiti!

Chiediamo perciò ai cortinesi di aggiungere qualcosa al già notevole merito da essi acquisito, onde renderlo meglio aderente ad una linea di condotta e di azione che non può consentire brecce: se si è chiusa la porta, appare inammissibile che si debbano lasciar spalancate le finestre ad insidie forse peggiori e senz'altro più umilianti di quelle proposte dalla ripudiata Autostrada.

Oltretutto vorremmo venir convinti che i motivi addotti pel ripudio stesso sono veramente nobili e logici così come appaiono; certo è che disinteresse o silenzio circa il problema qui affacciato c'indurrebbero a valutazioni meno entusiaste.

**Gianni Pieropan**

(C.A.I. Sez. di Vicenza e G.I.S.M.)



# **Evoluzione della tecnica e libertà dell'alpinista alla Tavola rotonda di Trento**

*La «tavola rotonda» sul tema «Evoluzione della tecnica e libertà dell'alpinista» si è svolta nell'ambito dell'8° Incontro internazionale alpinistico il 30 settembre 1966 a Trento.*

*Vi parteciparono gli alpinisti invitati all'Incontro, i quali, in grandissima parte, intervennero nella discussione.*

*Leggendo, a distanza di un anno, i singoli interventi, ci si rende conto dell'importanza che i medesimi assumono agli effetti di una più approfondita e migliore comprensione dell'alpinismo, grazie sopra tutto alla loro spontaneità e sincerità. Tanto più apprezzabili e significativi, quando si pensi che i partecipanti alla discussione provenivano da otto Paesi. Si conferma così più che mai evidente la verità del notissimo detto — che a prima vista potrebbe ritenersi una frase retorica — secondo il quale gli uomini della montagna «parlano tutti lo stesso linguaggio con uguale franchezza».*

*I testi della relazione ufficiale e dei singoli interventi sono fedelmente riprodotti nelle pagine che seguono; per osservare tale fedeltà si è preferito sacrificare, qualche volta, le esigenze stilistiche.*

## **GUIDO TONELLA (Italia)**

L'argomento di questa tavola rotonda, quale risulta dal titolo (della stessa), riguarda la posizione dell'alpinista di fronte all'introduzione di nuovi metodi, di nuove tecniche, di nuove attrezzature. È in fondo la «querelle des anciens et des modernes», la disputa non mai sopita tra classici e modernisti. Da un lato appunto gli esponenti dell'alpinismo classico secondo cui lo scalatore deve sempre rispettare le regole del gioco, con che si intende attenersi a certi principi, sia materialmente nel modo di concepire l'alpinismo; dall'altro, quelli che non esitano mai di fronte ad alcuna nuova esperienza nel campo della tecnica e che pertanto proclamano la necessità per lo scalatore, di essere sciolto da ogni impaccio dogmatico, tenuto conto che l'alpinismo è anche e soprattutto manifestazione di libertà. E aggiungono che siccome la evoluzione della tecnica comporta necessariamente un progresso, occorre

avere fiducia in chi si assume il compito di fare da battistrada, nel collaudo di nuovi metodi; fiducia, in altre parole, nel sicuro istinto alpinistico dei giovani.

Il tema «Libertà dell'alpinista di fronte alla evoluzione della tecnica» può essere prospettato sotto la forma di un quesito; se cioè l'alpinista debba considerarsi libero nella sua scelta per quanto riguarda i modi e i mezzi con cui attaccare le montagne. Un quesito che ci fu suggerito, in certo senso, anzi imposto, da quanto è avvenuto l'inverno scorso sulla parete nord dell'Eiger. Per una più completa illustrazione del tema stesso, ci siano consentiti a proposito dello spunto offertoci dalla «direttissima» dell'Eiger, alcuni accenni di carattere personale. Chiamato dal mio stesso mestiere di giornalista confesso di aver assunto, sul momento, una posizione negativa di fronte all'impresa della «direttissima». Mi era sembrato infatti che nulla essa avesse posto in evidenza che già non si sapesse. Alludo in particolare alla capacità dell'organismo umano ad un prolungato soggiorno in alta montagna, alle più rigide temperature, e citavo anzi a questo proposito le vecchie esperienze fatte da alpini e kaiserjäger sull'Ortles-Cevedale e sull'Adamello al tempo della prima guerra mondiale. In secondo luogo sostenevo che per quanto riguarda il tracciato della «via nuova», esso fosse alpinisticamente, senza avvenire, e quindi senza utilità, in quanto percorribile unicamente d'inverno e soltanto in specialissime condizioni.

Un giudizio il mio, alquanto sommario, come dovetti riconoscere al mio ritorno in sede, a Ginevra, dove ebbi subito modo di constatare come gli scalatori della nuova generazione — e non soltanto — (ricordi *mademoiselle* Loulou Boulaz quando mi investisti per telefono «*Mon cher Guido, tu n'est plus dans la course*»... «Sei fuori tempo, faresti meglio a tenerti aggiornato») come gli scalatori militanti, dicevo, fossero rimasti tutti letteralmente soggiogati da questa impresa. Né si trattava di un entusiasmo momentaneo, come potei rendermi conto tre mesi dopo attraverso il dibattito organizzato specificatamente circa le legittimità della «direttissima» dell'Eiger, in occasione del 20° anniver-



sario dei Ragni della Grigna, a Lecco, dove la stragrande maggioranza degli interventi, compreso quello di alcuni autorevoli veterani, a cominciare da Riccardo Cassin, si manifestò decisamente a favore dei protagonisti della impresa in parola, senza riserva alcuna per i mezzi impiegativi; quali le famose corde fisse.

Con la versatilità propria del giornalista (qualcuno più maliziosamente la potrà chiamare volubilità!) mi riuscì lo stesso di ritovare «l'ubi consistam», cioè il non facile punto di equilibrio che è necessario a chi fa la professione di commentatore. Come ho avuto occasione di scrivere una trentina di anni or sono nella prefazione di un libro di Anderl Heckmair, un giornalista non parla in proprio, bensì quasi sempre in funzione corale, in quanto assume per l'appunto la parte che toccava al coro nella tragedia greca, interpretando in altre parole, la vox populi. Ora, nel caso specifico della «direttissima» dell'Eiger, la vox populi (voce ripeto, soprattutto dei giovani) è stata categorica: «È una impresa che non si discute». Come sempre è avvenuto nella storia dell'Eiger, essa ha costituito un'esperienza di sicura utilità, permettendo di raccogliere dei dati utili per quanto riguarda il progresso tecnico in relazione sia agli uomini sia al materiale. Infine a proposito di una pretesa infrazione delle cosiddette «regole del gioco», ecco la risposta dei giovani, quale la trovo ritrascritta sotto la parola coro: «Non abbiamo rispettato le regole del gioco? Ma queste regole esistono? E voi anziani quando mai le avete codificate?». Come rinfacciare agli uomini della «direttissima» di aver oltrepassato i limiti di ciò che è permesso nell'impiego di mezzi artificiali dal momento che non esiste alcuna norma che fissi tali limiti? Si è agito contro lo spirito dell'alpinismo? Ma perché non riconoscere invece che si tratta dello stesso spirito che ha permesso di realizzare tutte le grandi imprese della storia alpinistica; in altre parole lo slancio che spinge i giovani all'azione? E non è forse in definitiva lo stesso slancio, lo stesso spirito che ha spinto all'azione il nostro compianto compagno di cordata John Harlin?

Se dunque non vogliamo essere definitivamente superati dalla storia, riconosciamo con franchezza alpinistica che il giudizio valido è uno solo: *la raison est dans l'action*. Lo dico in francese perché è in francese che lo scrissi. La giustificazione è nel fatto di aver agito. A questo punto l'amico Nava, nella sua qualità di moderatore del dibattito, avrebbe tutte le ragioni per interrompermi, rilevando che non siamo qui riuniti per giudicare, assolvere o condannare gli uomini della «direttissima». Alcuni dei protagonisti: Haston, Lehne, Golikov sono qui presenti ed avranno modo di prendere essi stessi posizione sull'argomento. A me sembra tuttavia — ed anche qui agisce forse la deformazione professionale del giornalista — che

il fatto di richiamarci agli avvenimenti di attualità immediata, conferisca maggiore interesse alla nostra discussione, togliendole quel carattere teorico che secondo taluni facili profeti dovrebbe fatalmente caratterizzare la tavola rotonda del 1966. È in tale ordine di idee che vorrei fare allusione alla grande operazione di soccorso organizzata nell'agosto scorso sul Dru ed alle conclusioni che se ne sono viste trarre, circa la necessità di una rigorosa regolamentazione dell'alpinismo, con intervento dello Stato per limitare la libertà di scalare le montagne, autorizzando a farlo, unicamente i provetti, cioè gli alpinisti in possesso di un diploma, e distinguendo questi ultimi secondo il loro grado di capacità. Non si tratta neppure qui di cose nuove, perché ogni volta che l'opinione pubblica si è mostrata particolarmente colpita da una sciagura alpinistica, degli improvvisati Soloni hanno solennemente proclamato che era tempo di mettere al passo questi incoscienti candidati al suicidio quali dovrebbero essere gli alpinisti. Ed ogni volta, come appunto nell'agosto scorso a Chamonix, ci si è richiamati al solito argomento del carattere criminale, (così testualmente si è detto) di quelle imprese alpinistiche che vengono a porre a repentaglio la vita delle guide e degli altri elementi costretti ad intervenire a soccorso degli scalatori in pericolo. A Chamonix, mentre era in corso l'azione di salvataggio dei due tedeschi Rämisch e Schridde, ebbi la fortuna di poter intervistare una personalità competente come Lucien Devies, presidente della Federazione francese della montagna.

Risultò dalle sue dichiarazioni che è perlomeno esagerato parlare di «padri di famiglia esposti al pericolo di perdere la vita in montagna per colpa degli alpinisti imprudenti». Astrazione fatta per gli incidenti in cui sono stati coinvolti i soccorritori a bordo degli elicotteri, non si è registrato a Chamonix, alcun incidente nei confronti dei soccorritori terrestri, nel corso degli ultimi 15 anni, e ciò malgrado una media annua di 100-150 azioni di soccorso, che anzi negli ultimi due anni è salita a 230 interventi annui. A Chamonix l'ultimo morto in un'operazione di soccorso risale al 1950: la guida Paul Payot, travolto da una valanga mentre cercava di raggiungere la cresta del Monte Bianco alla ricerca di eventuali sopravvissuti alla famosa catastrofe aerea del Malabar-Princess. Un'operazione dunque, si noti, che non era propriamente organizzata per soccorrere degli alpinisti. Le conclusioni risultanti dall'intervista con Lucien Devies e da prolungate mie discussioni con Gaston Rébuffat, sono pertanto le seguenti:

1) una regolamentazione a base di diplomi di capacità per percorrere la montagna è da considerarsi praticamente inapplicabile. Oltre tutto comporterebbe il rischio di attirare il ridicolo sulle autorità che ritenessero di doverle decretare. Il caso del Governo can-



tonale di Berna che nel 1936 ritenne di poter vietare la parete nord dell'Eiger, insegna.

2) una tale regolamentazione sarebbe d'altra parte contraria al nostro concetto di libertà, che nel caso particolare si manifesta nello spirito essenzialmente individualista che caratterizza gli alpinisti.

3) la regolamentazione avrebbe infine delle conseguenze immorali, in quanto inevitabilmente si troverebbe in rapporto con la questione assicurativa: se ne potrebbe avere la conseguenza che le compagnie d'assicurazione rifiutino di pagare le indennità previste a favore degli alpinisti che si sono impegnati in imprese vietate; in definitiva ciò verrebbe a ricadere sulle famiglie delle vittime della montagna.

Si può aggiungere un'altra argomentazione, a mio avviso, non meno decisiva e cioè che chi lancia di questi fantasiosi progetti del veto, verbot, tabù, non dovrebbe dimenticare che una delle caratteristiche degli uomini e soprattutto dei giovani, è lo spirito di contraddizione. Vietare una cosa, tanto più quando, come nel caso dell'alpinismo, si tratta di un divieto discutibile, equivale a propagandarla. Create il mito della montagna vietata e ne farete automaticamente l'oggetto della conquista più ambita. E ancora una volta come non pensare all'Eigerwand?

Naturalmente non si può ignorare la speciale posizione in cui si trova chi è preposto alla formazione dei giovani: la posizione cioè di chi assume funzioni di responsabilità quale dirigente di scuole o campi di alpinismo. Né dobbiamo fare noi occidentali una troppo facile ironia sui sistemi in uso in taluni paesi del blocco orientale. Per esempio, in Bulgaria, dove fui io stesso recentemente in occasione di un raduno alpinistico giovanile internazionale, quale rappresentante dell'UIAA, oppure in Russia, in base a quanto mi fu riferito dai miei amici ginevrini che furono colà lo scorso anno, nel Caucaso, e di cui forse potranno parlarci anche Hiebeler e Cassin. In tali paesi la pratica dell'alpinismo è effettivamente subordinata al possesso di un diploma di capacità e le autorizzazioni a scalare una determinata vetta ed a percorrere un dato itinerario, sono rilasciati unicamente a chi abbia i titoli sufficienti.

Paese che vai, usanza che trovi. Tutto al più si può osservare che neppure la rigorosa applicazione di questi principi, vale purtroppo, ad eliminare interamente i rischi di sciagure; lo prova la catastrofe sopravvenuta nel gennaio scorso nel massiccio bulgaro di Rila-Maliovitza dove 11 eccellenti alpinisti perirono vittime di una valanga.

L'impostazione del nostro tema non deve dunque essere limitata unicamente all'evoluzione della tecnica ed ai suoi riflessi sulla libertà dell'alpinista. È logico infatti che affrontando il tema della libertà, lo si svisceri a fondo prima di esaminare se sia possibile addivenire alla introduzione di norme sporti-

ve liberamente accettate, come avviene nella scuola di roccia del Sandsteingebiet presso Dresda. Un'idea utopistica, così la definisce in un articolo d'indiscutibile interesse, apparso su un giornale di Trento, Domenico Rudatis, che da New York dove si è fissato, ci appare tutt'ora legato alle sue Dolomiti. E allora? Dobbiamo accontentarci, come propone Rudatis, una chiarificazione circa il modo di valutare il sesto grado, cioè l'impresa alpinistica intesa in senso sportivo? Ma a parte che questo esula dal tema dell'attuale tavola rotonda, perché non affrontare invece il problema della libertà che è appunto iscritto nel nostro programma? Benché per noi alpinisti sia pleonastico affermare che ognuno è libero di salire le montagne come meglio crede, usando, come dice Rudatis, chiodi, corde, scale, funivie, ascensori (Cesare Maestri con quel suo tipico gusto del paradossale, aveva parlato lo scorso anno anche dell'eventuale uso della colla!); vi sono tuttavia due cose che si devono tener presenti:

1) la libertà che non può degenerare in anarchia, con che si sottintende che essa non deve essere di pregiudizio agli altri. E qui la soluzione potrebbe trovarsi forse in un «codice d'onore» dell'alpinista, sulla base di quei Grundsätze o principi fondamentali elaborati anni or sono per conto dell'organizzazione giovanile del Deutscher Alpenverein dal nostro amico Ditter;

2) di fronte ai ricorrenti appelli che si sentono fare da più parti circa una regolamentazione in senso limitativo della libertà di scalare le montagne, una categorica presa di posizione da parte vostra, sarebbe più che opportuna.

Lasciatemi concludere a questo proposito con un ultimo accenno personale.

Alcuni giorni or sono, domenica 25 settembre — una data per me ormai indimenticabile — feci per la prima volta l'ascensione del Cervino. «Un po' tardi» direte voi, per uno che si picca di essere una competenza in fatto di alpinismo. Decisamente troppo tardi — sono il primo a riconoscerlo — se penso all'infinita pazienza che l'andatura rallentata dei miei quasi 64 anni impose al mio caro e generoso capo-cordata Michel Vaucher. Una andatura talmente lenta, che nonostante le relative buone condizioni della montagna, non mi riuscì di raggiungere, a sera, la Capanna dell'Hörnli, così da dover bivaccare sulla cresta svizzera, a 3500 metri.

Ebbi fortuna perché la temperatura si mantenne relativamente mite e questo bivacco impreveduto si rivelò, tutto sommato una esperienza per nulla sgradevole. Ma poteva anche darsi che le cose andassero diversamente, sia con il tempo sia con la resistenza cardiaca del «petit vieux qui court tout le temps» (il vecchietto che è sempre di corsa) secondo la definizione che tempo addietro casualmente, sentii dare di me, proprio qui a Trento.



Nel qual caso, avreste sentito gli immancabili censori dire che di fronte a così flagranti aberrazioni senili, una regolamentazione dell'alpinismo è assolutamente necessaria...

Impedire almeno ai vecchiacchi irrequieti di compiere delle pazzie dannose a sé ed agli altri. Ebbene no! Lasciateci il piacere di cercare di imitare qualche volta i giovani in questa sublime inutile follia che è l'alpinismo.

Lasciateci la libertà — se proprio dobbiamo lasciarci la pelle — di morire dove e come noi vogliamo!

Riassumendo: si tratta apparentemente di due temi: libertà o meno dell'alpinista di fronte all'uso dei mezzi artificiali, limitazione della libertà dell'alpinista a mezzo di interventi statali. In realtà sono due temi strettamente connessi, in quanto, nel primo caso, si invoca la sicurezza per giustificare la libertà di scelta dell'alpinista, e nel secondo caso si invoca ancora la sicurezza per giustificare la regolamentazione da parte dello Stato.

### **PIERO NAVA (Italia)**

Nel dichiarare aperta la discussione, faccio presente che abbiamo iscritti a parlare una trentina di persone e, pertanto dobbiamo necessariamente porre una limitazione in termini di cinque minuti per intervento.

Tenuto conto che nella relazione di Tonella è stato toccato l'argomento «Eiger e direttissima», ritengo opportuno dare la parola inizialmente a due dei protagonisti di questa impresa: Jörg Lehne e Dougal Haston, facendo intervenire tra l'uno e l'altro il protagonista della prima ascensione della parete Nord dell'Eiger, nel 1938, Anderl Heckmair.

### **JORG LEHNE (Gran Bretagna)**

Comprenderete che avrei preferito non parlare per primo: è sempre difficile aprire la discussione. La cosa più importante, come è stato rilevato dal relatore, mi sembra stia nel rispondere alle critiche suscitate dalla nostra impresa, a proposito cioè del preteso suo aspetto antisportivo per aver scalato la parete Nord dell'Eiger con mezzi che si pretendono contrari alla purezza sportiva, mezzi cioè che non corrispondono a quelli impiegati precedentemente in alpinismo. Ci si rimprovera di aver affrontato il problema con sistemi non legittimi, in quanto gli altri se ne erano finora astenuti.

Di fronte a questi rimproveri noi affermiamo peraltro il nostro convincimento di essere sempre rimasti nell'ambito dei metodi dell'alpinismo classico, e ciò nonostante l'impiego di corde fisse. Si tratta del principio secondo cui la montagna è scalata dalla cordata di testa con mezzi normali, o con mezzi puliti, se così vogliamo esprimerci. Nei singoli casi ciò che è permesso o no ha sempre dato luogo a discussioni: a cominciare dall'uso dei primi chiodi fino ai moderni chiodi

a espansione. Bisogna qui prendere chiaramente posizione, e per mio conto lo feci già in precedenza anche per iscritto, sottolineando come si tratta di trovare i mezzi adeguati al problema, dei mezzi cioè con cui il problema può essere risolto sportivamente, in modo corretto e puro. Sarebbe un modo antisportivo se si cercasse di vincere una vetta usando una scala, oppure tentando di eliminare gli ostacoli facendoli saltare mediante l'esplosivo, oppure con altre tecniche analoghe. La tecnica attuale si oppone per esempio alla possibilità di ricorrere a mezzi che permettano a chiunque di vincere senz'altro la più difficile parete. Non sarebbe più una salita alpinistica. Nella Direttissima dell'Eiger non furono usati mezzi del genere. Il gruppo di testa che ha preparato la via e che pertanto ha affrontato la vera soluzione del problema, ha operato onestamente coi mezzi convenzionali. Ciò che si criticò fu unicamente l'impiego delle corde fisse; ma queste non furono mai un mezzo per aprire la via; servirono unicamente per poter riguadagnare il punto di partenza senza eccessiva perdita di tempo in caso di ritorno forzato.

Né furono mai queste corde espressione di una esigenza di sicurezza, cioè la sicurezza del ritorno, bensì unicamente un mezzo per tornare alla base nel caso che il ritorno si rivelasse necessario, per esempio con lo scatenarsi del maltempo.

Riassumendo, l'unica innovazione che si può constatare nella Direttissima dell'Eiger sta nel fatto che in relazione alla durata estremamente lunga di questa scalata si considerò necessario un nuovo metodo che permettesse di tornare indietro, tenuto conto che non sarebbe stato possibile restare ininterrottamente per una trentina di giorni in parete.

L'idea originaria era bensì quella di scalare la parete con arrampicata continua il che peraltro si rivelò impossibile. A mio avviso, le corde fisse non diminuiscono per nulla il valore sportivo di questa ascensione. Sono perfettamente d'accordo che si possano stabilire regole sportive in alpinismo, regole per impedire che la libertà dello scalatore, di cui così spesso si parla, non degeneri in anarchia. Chi va in montagna deve fissarsi egli stesso delle limitazioni, nel senso di attenersi a sistemi corretti e sportivamente ammessi.

Chi ricorre ai chiodi ad espansione oppure pianta troppi chiodi su di un percorso classico, commette, secondo me, un'infrazione contro lo spirito sportivo dell'alpinismo, esattamente come quelli che intraprendono una nuova via con un'attrezzatura tecnica eccessiva.

La nostra propria libertà trova d'altronde i suoi limiti nelle ripercussioni che essa ha sugli altri alpinisti. Chiunque pratica l'alpinismo si assoggetta a questi principi. La regola del gioco esige che i partecipanti vi si attengano.

Si tratta di norme non scritte, ma sul cui contenuto etico e sportivo è fondato l'alpini-



smo: norme che tutti devono rispettare e che noi della Direttissima dell'Eiger siamo coscienti di aver rispettato.

### **ANDERL HECKMAIR (Germania)**

Non posso che sottoscrivere le dichiarazioni fatte da Lehne. Inizialmente avevo dato un giudizio diverso perché questa direttissima mi era sembrata troppo imperniata sull'aspetto spettacolare. Mi sono però reso conto che le cose stavano ben altrimenti; del resto non è il caso che mi dilunghi su questo. Circa la prima parte del tema prospettato da Tonella, dirò senz'altro che sono del tutto contrario ad una regolamentazione dell'alpinismo da parte delle cosiddette autorità superiori.

Sono invece favorevole ad una regolamentazione stabilita da noi stessi alpinisti, e da ognuno di noi volontariamente accettata. Lo scalatore stesso si renderà conto, rispettandola, di guadagnare in considerazione, o inversamente, di perdere se viola le regole del gioco. Del resto sarebbe anche bene che si evitasse di sopravvalutare l'alpinismo. Essenziale a mio modo di vedere è ciò che ognuno di noi apporta alla montagna, e ciò che ne ritrae.

### **DOUGAL HASTON (Gran Bretagna)**

Se si considera la storia dell'alpinismo, si constata che vi sono sempre state critiche contro gli scalatori che hanno usato nuovi metodi. Così per esempio nel 1933 quando Emilio Comici scalò la Cima Grande di Lavaredo: gli si rimproverò di aver usato parecchi chiodi. D'altro canto se esaminiamo la storia dell'alpinismo dal 1930 a oggi, constatiamo un costante progresso nella tecnica della scalata. In quanto alle critiche che ogni volta sono state fatte contro i nuovi metodi, esse hanno avuto la loro origine da una errata valutazione del problema immediato. Ricorderò soltanto che anche la prima ascensione della parete Nord dell'Eiger, nel 1938, fu a suo tempo oggetto di critiche e considerata come priva di giustificazione, esattamente come la nostra ascensione del marzo 1966. Mi limiterò a dire che quando progettammo la direttissima, John Harlin ed io, eravamo convinti di poterla realizzare coi metodi classici, cioè con una arrampicata continua, senza discese intermedie, preventivamente per questo una decina di giorni circa. Ma passato questo termine, cambiammo radicalmente opinione, perché ci eravamo resi conto che una tale scalata non era possibile coi sistemi classici. Sono convinto della perfetta legittimità dei metodi che abbiamo usati nel corso della nostra ascensione. Si è sentito spesso dire che sulla Nord dell'Eiger la percentuale dei pericoli obiettivi è troppo grande. Ora la ragione principale delle corde fisse con cui abbiamo attrezzato la parete fu la nostra sicurezza. Grazie ad esse ci siamo posti in grado di riguadagnare la base della

muraglia, così da garantirci un certo margine di sicurezza. E questo è tutto quanto avevo da dirvi circa l'impresa dell'Eiger.

In quanto alla libertà in montagna ed all'eventualità di leggi per regolamentare l'alpinismo, mi limiterò a una domanda: «Come sarà possibile far rispettare tali leggi?». Ci sarà un alpinismo, come nel calcio, con un arbitro o un controllore che si mette alle costole degli alpinisti? E, nel caso, come provvedere all'organizzazione e quindi al finanziamento di un controllo del genere? Perché tutto questo costerà, con la conseguenza che per intraprendere un'arrampicata dovremo ritirare tanto di permesso e conseguentemente sborsare una tassa... Francamente basterebbe questo per farmi dire che sono contrario a restrizioni alla libertà dell'alpinista.

### **RICCARDO CASSIN (Italia)**

Appassionato alpinista, anche se ormai vecchio, mi limiterò a ripetere quanto già ebbi occasione di dire al nostro convegno di Lecco per il ventennale dei Ragni. In montagna, purché ci si lasci guidare dalla passione, si vada come si vuole e si faccia ciò che si vuole. C'è però un limite! Si deve essere preparati e non si deve mettere a repentaglio la vita di quelli che possono essere chiamati a soccorrerci. Questo è importante. Uno che va in montagna deve fare le cose per bene e non avere bisogno — come succede frequentemente — di chiamare le squadre di soccorso per toglierlo dalle difficoltà in cui si è buttato. Non ho altro da dire, perché questo, amici alpinisti, è il punto essenziale.

### **PIERRE MAZEAUD (Francia)**

Devo ringraziare ancora una volta coloro che ci permettono di esprimerci liberamente e chiaramente sui problemi dell'alpinismo, cioè gli organizzatori del Festival, e con essi i nostri amici scalatori che ogni anno convergono a Trento.

Il primo quesito è per me quello di sapere se l'evoluzione dell'alpinismo è veramente legata alla tecnica, e se essa è pure legata alla libertà.

Già si era aperta una discussione su questo tema a Lecco, grazie all'iniziativa del nostro amico Riccardo Cassin. Dal canto mio ripeto quanto dissi colà a proposito della Direttissima dell'Eiger, che cioè non solo approvo una tale ascensione, ma la considero anzi come un'impresa senza precedenti nella storia dell'alpinismo.

L'alpinismo, che è per noi il più nobile degli sport, è essenzialmente legato all'evoluzione. È impensabile un ristagno in campo alpinistico. Ed anche se ci dobbiamo riferire a Carlo VII ed alla prima scalata del Mont Aiguille, nel XV secolo, dobbiamo constatare l'esistenza di una costante, cioè l'evoluzione: fino al momento in cui Jörg Lehne ed i suoi



compagni realizzano la via direttissima dell'Eiger in pieno inverno.

Una tale evoluzione dipende evidentemente dagli uomini: perché è l'uomo stesso che evolve. Ma con l'uomo evolve la tecnica.

Non nascondo che sono per l'evoluzione della tecnica, perché considero che i giovani hanno il diritto di esteriorizzarsi e per riuscire a farlo possono impiegare qualunque mezzo. Non si deve trascurare l'incentivo rappresentato dalla performance, che è sempre lo stesso sia che si tratti di un alpinista, sia di un atleta che cerca di abbassare il record dei 100 metri.

Ci si oppone che l'alpinismo è uno sport di superiore nobiltà e che gli alpinisti sono esseri purissimi... In realtà gli alpinisti sono uomini come gli altri, come tutti gli sportivi, e come essi sono mossi dal desiderio di stabilire dei primati. In quanto alla libertà non esistono altri sport in cui essa si esprime meglio che nell'alpinismo. Ora quando si parla di regolamentazione dell'alpinismo, sia pure sotto forma di un codice d'onore, dobbiamo guardare al passato, e domandarci come sarebbe stato possibile che Welzenbach aprisse le sue grandi vie; e Cassin, Heckmair, e in tempi più recenti Desmason e Harlin le loro, se fossero stati ostacolati da restrizioni di qualsiasi genere. La regolamentazione è la morte dell'alpinismo. D'altra parte ogni regolamentazione esige una sanzione... Ora come sarebbe possibile applicare delle sanzioni a John Harlin per i chiodi infissi nella sua direttissima alla Ovest del Dru, o a Jörg Lehne e compagni nella direttissima dell'Eiger?

L'essenziale non è di immaginare che noi alpinisti siamo uomini a parte, bensì di essere coscienti che l'alpinismo è uno sport e nello stesso tempo un'etica, una concezione filosofica.

Non dimentichiamoci inoltre che a forza di sollevare dei quesiti circa l'alpinismo, di domandarci se occorre una regolamentazione o meno, rischiamo di potenziare noi stessi le critiche nei confronti di questo nostro sport. È esattamente ciò che succede se facciamo coro con la massa nel gridare: Attenzione! Stiamo ponendo a repentaglio la vita altrui... Attenzione! Non abbiamo regolamentato con un codice d'onore la nostra propria etica...

In conclusione: siccome la montagna è il regno della libertà nessuna regolamentazione è possibile; nello stesso ordine d'idee è necessario accettare ogni evoluzione; non abbiamo nessun diritto di essere egoisti, ma dobbiamo pensare ai giovani. E dopo tutto, come già è stato detto, siamo anche liberi di lasciare la pelle in montagna, se così ci piace...

## **ARMANDO ASTE (Italia)**

I motivi della discussione che ci trova qui riuniti, non sono nuovi. Costituiscono il naturale prolungamento della solita polemica circa i nuovi mezzi tecnici che via via i gio-

vani alpinisti si trovano ad usare. Già da tempo ricordo di aver letto una frase di Heckmair: «Ognuno in montagna faccia quello che crede di poter armonizzare con la propria concezione etica dell'alpinismo».

Lo stesso Antonio Berti nel volume primo della sua guida «Le Dolomiti Orientali» a conclusione della risposta all'interrogativo «dove andiamo?» scriveva testualmente: «Ma se i rocciatori degli anni venturi sapranno affrontare le crode, oltre che con tutto il bagaglio del loro ferrame e cordame, anche e soprattutto con l'intelletto e col cuore e con il sacro rispetto alla maestà della montagna e della propria vita, ben venga il progresso futuro».

E continuava: «Perché ciò che sopra ogni cosa ci è caro cercare là in alto, non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza, e la gioia». E così finiva il suo dire: «Voci acclamanti risuonino dalle vette dei monti».

Ogni alpinista, è logico, ad un certo momento se già non lo ha fatto, si pone il problema se usare e accettare o no i cosiddetti chiodi a pressione o ad espansione. Dopo le perplessità iniziali, dopo le accademiche disquisizioni fatte stando seduto comodamente a tavolino, ho voluto anch'io provare, e vi dico che i rimasugli di una prima avversione, sono scomparsi d'incanto. Perché se bisogna costantemente riconoscere che il chiodo a pressione attenua a volte gli impedimenti psichici dai quali l'alpinista è afflitto quando si trova davanti ad una grande parete, è altrettanto vero però che tali chiodi aprono orizzonti impensati all'azione dell'alpinista che brama cacciarsi arditamente e consapevolmente nei luoghi più belli e impressionanti della natura alpina per sentirsi vivere e valere, per la pura gioia di salire. Con l'avvento di questi tanto deprecati chiodi, davanti agli occhi dei giovani alpinisti si sono aperte nuove ed affascinanti prospettive, impensate possibilità che prima non era dato di conoscere; tremende, eppure maliose pareti dove buttare il cuore e la volontà per riprenderli poi più in alto, migliorati.

E le possibilità si moltiplicano, se è vero che la soluzione di un problema altri e altri ancora ne propone. E sono problemi per la soluzione dei quali l'alpinista deve dare tutto. Problemi davanti ai quali, pur con i chiodi ad espansione, uno si sente piccolo, infinitamente piccolo e debole, afflitto dal gravame degli impedimenti psichici rispetto alla possente montagna, che pur vuole salire dal suo versante più repulivo, dove essa cioè si esprime nella sua massima potenza. Ed allora? Dobbiamo forse persistere in queste disquisizioni e magari rigettare questa nuova forma di alpinismo che impegna tutto l'uomo: mente, cuore, muscoli e volontà? Questo alpinismo che sempre si rinnova e impone a chi lo pratica una violenza morale a se stesso, un superamento interiore, in ultima analisi un arricchimento spirituale, una vittoria su se stesso assieme al desiderio, forse



dapprima inconsapevole, di una più profonda comprensione della montagna? Se i mezzi artificiali portano a questi risultati, altamente positivi, la nuova forma di alpinismo è, a mio avviso, senz'altro valida e degna di essere accettata senza riserve. Piuttosto, prendendo a prestito il pensiero di Giuseppe Mazzotti, penso che sia necessario qui di chiarire una differenza fondamentale fra due concetti essenzialmente diversi. Comunemente viene fatta una incredibile confusione fra il concetto di alpinismo e quello della tecnica con cui esso si esprime. Sarebbe come confondere l'arte con la tecnica dell'arte. Quello che importa infatti, non è tanto l'azione, ma piuttosto i motivi di ordine ideale che la determinano. Non il superamento di un ostacolo con i nostri mezzi naturali o con l'aiuto di chiodi, corde, staffe ed altri strumenti della tecnica, ma il superamento di noi stessi, delle nostre qualità umane morali e fisiche. L'alpinismo è l'espressione di un sentimento, sia esso amoroso o religioso, verso un determinato aspetto della natura, come la poesia è l'espressione, anzi la trasfigurazione d'immagini e sentimenti poetici. L'arte è un puro fatto dello spirito. La tecnica appartiene al mondo finito e fisico della pratica. Senza tecnica si può ancora fare dell'arte, con la sola tecnica non si crea arte alcuna. Per gli stessi motivi si deve nettamente distinguere l'alpinismo come concetto, o se vogliamo, come aspirazione ideale della tecnica con la quale si manifesta. Notiamo come Mazzotti faccia un accostamento, non certo casuale, con l'arte. Ed egli continua: «Interessa forse sapere con quale inchiostro e su quale carta è stata scritta una poesia? Interessa il tempo impiegato a comporla? A noi interessa soltanto il suo contenuto poetico. Certo la buona conoscenza della tecnica e il suo uso possono dare anche in alpinismo un godimento, ma è sempre un godimento che partecipa dell'ordine materiale delle cose, non dell'ordine spirituale. La tecnica non è affatto da disprezzare, è senz'altro molto utile, tanto in arte come in alpinismo; ed è una buona cosa apprenderla e discuterne; solo non la si deve valutare più di quello che meriti».

In altre parole — e questa è la conclusione di Mazzotti, e che io sottoscrivo pienamente — «Non si deve diventare feticisti della tecnica al punto da credere che in essa consista la virtù stessa dell'arte e naturalmente nemmeno dell'alpinismo».

### **LOULOU BOULAZ (Svizzera)**

Si è parlato di contrasto tra antichi e moderni ed io mi chiedo perché dovrebbe esistere un tale contrasto. È vero che durante la storia dell'alpinismo gli esponenti di una tecnica continuamente in progresso sono stati alle prese con quelli che avrebbero voluto restare fermi su una concezione cosiddetta classica, ma che in realtà non si è mai saputo a che corrispondesse. Personalmente devo dire

che l'ascensione della direttissima ha suscitato in me un sentimento di ammirato stupore. Vi è stato chi ha parlato a questo proposito di un ascensore come se gli scalatori impegnati nella direttissima non avessero dovuto fare altro che spingere un pulsante per risalire lungo il famoso sistema delle corde fisse da essi stessi fissato in parete. Ma chi conosce il problema sa cosa significa passare venti giorni su una muraglia come la Nord dell'Eiger con gli elementi atmosferici scatenati... E sa in ogni caso che è stata forzosamente necessaria una cordata d'attacco per realizzare un tale ascensore. Applaudo pertanto di tutto cuore questa impresa, nella fiducia che si finirà per capire come le generazioni che si succedono si creano i loro propri problemi, non dissimili da quelli che ci siamo posti a suo tempo noi alpinisti anziani.

Per quanto riguarda la libertà in montagna, sono anch'io per una libertà completa. Forse vi è qui un problema d'educazione. I club alpinistici devono spiegare ai loro giovani soci che si progredisce come a scuola, poco alla volta, e che bisogna cimentarsi soltanto nelle imprese di cui ci si sente capaci. È un quesito analogo a quello che si può sollevare nel campo del soccorso alpino. Converrebbe qui preoccuparsi di perfezionare le comunicazioni, facendo sì che il collegamento telefonico dei rifugi col fondovalle non serva soltanto a comandare la cena, bensì a fornire delle previsioni quanto più possibili estese sulle condizioni che possono regnare alla vigilia delle ascensioni, agevolando gli alpinisti quando devono prendere una decisione per delle imprese di una certa importanza.

### **GIORGIO BERTONE (Italia)**

Ritengo opportuno suddividere la questione in tre parti: la tanto discussa Nord dell'Eiger e quindi i mezzi che sono stati impiegati; la libertà dell'alpinista; infine la educazione dell'alpinista che dovrà salire le montagne.

Dunque l'Eiger. È proprio destino che questa montagna debba suscitare sempre delle grandi polemiche. Personalmente di fronte all'ascensione realizzata l'inverno scorso, non posso che esprimere un giudizio favorevole. Io sono giovane e considero perciò con simpatia queste imprese, proprio perché noi giovani stiamo raccogliendo i rimasugli di ciò che ci hanno lasciato le generazioni passate. Basti l'esempio degli anni trenta, quando furono risolti gli ultimi grandi problemi dal nostro Riccardo Cassin e da Anderl Heckmair, i due «enfants terribles» di quei tempi, che in un batter d'occhio realizzarono quelle che erano le più grandi aspirazioni di tutti gli alpinisti. Noi ci dobbiamo accontentare di quello che loro ci hanno lasciato. Nell'affrontare quello che c'è rimasto, noi giovani usiamo ovviamente i mezzi adeguati, cioè i mezzi d'oggi, mantenendo sempre un certo limite di si-



curezza. È per questo che non posso non approvare i mezzi adoperati sulla Nord dell'Eiger; è per questo che mi complimento con Jörg Lehne, Dougal Haston e gli altri per la loro impresa veramente eccezionale. Perché se è vero che hanno attrezzato l'Eiger con le corde fisse, chi si è trovato su una grande parete del genere, magari con condizioni di tempo avverse, sa che anche se si hanno dietro le corde fisse, il problema resta lo stesso. Ecco perché penso che è una gran cosa essere stati capaci di scalare la Direttissima.

Per quanto riguarda la libertà dell'alpinista, penso che sia impossibile introdurre una regolamentazione che vieti oppure che autorizzi l'andare in montagna di determinate categorie di alpinisti. Penso che ciò sia contro lo spirito stesso del vero alpinista. Piuttosto sta allo scalatore stesso di valutare quello che è il proprio grado di capacità. Cioè non buttarsi su grandi vie, se realmente non si è all'altezza. La regolamentazione deve quindi essere una cosa soggettiva ed interiore all'alpinista stesso. Non può avere carattere generale, altrimenti ne nascerebbe soltanto un'enorme confusione. Deve essere compito degli alpinisti più anziani, più esperti, inculcare nelle nuove leve questa mentalità.

Per quanto riguarda poi l'impiego dei nuovi mezzi, ritengo che sia bene per ogni alpinista trovare un certo equilibrio nell'uso di essi. È ovvio infatti che i mezzi artificiali vanno impiegati là dove sono veramente necessari, perché è inutile che ci si metta ad usare una quantità di chiodi sul terzo o sul quarto grado. Quindi, secondo me, bisogna che ogni alpinista trovi un certo equilibrio e non faccia abuso di mezzi artificiali.

In conclusione penso che ognuno di noi vada in montagna come meglio crede.

Non importa con quali mezzi, quello che conta è lo spirito. Quando lo pratichiamo con grande passione e con grande volontà, come ha detto Riccardo Cassin, penso che l'alpinismo sia davvero la cosa più bella.

### **TONI HIEBELER (Germania)**

Dividendo il mio intervento in tre punti, osserverò anzitutto che sulla questione dell'impiego di un determinato materiale alpinistico non vi è assolutamente nulla da eccepire, dato che ognuno deve poter agire secondo il proprio gusto, e godere le gioie che può ricavare dalla montagna con una tale attrezzatura. Per quanto riguarda la scalata dell'Eiger vorrei ricordare che l'itinerario è stato dedicato alla memoria di John Harlin e battezzato col suo nome. È un rilievo che bisogna fare in questa riunione, perché poi se ne tenga conto nella storia alpinistica.

Sul secondo punto, la libertà, devo dire che l'idea stessa di essere qui riuniti per discutere se l'alpinismo debba essere regolamentato o meno, mi turba profondamente. E ciò perché ho potuto rendermi conto personalmente cosa sia la regolamentazione del-

l'alpinismo. Guido Tonella è stato recentemente in Bulgaria e vi ha spiegato concisamente come si presenta colà la situazione. Ma io devo dirvi che la Bulgaria è un paradiso, in confronto alla vera regolamentazione statale, alla collettivizzazione dell'alpinismo, come è nell'Unione Sovietica.

La soluzione del problema che ci preoccupa, in relazione cioè al fatto che nella zona delle Alpi si deplora ogni anno un così elevato numero di vittime della montagna, non deve essere cercata in una regolamentazione, bensì nell'istruzione dei giovani alpinisti, nella loro formazione. Chi non si rende ancora conto delle conseguenze di una regolamentazione dell'alpinismo vada nel Caucaso ed esamini la situazione in cui si trovano i cittadini sovietici desiderosi di fare dell'alpinismo... Chi proviene dall'Occidente ne ricava un profondo senso di depressione. È per questo che ripeto: mai regolamentazione, bensì metodica e approfondita formazione dei giovani!

Purtroppo da noi non è stato fatto ancora uno sforzo in tal senso, in modo speciale in Germania e in Austria. In Francia invece molto è già stato fatto. Ritengo che un tale problema, data la sua ampiezza, non potrà del resto essere risolto dalle società alpinistiche. Ecco dove si impone l'intervento statale, ecco dove bisogna regolamentare per porre a disposizione dei giovani che s'interessano di montagna una scuola di Stato atta a farne degli alpinisti. Questo è il vero problema che dovrebbe essere qui sollevato, anziché discutere se sia necessaria o meno una regolamentazione dell'alpinismo.

### **ARNOST CERNIK (Cecoslovacchia)**

Siccome il mio amico Toni Hiebeler ha accennato alla regolamentazione esistente in Unione Sovietica, vorrei aggiungere qualche parola su questo stesso argomento. Da diverso tempo si è cercato nei Paesi orientali di introdurre una certa regolamentazione nel settore della montagna, in modo speciale appunto nell'URSS.

Bisogna però tenere presente che le condizioni sono colà del tutto diverse. Nei campeggi di montagna si trovano infatti non soltanto alpinisti, ma elementi provenienti direttamente dalle fabbriche, per nulla abituati alla montagna, sicché una regolamentazione è in tal caso indispensabile.

Io sono per la libertà in montagna, tuttavia anche la libertà ha i suoi limiti quando viene messa in gioco la vita umana.

Vorrei pure aggiungere qualcosa circa la tecnica. Sappiamo tutti che esistono nella nostra vita determinati limiti per quanto riguarda la tecnica in generale, che non devono essere superati. Lo stesso avviene in alpinismo.

La gioventù cerca oggi in montagna tutto ciò che è nuovo, in modo speciale nelle diverse direttissime che si possono realizzare



per lo più unicamente con mezzi artificiali. Sono però convinto che un giorno non vi sarà più alcun problema da risolvere, almeno nel settore delle Alpi. Allora i giovani torneranno immancabilmente alla scalata classica, all'arrampicata libera.

### **BEPI PELLEGRINON (Italia)**

Sarò brevissimo e dirò solo che le discussioni di questa tavola — secondo me — sono inutili, perché in montagna ognuno è libero e deve essere libero di fare ciò che gli pare e piace, purché questa libertà non arrechi danno agli altri.

Noi giovani non vogliamo dogmi. I dogmi non esistono più né in politica, né quasi quasi in religione. Quindi: libertà! Massima libertà di fare quello che ci pare. Viva la libertà dell'alpinismo!

### **FRANC AVCIN (Yugoslavia)**

Quando si parla di alpinismo tutti i tentativi di standardizzazione, come tutti i tentativi di analizzarne l'ideologia, si urtano col vecchio detto: quot capita tot sententia. La prova la si può trovare nella tavola rotonda dello scorso anno... E per questo che sento sempre un stringimento di cuore quando vedo che ci si sforza d'analizzare l'alpinismo: è come se si volesse procedere alla vivisezione di qualcosa che si ama, come se si volesse tagliare in due la donna del proprio cuore, per vedere se quel che cela all'interno è degno d'amore... Dal momento che si sa tutto su ciò che si ama, non è più l'amore di prima, o addirittura non esiste più l'amore.

Credo che fra tutte le definizioni dell'alpinismo valga soltanto la definizione di Kugy che evita ogni complicazione: *weil ich muss*, perché non posso fare altrimenti. Kugy andava in montagna, perché così doveva, perché il suo desiderio istintivo lo sforzava ad andarci. Ma non tutto l'alpinismo pratico si fonda su motivi così candidi. Si possono trovare almeno due sorta d'alpinismo: quelli che vanno in montagna durante la vita intera, a tutti i gradi d'intensità, e quelli che vi arrivano come delle meteoriti che rischiarano il cielo alpino con una luce intensissima, ma effimera. Hanno raggiunto il loro obiettivo, che spesso — ahimè — è di carattere materiale. E naturalmente per arrivarci, non si preoccupano dei mezzi. Se si dovesse realizzare una ripartizione per categorie, in relazione ad un codice d'onore, sarebbe questo un primo punto da considerare. Ogni interesse materiale, diretto o indiretto, dovrebbe essere escluso dall'alpinismo puro. Però siccome la morale e l'onore sono dei valori alquanto vaghi, si urterebbe contro difficoltà forse insormontabili, se si volesse definire un codice d'onore dell'alpinismo.

Sarà un po' come nella caccia, in cui si manifesta più apertamente l'atavismo. Ciò che è un delitto in taluni Paesi, che per

quanto riguarda l'ideologia venatoria sono più evoluti, è invece normale in altri paesi. Cito due esempi: in Francia ho visto cacciare il cervo, questo magnifico animale, con le *chevrotine*, cioè coi pallini grossi. Una cosa impensabile da noi in Slovenia, tale da essere punita quale gesto criminale, come in tutta l'«Europa del Nord». E ieri, qui a Trento, nello stesso momento in cui si svolgeva la tavola rotonda sulla protezione della natura, ho visto in vendita al mercato degli uccelletti, uccelli canterini...

Malgrado tutto, si potrebbe lo stesso tentare di stabilire alcuni principi generali del codice d'onore dell'alpinismo vero, non deformato, tale da costituire un compromesso tra l'anarchia occidentale — parole del nostro amico Tonella — e il collettivismo orientale, tenendo presente che il sistema normativo di talune regioni, per esempio quello del Sandsteingebiet, potrebbe servire da collegamento.

Rispetto e conservazione della volontà libera in alpinismo; evitare ogni svalutazione e umiliazione dell'alpinismo; accettare la necessità riconosciuta come definizione della libertà; rispetto della tradizione, pur mantenendo il buonsenso per il progresso, eliminare dal settore delle Alpi lo spirito speditonistico dato che esso supera le dimensioni alpine. Il progresso tecnico non può essere frenato o arrestato. Ma «est modus in rebus» non si spara alle mosche col cannone; non si apre un itinerario alpinistico con una mitragliatrice, che ad ogni sgranata di colpi pianta una serie di chiodi. In questo senso la costruzione della galleria che attraverso l'Eiger porta all'Jungfraujoeh non può essere considerata come un'impresa alpinistica. Se invece dell'*alpenstock* ci si munisce di una buona piccozza, e se invece della corda di canapa ci si serve di una corda di nylon si realizza un progresso, con un aumento quantitativo di sicurezza. Dobbiamo invece considerare come un cambiamento qualitativo la via John Harlin all'Eiger, in pieno inverno...? La questione si presta ad essere discussa. Criterio base della progressione è che in montagna si deve arrivare alla meta coi propri piedi. Chi si posa in vetta all'Everest in elicottero, non è diventato per questo scalatore. Non si realizza una prima ascensione attrezzando il tracciato dall'alto in basso, e risalendo poi lungo i chiodi infissi in tal modo. Il materiale lo si trasporta tutto sulle proprie spalle, applicando il proverbio antico «omnia mea mecum porto». Non si piantano dei chiodi ad espansione dove si può passare senza mezzi di questo genere. E così via.

Ecco alcuni elementi della libertà limitata che potrebbero costituire la base di un codice d'onore e di un alpinismo sano. Altri se ne possono trovare, pur ascoltando sempre la voce della gioventù, sola garanzia di progresso, ma nello stesso tempo senza prendere in considerazione gli eccessi di questa stessa gioventù, quasi sempre conseguenza di errori degli adulti.



## **SPIRO DALLA PORTA XIDIAS (Italia)**

Il nostro amico jugoslavo prof. Avcin ci ha detto una cosa molto bella, molto spiritosa, e cioè che quando si ama una persona non bisogna vivisezionarla: la donna amata non va tagliata per vedere come è fatta dentro.

Io dico però che quando si ha una passione, si ama parlarne; come ha fatto, appunto il nostro amico, che nella maniera più spiritosa ci ha intrattenuto dieci minuti proprio sull'alpinismo e sulla montagna.

Pellegrinon ha detto di non vedere la necessità di queste tavole rotonde. Beato, Pellegrinon che è giovane; io che sono anziano sono felice di questi incontri, in quanto vengo via un po' rincuorato perché, come ha detto Hiebeler stesso, anch'io sono stato molto scosso di fronte a determinate argomentazioni; ed è una cosa meravigliosa sentire come, da parte dei rappresentanti di tutti i paesi alpini, ci sia questa assoluta corrispondenza su quelli che sono i temi basilari della nostra riunione: evoluzione della tecnica e libertà dell'alpinismo. In fondo si è tutti d'accordo e questo rinfancia anche l'alpinista anziano.

Come ha detto d'altra parte Pierre Mazeaud, se noi vogliamo mettere in discussione cose nostre, cioè portare determinati problemi a conoscenza del pubblico che spesso è incompetente, che cosa ne penserà questo pubblico? Ecco perché, sulla risultante di quanto è stato detto a Lecco, mi sembra assurdo voler oggi discutere della libertà o meno di accettare i nuovi mezzi. Oltre tutto si rischia di fare la figura che fecero i Padri Conciliari a Bisanzio, che discutevano del sesso degli angeli, mentre i Turchi entravano in città. Quindi, a un certo momento, l'evoluzione dell'alpinismo c'è, esiste, i mezzi sono nuovi e noi dobbiamo accettarli.

Se mai potremo discutere sulla valutazione di queste difficoltà. E qui accade una cosa piuttosto strana. Ho sentito parlare prima in questa sede del termine «sportivo». Sarebbe ad esempio, che la salita all'Eiger, dato che sono stati usati determinati mezzi, non sia da considerarsi sportiva allo stesso modo come se fosse stata effettuata con la tecnica classica.

Risponderò che facendo così si fa esattamente l'opposto di quanto è stato fatto trent'anni fa, quando si accusavano i primi chiodatori con chiodi normali, quelli che li usavano moltissimo, Comici per esempio, di essere troppo sportivi proprio perché usavano dei nuovi mezzi tecnici contro quello che era il concetto dei classici.

Altra cosa sulla questione della valutazione. Ho letto l'interessantissimo articolo di Domenico Rudatis il quale ci dice che proprio questo abuso di mezzi quasi artificiali fa calare il grado della difficoltà, perché chi adopera tanti mezzi artificiali elimina evidentemente il fattore pericolo diminuendo peraltro la sua quotazione alpinistica.

Prima di tutto ricordiamoci che la difficoltà non è pericolo. Nella difficoltà c'entra

anche il pericolo, però la difficoltà è data da una parete che non si può salire altrimenti; quindi se non si può salire con altri mezzi, si sale con questi. E poi vorrei che tutti coloro che parlano con tanta facilità del fatto di piantare questi chiodi ad espansione provassero una volta. Anch'io una volta ne parlavo con molta facilità; ho provato anch'io e me ne sono ricreduto!

Se mai quindi i mezzi possono comportare un nuovo problema, quello della valutazione di difficoltà. Contrariamente a quanto scriveva il filosofo dell'alpinismo Domenico Rudatis, circa il rischio di una supervalutazione, si tratta semplicemente della difficoltà di confrontare un 6° grado in libera con questo super-artificiale.

Circa la libertà, è chiaro che noi non possiamo non ammetterla e senza la minima esitazione. Saranno dei concetti filosofici, ma io non vedo neanche come motivo di limitazione il fatto di dover salvaguardare la vita dei salvatori o di determinate categorie di persone. E poi, rendiamoci conto che l'introdurre una tale limitazione significa portare, proprio nell'unico campo in cui l'uomo oggi è libero, la nostra civiltà meccanizzata. Un'aberrazione, giustificata anche da chi poi pretende che la montagna è un modo di evasione. Nossignori! La montagna non è un'evasione? La montagna è un ritorno all'uomo. L'uomo ritorna ad essere se stesso. Cosa vale di più? Una cravatta? Il dover forse far punzonare ogni mattina una scheda? Il dover alzarsi al suono di una sirena? Oppure il fatto che l'uomo, animale di questa terra, può muoversi liberamente in quello che è il quadro naturale per cui lui è stato creato e per cui vive? Quindi l'uomo, quando va in montagna non è affatto diminuito. L'uomo non va in montagna perché è un fallito, come si è sentito dire (anzi una quantità di esempi dimostra il contrario), ma proprio perché ritorna ad essere se stesso.

Ricordiamoci infine che quando noi vogliamo imporre delle regole, delle limitazioni, veniamo a colpire non tanto l'alpinista, quanto l'uomo in se stesso. Una cosa è la montagna con tutta la sua oleografia, come ha detto giustamente Mazeaud, e una cosa è l'alpinismo. L'alpinismo siamo noi. La via non è sulla montagna, la via è dentro di noi. La montagna è la cresta, la tela su cui l'artista crea e segna la via. Non ci sono problemi sulla evoluzione in quanto non sappiamo — e con questo penso di poter riunire insieme i due concetti — cosa succederà quando i molteplici problemi alpinistici delle Alpi e delle altre catene saranno esauriti. L'uomo infatti troverà sempre la maniera di fare dell'alpinismo, cioè di affermare se stesso, perché la montagna è solo il mezzo che permette di arrivare ad una tale estrinsecazione.

## **WALTER SPITZENSTÄTTER (Austria)**

Premetto che sono interamente per la libertà in alpinismo, però credo necessario



sollevare a questo proposito un quesito: se cioè l'alpinismo deve essere considerato uno sport o no, dato che da una tale chiarificazione dipende se l'attività degli scalatori possa essere regolamentata o meno. Ritengo infatti che si possano regolamentare unicamente gli sport.

L'alpinismo no, appunto perché non è uno sport. Noi andiamo in montagna, scaliamo le vette, secondo il nostro estro, perché così ci piace. Vi è chi si contenta di mirare le montagne, semplicemente dal basso o da una quota media, mentre altri con le montagne si cimentano, tentando di vincerle per vie non ancora percorse. È pertanto nella logica delle cose che in regioni in cui gli alpinisti sono molti e le possibili vie di scalata sono state praticamente tutte percorse, gli arrampicatori della categoria estrema siano indotti a ricorrere a metodi nuovi per realizzare cose inedite.

Circa l'Eiger è risaputo che a suo tempo si decretò in Svizzera il divieto di scalarne la parete Nord, con un risultato per altro nullo. Sono a questo proposito convinto che per quanto riguarda la questione della sicurezza, sia pure in un'ascensione invernale della parete Nord, tutto sta nell'agire con discernimento. Uno scalatore cosciente di quello che fa, sa come deve comportarsi in un'impresa del genere per provvedere alla propria sicurezza.

In quanto all'eventuale introduzione di permessi, come nei paesi orientali, farò anch'io un'esemplificazione per dimostrare l'assurdità del sistema: quello di una cordata affiatata, il cui elemento di punta ottiene il permesso di compiere una determinata impresa, mentre lo si nega al suo secondo di cordata.

E veniamo al soccorso alpino. Si sente ripetere che tali operazioni pongono a repentaglio la vita dei soccorritori. Quale membro di una organizzazione di soccorso alpino ho già avuto modo di partecipare a un gran numero di operazioni del genere. Dirò a questo proposito che chi fa parte di una squadra di salvataggio, oltre ad essere mosso da un profondo entusiasmo, dispone di una preparazione adeguata, sicché in genere il rischio in cui incorre è diminuito.

Si tratta del resto, almeno da noi, di una attività che viene svolta da volontari. Avviene pertanto in tali occasioni come nel corso di un'ascensione alpinistica, nel senso che si opera con passione e nello stesso tempo entro un certo margine di sicurezza.

Ed anche quando si affronta il pericolo, per l'alpinista cosciente di quello che fa, è sempre la stessa cosa, sia che si trovi impegnato in un'ascensione sia in una azione di salvataggio. Concluderò sottolineando che non dobbiamo pensare ad introdurre un codice rigoroso per tutti gli alpinisti bensì accontentarci, se mai, di fissare talune regole per quelli che considerano la scalata come uno sport, come si è fatto ad esempio per

le arrampicate sui pinnacoli del Sandsteingebiet, ma senza che ciò debba minimamente influire sull'attività alpinistica generale.

### **PIERO ROSSI (Italia)**

Penso che se il mio intervento può avere un qualche interesse, è proprio perché io porto la voce di un appassionato globale della montagna e di un alpinista molto modesto. Ora, io ritengo che per affrontare i temi in discussione bisogna riferirsi, come già altri hanno opportunamente fatto prima di me, ad alcuni aspetti essenziali dell'esperienza alpinistica, la quale è appunto espressione di libertà individuale ed espressione — naturalmente nel senso più positivo del termine — addirittura di irrazionalità, non naturalmente in senso patologico, ma perché questa esperienza rifugge da una codificazione, come quella che si incontra nella normale vita sociale.

L'alpinismo rientra naturalmente fra le manifestazioni dell'uomo come individuo, ma anche come membro di una collettività e quindi non può sottrarsi alle normali regole giuridiche e regole della convivenza civile: queste a mio avviso possono essere le sole regole che fanno testo anche in materia alpinistica. Quindi l'imprudenza, l'irresponsabilità, tutto ciò che può determinare una colpa in senso propriamente giuridico, va condannato in alpinismo come in qualunque altra manifestazione od attività umana.

Far cadere sassi sulla cordata che segue o — come è capitato all'amico Aste — sottrarre il sacco pronto per l'ascensione per bloccare la concorrenza in una determinata via è dunque condannabile. E evidente che siamo qui nel campo dell'illecito, addirittura penalmente sanzionato. Così pure in senso etico esistono manifestazioni riprovevoli e condannabili, come quella di svalutare le imprese dei pionieri con faciloneria o quella di vantare imprese non compiute: in genere tutto ciò che va contro le regole ormai acquisite della convivenza civile.

Per tutto il resto io sono per l'assoluta libertà, perché porre in discussione questa libertà significa porre in discussione le fondamenta stesse dell'alpinismo. Per quanto riguarda i mezzi artificiali, penso che discuterne con quella virulenza polemica che si è a volte sentita, faccia pensare un po' ai processi alle streghe, o faccia pensare per esempio alla buon'anima di quel pontefice mio concittadino, l'unico che abbiamo avuto, che condannava la macchina a vapore come instrumentum diaboli.

D'altronde quello che vale nell'esperienza alpinistica non sono i mezzi bensì il sentimento interno dell'uomo che vive questa esperienza. Io penso che il problema possa essere un po' sdrammatizzato e ridimensionato se facciamo due considerazioni: in primo luogo vi è una debolezza umana nella quale tutti incorriamo e io, che ho dovuto



rallentare le mie già non eccelse esperienze alpinistiche di tipo spinto od estremo, cerco di reagire a questa tendenza. È una debolezza umana quella di voler ritardare la marcia del tempo e pretendere che la storia si fermi sul nostro orologio. Va considerata quindi con patetica indulgenza questa forma di accanimento di taluni anziani contro taluni giovani e le loro esperienze: essi temono incoscientemente di sentirsi sorpassati. Io rivolgo una esortazione a questi anziani: nessuno vi ha dimenticati, nessuno sottovaluta il vostro passato; siate vicini ai giovani e ritrovatevi in loro e rivivrete, sopravviverete a voi stessi. Altrimenti, chiudendovi nelle critiche, voi morrete nel vostro tempo e sminuirete anche quello che avete fatto. Qualche volta bisognerebbe avere anche il pudore del silenzio, giunti ad una certa età.

Una seconda considerazione è che il problema può essere ridimensionato se noi collochiamo gli alpinisti estremi nella loro giusta posizione. L'alpinismo estremo è una cosa importantissima, bellissima, che merita tutta la nostra simpatia e solidarietà. Naturalmente non esaurisce affatto tutta l'esperienza alpinistica. Se noi consideriamo l'alpinismo come una punta di lancia, dove quello estremo rappresenta proprio il vertice, ma dove poi questa punta si allarga abbracciando una infinità di esperienze possibili, un campo dove c'è spazio per tutti e per ognuno secondo la sua concezione e in forme più modeste, allora noi ridimensioniamo anche quelli che possono sembrare gli aspetti più discutibili e più facili a suscitare polemiche dell'alpinismo estremo. Indubbiamente, tanto è libero l'alpinista estremo di vivere la sua esperienza individuale, quanto, se è inquadrato in questa visione, non di totalità, ma di punta avanzata dell'esperienza alpinistica, egli diviene anche utile per tutti; come gli attuali esploratori spaziali nei quali accanto all'esperienza spinta all'estremo, alla tecnica e al rischio nelle loro manifestazioni estreme, vi è la ricerca dello spettacolare, vi è lo sciovinismo e mille altri aspetti. Domani, forse ci consentiranno o consentiranno ai nostri figli o ai nostri nipoti di ripetere tranquillamente la loro esperienza con il luna-bus e noi saremo grati a loro che ci hanno spianato la strada. Infatti anche i pionieri dell'alpinismo, inquadrati nel loro tempo, erano gli scalatori estremi dell'epoca: e naturalmente erano anch'essi al centro delle stesse polemiche e delle nostre discussioni di oggi.

Tutta la mia comprensione e simpatia vanno quindi a questi alpinisti estremi, proprio in nome di quella libertà che è cara a tutti gli alpinisti, grandi e piccoli e di ogni generazione.

### **HEINZ STEINKÖTTER (Italia)**

Vorrei anzitutto rispondere brevemente all'affermazione di Walter Spitzenstätter, secondo cui l'alpinismo non è uno sport, chie-

dendogli cosa sono allora il volo a vela e la discesa in canoa dei torrenti di montagna, che indubbiamente hanno qualcosa in comune con l'arrampicata. Per me non vi è dubbio: l'alpinismo è uno sport, in quanto comporta un'attività fisica. Libertà dell'alpinista, libertà dell'alpinismo: un quesito che conviene suddividere in due punti, la libertà cioè dell'alpinista che apre una nuova via e la libertà di ripercorrere un tracciato già aperto.

È una scusa, che a mio avviso non corrisponde alla realtà, quella di molti giovani scalatori estremi secondo cui non vi è più nulla da fare sulle Alpi, perché ogni problema è stato esaurito. Invece di caricarsi di chiodi ad espansione, moschettoni e altra ferraglia, ci si limiti a prendere la tenda da bivacco, recandosi in zone poste lontano dalle capanne: si scopriranno molti percorsi inediti di tipo classico, nello stile delle annate che vanno dal 1925 al 1930.

Un esempio la Punta Campiglio, che fu salita nel 1963 o 64 con l'aiuto di un'enorme attrezzatura artificiale. Nel 1965 due francesi trovarono invece una via sul Crozzon, che poi ho rifatto, constatando come le sue difficoltà estreme siano superabili con una decina di chiodi.

Sono contro l'idea d'introdurre delle regole generali in alpinismo; che ogni scalatore si fissi egli stesso una sua propria regola, in base ai suoi principi etico-religiosi. Per me personalmente e per il mio compagno di cordata uno di questi principi è di essere sempre ben preparati e nello stesso tempo di essere sempre in grado, nel corso dell'ascensione, di tornare indietro se necessario. Se dovessi venire a trovarmi in una situazione in cui mi vedessi costretto ad infrangere una regola sportiva, piantando per esempio un chiodo per evitare un volo, ebbene pianterò quel chiodo, e considererò di essere in pace con la mia etica in quanto avrò salvato la mia propria vita.

In quanto alle prime ascensioni penso che se uno scalatore riesce a fare il massimo in arrampicata libera, gli debba essere consentito di ricorrere anche ai mezzi artificiali, ciò a suo giudizio. Nello stesso tempo dovrebbe però scegliere delle vie dove tali mezzi siano effettivamente da impiegarsi in misura limitata.

### **BRUNO DETASSIS (Italia)**

Sapete tutti che io vivo in un rifugio, quindi mi si presentano tutte le qualità di alpinisti ed escursionisti, chi più chi meno attrezzato. Strette di mano, baci e abbracci, secondo la confidenza. Comunque vedo che proprio dal rifugio comincia la libertà dell'uomo, lo capisco dal suo sorriso. Chiunque parte da lì, fa quello che gli piace o che vuole fare. Come tanti hanno detto, è giusto che agendo in piena libertà, secondo la sua costante aspirazione, l'uomo faccia in modo



che la sua libertà non nuocia a quella degli altri. Ma questa libertà, secondo me, è da rispettare e da lasciare intera così come la si trova.

Per quanto riguarda l'artificiale, io stesso ho talvolta indicato a molti giovani alpinisti qui presenti dei problemi che essi hanno in parte risolto, e che in parte sono ancora da risolvere. Con questo vorrei dire che ho la massima ammirazione per questo sistema di acrobazie in montagna.

L'esagerazione nell'affrontare la montagna con questo metodo risulta, secondo me, dalla parola «artificiale» con che si sottintende che rimane artificiale tutto ciò che è veramente tale.

Fra le due voci, quella dell'artificiale e quella dell'alpinismo affrontato in piena libertà, — ed ecco qui l'uomo degli anni trenta con le sue possibilità normali e senza un carico da mulo per affrontare una parete, ma semplicemente con due corde a tracolla e otto o dieci moschettoni — si delinea il problema a cui io non so dare risposta e che mi fa sentire stretto fra due tenaglie.

Nei recuperi e nei salvataggi che ho fatto io, ho dovuto una sola volta andare a prendere qualcuno impegnato in una parete artificiale; tutte le disgrazie invece sono successe per così dire nella arrampicata semplice. Come dire che alla mancanza di preparazione si accompagna una deficiente educazione circa l'uso della libertà affrontando salite superiori alle proprie capacità. E qui vorrei si dicesse: piuttosto che morire, metti dei chiodi; io son passato in libera, ma tu, se sei ormai impegnato in una determinata salita senza averne l'abilità, non esitare e chioda!

Ora sono però in dubbio, perché non riesco a rendermi conto se quella massa di persone che affronta oggi la montagna, perché è facilitata dai mezzi di motorizzazione nel raggiungerla, abbia la preparazione e l'educazione necessaria per farlo, o se si può dire semplicemente: parti pure e chioda, ma evita di farci muovere per soccorrerti, perché noialtri abbiamo altre idee su ciò che è l'alpinismo.

### **DIETRICH HASSE (Germania)**

Assistendo ad una discussione come questa devo anzitutto constatare quanto sia spiacevole che non esista una pubblicazione internazionale in cui si possano registrare e sviluppare dibattiti del genere: per noi alpinisti di lingua tedesca sarebbe infatti estremamente interessante poterci tenere al corrente di ciò che viene detto e discusso in Italia, Francia e in altri Paesi circa i problemi che ci stanno a cuore.

Noi giovani alpinisti di Germania e d'Austria, o per lo meno la maggior parte di noi, siamo d'avviso che non esista una libertà assoluta. Rivendicare una tale libertà non ha senso né nella vita normale, né nel settore alpinistico. Gli alpinisti costituiscono una co-

munità, che come tutte le altre comunità, ha le sue regole. Abbiamo dei doveri: per cominciare il dovere di essere sinceri e il dovere di non trascinare altri nel pericolo. Sono questi i due punti principali, su cui, secondo me, si può discutere, dato che il resto va da sé.

Se per esempio pretendo di aver rifatto il terzo percorso di un determinato itinerario, deve significare per me stesso non solo che ho effettivamente compiuto tale impresa, ma che ho fornito una prestazione come quella del primo salitore, nel senso che non ho usato dei mezzi artificiali, o che ne ho adoperato più di lui. Se delle vie aperte da Detassis, Cassin o Kurt Maix con tre o quattro chiodi, sono rifatte da me o da un altro con 20-30 chiodi entra in gioco una questione di sincerità; non si può più parlare di una ripetizione, ma semplicemente di deficienza di tecnica o di audacia, che si è cercato di compensare con un supplemento di mezzi artificiali.

Qui sta il punto: ciò che occorre in alpinismo è franchezza e senso sportivo, nel senso che dobbiamo avere o riuscire a trovare una stessa unità di misura. Ecco dove la libertà viene ad essere limitata: quando veniamo meno al comandamento della sincerità! Non deve essere consentito il ricorso a qualsiasi mezzo. Uniti come siamo in una comunità sportiva, dobbiamo accettare le regole del gioco. E quando affermiamo di aver ripetuto un dato itinerario, dobbiamo essere coscienti del valore della nostra prestazione in confronto a chi ci ha preceduto. Il che significa che i limiti della libertà, anziché nelle esigenze della natura, per esempio coi chiodi ad espansione o con lo stile himalaiano come nella direttissima dell'Eiger, si rivelano nel momento in cui tentiamo di mascherare con una qualsiasi falsità la nostra propria deficienza.

### **COSIMO ZAPPELLI (Italia)**

Innanzitutto parlando dell'Eiger non vorrei dare un giudizio, per carità! Perché ammiro ed ho ammirato il valore atletico della impresa, il valore sportivo di questa grande salita. Però secondo la mia modesta opinione, è un po' peccato introdurre una tale organizzazione sulle Alpi, cioè arrampicare sulle nostre più belle vie delle Occidentali con sistemi himalaiani. In parole povere, non vedrei con entusiasmo una salita della cresta del Peuterey o del Pilone centrale del Monte Bianco con un complesso e un'organizzazione himalaiana.

Riguardo ai concetti della tecnica moderna sono anch'io veramente d'accordo che ognuno deve esprimere la propria libertà, il proprio modo di arrampicare, come meglio desidera in quelle date circostanze, tanto più se i suoi metodi vanno a vantaggio di quella che è la sicurezza della vita dell'alpinista. Su ciò sono d'accordo, anche se finora vado a



fare quelle prime salite che ancora mi restano, quelle poche che conosco, senza chiodi ad espansione. Questa è la mia concezione personale dell'alpinismo, come pure di qualche amico che viene con me. Ciò premesso, non è che non accetti e non ammiri tutti quegli alpinisti che fanno dell'artificiale e che usano i nuovi sistemi.

Riguardo alla libertà che giustamente deve esistere nell'alpinismo, mi domando però qualche volta, di fronte alle esperienze vissute nelle operazioni di soccorso in una zona come quella del Monte Bianco, fino a che punto tutti gli alpinisti abbiano coscienza di ciò che una tale libertà significhi. Vorrei che fossero qui in sala quei cinque alpinisti (che del resto credo ben qualificati) i quali questa estate hanno attaccato la cresta di Peuterey, ben sapendo che una tale via con il cattivo tempo non si deve fare... Vorrei chiedere a questa gente fino a che punto è giusto che nel loro intimo abbiano gustato questa libertà, quando sapevano che si erano volutamente andati a cacciare nei guai. Cosa sarebbe successo se l'elicottero, manovrato da un bravo pilota (italiano questa volta finalmente!) non si fosse calato al Colle di Peuterey per prenderli tutti e cinque e portarli, senza nemmeno un graffio, sani e salvi a Courmayeur? Vorrei chiedere a questi alpinisti, fino a che punto questa libertà gli dà diritto di mettere a repentaglio la vita dei soccorritori. Però anche questo è vero: i soccorritori, prima di muoversi ci pensano due volte. Si tratta di mettere a repentaglio la propria vita. Non è tutta un'etica, una poesia quella del soccorritore. Io molte volte ho mandato delle imprecazioni a certa gente che personalmente avevo veduto intenzionalmente cercare dei guai. Non è un giudizio, ma solo una constatazione.

Concludendo vorrei insomma sottolineare quanto sia importante che noi alpinisti ci rendiamo conto fino a che punto ci è lecito usare questa libertà, che unanimemente qui magnifichiamo.

### **KURT MAIX (Austria)**

Dopo tutti gli assi d'oggiogiorno che hanno qui preso la parola, io come uomo di ieri, ho l'impressione di essere un vegliardo. Ho sentito spesso citare l'anno 1930: la mia epoca alpinistica appunto. Risalendo più indietro nel tempo vorrei raccontare un piccolo episodio relativo ad un alpinista giovane di sessant'anni orsono. Dato che in un anno si erano avuti dieci incidenti mortali sull'Achs, che per la sua vicinanza alla città è considerata come la montagna di casa dei viennesi, si arrivò alla decisione di permettere l'arrampicata unicamente a chi era munito di un'autorizzazione rilasciata dalle autorità municipali di Wiener-Neustadt. Messo in allegria da questa misura il ventiduenne Otto Laubheimer aprì allora sull'Achs una via nuova, superando una difficile fessura, che

oggi è ancora valutata un quarto superiore, e ne diede comunicazione scritta alle autorità municipali in questi termini: «In omaggio ai legislatori da tavolino mi sono permesso di dare a questa via il nome di "passaggio Wiener-Neustadt"». Il nome è rimasto e il passaggio di Laubheimer è tuttora molto frequentato.

Ciò avveniva intorno al 1903: come dire che le discussioni circa la libertà in alpinismo non sono di oggi.

Già si è parlato dei limiti che sono imposti ad ogni essere umano dalle sue proprie capacità. Ma per quanto riguarda un singolo individuo non si possono stabilire dei limiti precisi; dipendono dalla forma: e vi è una forma generale, vi sono delle giornate, o addirittura delle annate, in cui siamo in forma; in un dato giorno invece sentiamo che non va e rinunciamo.

D'altro canto se si tratta di stabilire esattamente quanti chiodi è lecito piantare, vorrei citare il mio vecchio amico Hans Schwander: «Mica sono scemo da non piantare un chiodo, perché un altro è passato da qui senza chiodi, e proprio oggi che, neanche a farlo apposta, non sono in forma...».

Dobbiamo conservare la libertà di poter ridere in faccia a chi dice: «sei stato troppo pauroso e sei tornato indietro».

In realtà seguiamo o torniamo indietro a seconda del nostro senso di responsabilità. In ogni caso, tutti nella vita una volta almeno dobbiamo tornare indietro.

Ma quando abbiamo superato il punto massimo dobbiamo rinunciare alla montagna? Il giorno che abbiamo imparato a dominare la tecnica del sestogradista, dobbiamo dimenticare la gioia dei passaggi di terzo e secondo grado che avevamo superati per così dire al limite dell'audacia, quando eravamo ancora ragazzini?

La tua proposta, amico Hiebeler, circa la formazione dei giovani è pienamente giustificata. Vi è deficienza di formazione, soprattutto spirituale: il cuore degli uomini deve aprirsi alla montagna, deve rimanerle fedele; per questo è necessario spiegare alla gente quanto bella è la montagna.

Sappiamo tutti d'altra parte che nulla unisce maggiormente gli uomini che l'alpinismo. E lo sappiamo noi che da quindici anni ormai ci ritroviamo in questa magnifica, accogliente città di Trento, non solo per vedere dei film più o meno belli, ma per rinnovare i legami dell'amicizia alpinistica. Un piacere quello di ritrovarci fra noi che forse non si riesce a sentire con eguale intensità in altri sport. Dipende anche dal fatto che siccome l'alpinismo è libero, una tale libertà si manifesta anche nel fatto di scegliere il proprio compagno: come Mallory all'Everest nel 1924, allorché prese seco Irving, anziché Odell che pure era assai meglio preparato.

Anche questo dà senso all'alpinismo. Del resto ne abbiamo parlato lo scorso anno, quando abbiamo cercato di rispondere al



quesito «perché l'alpinismo?». Ma è una sensazione che è praticamente impossibile spiegare a chi alpinista non è. Sappiamo soltanto che formazione, scelta dei compagni, progressione verso il nostro limite personale, sono obiettivi che non si esauriscono con la giovinezza, ma che esigono la vita intera. È talmente vero che quando oggi, ormai vecchio, salgo le montagne, ho l'impressione di un eterno ricominciamento, perché mi sorprendo a dire a me stesso: «E va ancora... un altro sforzo e riuscirai a superare un passaggio un po' difficile!». Così l'alpinismo resta tuttora per noi l'alta scuola di una vita virilmente audace. Ora per l'audacia è necessario un minimo di libertà.

### **MICHEL VAUCHER (Svizzera)**

Mi pare che si sia parlato a sufficienza sul tema della libertà. E credo che tutti siamo d'accordo che in alpinismo vi deve essere libertà. Da notare che non è vero che si faccia tutto quello che si vuole in montagna. Ogni anno vi sono centinaia di incidenti, spesso stupidi. Se ne esaminiamo la genesi, constatiamo appunto che, siccome la montagna ha le sue leggi, non si fa ciò che si vuole su di un ghiacciaio o su di una parete. Per esempio quando vedete un turista con delle scarpe basse su di un ghiacciaio, è logico che lo avvertiate che non si va così in montagna. Né si tratta di una violazione della libertà perché tutti sappiamo che così si deve fare. Comunque penso che vi è lo stesso una missione educativa da svolgere da parte dei buoni alpinisti come da parte delle grandi associazioni di montagna, UIAA compresa. Occorre formare quelli che vanno in montagna, spesso unicamente per la forza dell'esempio perché hanno sentito parlare dei grandi alpinisti, delle grandi scalate. Questa missione educativa è importante sia per i principianti, sia per gli alpinisti medi. In quanto ai grandi alpinisti, naturalmente, sanno quello che possono, e che devono fare. E nel caso particolare dell'Eiger credo che i protagonisti di questa impresa avrebbero preferito effettuarla nelle migliori condizioni; avrebbero preferito avere meno neve, meno ghiaccio; in tal caso avrebbero potuto piantare un minor numero di chiodi a espansione e fare a meno di molte corde fisse. Ma per questo bisognava attendere, magari due o tre inverni... Non dubito che la loro soddisfazione sarebbe stata maggiore se avessero potuto godere di condizioni migliori. Mi rendo però conto perfettamente che allo stato attuale della competizione sarebbe stato difficile attendere così a lungo, che si verificassero le condizioni ideali.

### **YVETTE VAUCHER (Svizzera)**

Per quanto mi riguarda, la libertà in materia di alpinismo si riassume in quanto ha detto Michel. Certo è indispensabile essere

liberi in montagna. Già abbiamo abbastanza limitazioni nella vita di tutti i giorni, durante tutta la nostra esistenza, per dover essere limitati anche nei nostri svaghi. In quanto all'uso dei mezzi artificiali dipende evidentemente dal primo in cordata. Io che seguo come seconda di corda, trovo i chiodi già fissi. Però, se devo dire la verità, non mi piacciono tanto... anche perché tocca a me levarli e non è sempre un lavoro facile! Ragione per cui preferisco che Michel ne impieghi il meno possibile...

### **PIETRO FERRARIS (Italia)**

Preso alla sprovvista, mi limiterò a dire che tutti siamo d'accordo sul fatto che l'uomo è nato libero e vuole essere libero. Però, come hanno rilevato tutti, ci sono dei limiti.

Essere libero vuol dire appunto crearsi dei limiti e poi superarli ed io credo appunto che con i chiodi ad espansione, la parola impossibile viene ad essere eliminata. Questo per rifarmi al giudizio diverso che si può dare di un'impresa riuscita coi mezzi tradizionali e rifatta coi metodi moderni.

Tenuto conto che queste imprese sono registrate nella storia dell'alpinismo come le grandi imprese di Cassin, Heckmair, ecc. Quale sarà la valutazione? È la domanda che dobbiamo farci, cioè se meriteremo o meno di entrare veramente nella storia.

### **ROBERT PARAGOT (Francia)**

Credo che ci si stia sviando alquanto dal tema ben definito di questa tavola rotonda, che è quello di sapere dove va l'alpinismo. Finora infatti ho sentito parlare pressoché unicamente della direttissima dell'Eiger o di imprese analoghe, e unicamente di alpinisti fuoriclasse.

Ora l'alpinismo non è basato unicamente su di un tal genere di attività. L'alpinismo è ciò che si può definire passione, diciamo pure amore, a lettere maiuscole: AMORE alla montagna. Non credo quindi che col parlare unicamente di scalate eccezionali si riesca a dare un orientamento, in modo speciale ai giovani, il che dovrebbe essere, mi sembra, lo scopo principale di questo genere di dibattito.

Nella mia carriera di alpinista ho conosciuto un numero notevole di giovani alpinisti di classe veramente eccezionale; ma ho altresì constatato che per molti di essi si trattava semplicemente di un fuoco di paglia, che si è estinto senza lasciar più nulla. È meglio essere un alpinista fortissimo, ma effimero, o un alpinista che dura? Ecco, secondo me, il vero fondo del problema. Vorrei riprendere le parole dette da un oratore precedente, e parlare, senza fare alcuna polemica, di quella che si definisce la libertà. Beninteso sono anch'io per la libertà totale degli individui, però a partire dal momento che ogni singolo ha preso coscienza di ciò



che è la libertà, la vera libertà, quella che si prende per se stessi, evitando di creare fastidi agli altri che devono poi venire e cercarci su di una parete.

Circa i paesi orientali, dove si pratica l'alpinismo in un determinato modo, pur non essendomi mai recato colà, so che vi è una certa evoluzione. Questo per dire che bisogna evitare di lanciar sempre la pietra dalla stessa parte. Ed è bene ricordare che in Francia abbiamo avuto, come invitati nel massiccio del Monte Bianco, diversi alpinisti sovietici, che vi hanno realizzato delle grandi ascensioni: elementi senza dubbio selezionati, come sempre quando s'inviano all'estero dei propri rappresentanti.

Ma sono convinto che rientrati nel loro paese hanno cercato di far comprendere ai loro compagni ciò che è per noi l'alpinismo, il vero alpinismo.

In quanto alle imprese eccezionali, già ho avuto tempo e occasione d'esprimermi in un articolo che ho scritto per una rivista specializzata.

Vi rilevavo come si stia attualmente instaurando un nuovo modo di scalare le montagne. Questo non per le prime ascensioni di grande importanza, perché a questo proposito sono d'accordo coi giovani, che cioè oggi bisogna davvero ricorrere a mezzi nuovi, se si vuole fare qualcosa di veramente notevole. Però mi rammarico di constatare il numero sempre più notevole di alpinisti, pretesi di gran classe, che nel rifare gli itinerari eccezionali impiegano un materiale assai più copioso di quelli che li hanno preceduti. Sarebbe forse fuori luogo dire che si tratta di abusi della libertà.

Comunque vi è qui qualcosa che non può non urtarci, se consideriamo la coscienza che deve caratterizzare il vero alpinista, e le ripercussioni sull'educazione dei giovani.

### **GUIDO MACCHETTO (Italia)**

Dopo tante belle parole, non posso atternermi che a quello che eminenti e più preparati alpinisti hanno detto. Armando Aste, per esempio, ha messo in evidenza che indipendentemente da tutti i tecnicismi, è lo spirito che guida, è lo spirito che anima l'alpinista moderno. In questo non posso essere che d'accordo. Ciò per quanto riguarda noi alpinisti. Circa la opinione pubblica, saranno gli scrittori di montagna che dovranno appunto, a mio avviso, esprimere qual'è lo spirito che anima l'alpinista moderno, giovane o vecchio, qualsiasi alpinista, anziché mettere in evidenza soprattutto il lato tecnico.

Poi è Riccardo Cassin che dice giustamente: si vada in montagna come si vuole ma si cerchi di andare preparati per evitare di mettere a repentaglio la vita altrui. E tuttavia sono convinto che tutti coloro che verrebbero coinvolti quali partecipanti ad una azione di salvataggio, non lo possono fare

che per spirito di amicizia e per uno slancio che unisce tutti gli alpinisti. Infine plaudo a quanto ha detto Pierre Mazeaud, allorché ha affermato senza alcuna retorica, che noi vogliamo essere liberi di andare in montagna, anche se questo può comportare il rischio di lasciarci la pelle.

### **MICHEL DARBELLAY (Svizzera)**

Dubito che vi sia una grande utilità a sentire qui una trentina di opinioni, che sono poi sensibilmente le stesse. Propongo per una prossima tavola rotonda di limitare il numero degli interventi, designando in anticipo una decina di oratori tra gli elementi più adatti ad esprimere il punto di vista del paese o della regione che rappresentano.

Ciò non mi esime dal dirvi quel che penso sui diversi punti all'ordine del giorno dell'attuale tavola rotonda. Circa la libertà sono d'avviso che si deve lasciare una perfetta libertà agli alpinisti, intera libertà di movimento e di azione, lasciare cioè l'arrampicatore al suo istinto per impegnarsi nei percorsi che lo attirano. Ma sono altresì per una certa istruzione, sono per una messa in guardia dei giovani, che, troppo entusiasti, affrontano spesso dei rischi eccessivi.

Circa l'idea di limitare i mezzi a disposizione degli scalatori moderni, sono decisamente contro una tale limitazione. Sarebbe del resto assumere una enorme responsabilità il voler limitare i mezzi agli scalatori che affrontano vie eccezionali. Non si può dire ad un alpinista: scalerai lo spigolo della Walker con tre chiodi o farai la parete Nord dell'Eiger unicamente con una corda di 40 metri... Chi oserebbe assumersi una tale responsabilità?

In sostanza, la penso come quasi tutti quelli che mi hanno preceduto: bisogna lasciare all'alpinista la più completa libertà; sta a lui di munirsi dei mezzi e del materiale di cui sente che potrà aver bisogno durante la sua impresa.

### **MARIO FANTIN (Italia)**

Sono qui come semplice ascoltatore, cioè non era previsto che prendessi la parola alla tavola rotonda; sono perciò impreparatissimo. Riferendomi agli interventi precedenti, e in particolare a quanto è stato detto sull'Eiger e sull'evoluzione della tecnica, sui nuovi modi di scalare la montagna, constato che i grandi nomi dell'alpinismo sono quasi tutti d'accordo circa questi sistemi moderni. Però si è trascurato un particolare, e su questo vorrei richiamare l'attenzione dei «padreterni» dell'alpinismo. Fra i vari elementi da prendere in considerazione c'è anche quello cronologico. La scalata dell'Eiger è stata suddivisa, frazionata nel tempo. Capisco che per un sistema così eccezionale di scalata, anche questo metodo possa essere una cosa indispensabile. Tuttavia insisto nel porre una



domanda, fiducioso che qualcuno possa darmi una risposta: È veramente il caso di avvalorare anche questo sistema, questa tecnica imalaiana, delle andate e ritorni alla base; è il caso cioè di sanzionare questo sistema, ammettendo questa nuova consuetudine, col rischio di vedere quindi ascensioni alpine suddivise, frazionate in due o tre domeniche successive, con lo scalatore che ogni volta ritorna per ricominciare dal punto in cui era arrivato la volta precedente?

### **FULVIO CAMPIOTTI (Italia)**

Anzitutto mi associo a quello che ha detto il nome più lungo e più difficile della Tavola rotonda, Walter Spitzenstätter, che fu l'unico ad affermare: «Per me l'alpinismo non è uno sport, ma qualcosa di più». Dire che l'alpinismo è uno sport, è come abbassarlo al canottaggio, alla corsa in bicicletta, al volo a vela.

Quando l'editore Garzanti mi pregò di occuparmi di questa voce per il suo grosso dizionario, ho definito l'alpinismo come lo vedevo io. Quando poi ho aperto il dizionario pubblicato c'era scritto: «Alpinismo: sport della montagna». Una definizione secondo me sbagliata, perché l'alpinismo è qualcosa di più. C'entra lo spirito e tante altre cose difficili da enumerare. In realtà ci vorrebbe un libro per definire cos'è l'alpinismo. Ieri sera ho chiesto a Nava se anche un alpinista-giornalista come me poteva prendere la parola. Il mio amico Gaspare Pasini, direttore de «Lo Scarpon» mi ha detto: «Ma tu non sei un alpinista». Ora io mi domando: uno come me che è su tutte le cime più alte delle Alpi, sia pure per la via comune non ha forse il diritto di considerarsi un alpinista? Se una tale obiezione mi fosse fatta da un sestogradista, gli direi: uno che fa 20 metri di filata di corda su un terzo grado o su uno scivolo di ghiaccio, corre assai più pericolo e più rischio di un sestogradista che non fa mezzo metro se non è assicurato ad una ventina di chiodi. D'altra parte, agli alpinisti cosiddetti «classici», che pretendono che non sono alpinisti, ma solo funamboli, acrobati, gli scalatori che usano i chiodi ad espansione, i chiodi a pressione ed altri mezzi analoghi, risponderei che non era alpinista neppure Adolfo Rey che ha vinto per primo il Grand Capucin usando non chiodi ad espansione, ma addirittura una pertica nella quale aveva infisso dei cavicchi, facendone una scala e fissandola alla roccia con dei ferri... Mi pare che di fronte a questo mezzo usato — se non erro — nel 1930 i chiodi ad espansione diventano una cosa ridicola. In sostanza è alpinismo sia ciò che fa l'alpinista classico, il quale critica i chiodi ad espansione e poi magari va sul Cervino e si attacca alle corde fisse, sia ciò che fa lo scalatore delle pareti di sesto grado superiore che usa tutti i mezzi possibili. Tutto dipende dal saper limitare questi mezzi. Con gli amici Nava e Tonella ho fatto sulla Grignetta in occasione della

festa dei «Ragni», la cresta Segantini. La avevo fatta anche vent'anni prima da capo cordata. Arrivato all'attacco, unico passaggio un po' impegnativo (che una volta facevo con la massima disinvoltura), ho dato la mia corda di capo-cordata a Gréloz perché mi assicurasse. Non si sa mai, dopo vent'anni!...

Quindi se uno riesce a fare un passaggio in libera senza un chiodo, beato lui! Un altro invece dice: «mah, se io tento quello stesso passaggio, rischio di ammazzarmi» e allora se pianta un chiodo, perché si dovrebbe criticarlo?

L'importante è quello che diceva Cassin: andare in montagna coscienti e preparati. È comodo andare in montagna, fare delle cose superiori e poi mettersi a gridare aiuto e aspettare che arrivino i soccorritori. Per me non è un alpinista, anche se è considerato tale, chi va in montagna, ma per tornare a casa ha bisogno dell'aiuto delle squadre di soccorso.

### **KARL GOLIKOV (Germania)**

Mi si dice che dovrei rispondere all'obiezione di Zappelli e al suo raffronto tra la direttissima dell'Eiger e la traversata della cresta Peuterey sul Monte Bianco. Pur non essendomi annunciato per prendere la parola in proposito, devo dire che considero irrealistico un tale quesito così come è stato posto. Sulla Nord dell'Eiger come già è stato precisato, abbiamo usato i mezzi che erano colà necessari. La via classica dell'Eigerwand continuerà ad essere fatta coi mezzi usati, in precedenza, mentre sulla direttissima si ricorrerà per l'appunto agli stessi nostri mezzi. Del resto non trovo alcuna possibilità di raffronto tra la cresta di Peuterey e la direttissima dell'Eiger. Quando dovessi scalare la Peuterey lo farò come tutti hanno fatto finora. Né sarebbe del resto la mia prima impresa nel Massiccio del Bianco, dove ho già fatto diverse scalate, beninteso sempre coi mezzi convenzionali.

### **GIUSEPPE MAZZOTTI (Italia)**

Mi si è data la parola senza che io avessi chiesto di parlare. In realtà ero venuto solo per ascoltare.

Sul tema della libertà dell'alpinista mi pare che non ci sia niente da dire, perché prima di tutto l'alpinista in montagna va per cercare la libertà. Detto questo è detto tutto. Per quanto riguarda i mezzi artificiali, io non mi scandalizzo per niente, non trovo che ci sia grande differenza tra il chiodo normale ed il chiodo ad espansione. Ricordo che Whymper venne una volta dall'Inghilterra con due scalette che si era fatto fabbricare e un mazzo di corde tanto che alla dogana fu preso per un saltimbanco. Non c'è dubbio che Whymper fosse un alpinista classico. Quindi, ripeto, non è il caso di sottolineare ogni novità come un fatto scandalistico. D'al-



tra parte anche i mezzi tradizionali, se consideriamo bene, dai primi antichi mezzi di De Saussure, che andava al Bianco con un bastone tenuto da due guide per servirgli da parapetto, alla corda, la quale è sì un aiuto morale — e ben lo sa chi è abituato ad andare in cordata che, quando deve per qualche accidente slegarsi, scopre soltanto allora la immensità del vuoto che ha sotto i piedi, ed è preso da un sentimento di angoscia — ma spesso può essere per taluni anche un aiuto materiale. Del resto gli stessi ramponi e la piccozza che modificano la natura del monte, creano degli scalini artificiali e quindi non è da dire che queste cose siano di ordine artificiale — di ordine artificiale sono tutte — perché l'uomo allora dovrebbe andare su scalzo, anche le pedule hanno un attrito diverso dalle scarpe coi chiodi che adoperavamo una volta. C'è da sottolineare piuttosto un disagio morale che affiora in queste discussioni: cioè la valutazione della impresa; e la valutazione sotto il punto di vista sportivo.

Non occorre che io ripeta qui quello che ho sempre scritto e sostenuto; che per me l'alpinismo non è uno sport, ma è qualcosa che è al disopra, molto al di sopra di qualsiasi manifestazione sportiva. Il disagio deriva da una valutazione non solo sotto il profilo sportivo, ma sotto il profilo del valore umano dell'impresa che è quello che conta. Quando noi adoperiamo dei mezzi artificiali per diminuire la difficoltà della scalata, la difficoltà che ci oppone il muro che vogliamo salire, noi bariamo al gioco, noi bariamo verso noi stessi, perché quello che conta in montagna non è il superamento dell'ostacolo fisico, che è puramente un pretesto che noi poniamo al nostro desiderio di superamento ideale e del superamento di noi stessi, della nostra natura finita, dei nostri limiti, del nostro complesso d'inferiorità, della nostra paura, della nostra debolezza, della nostra pigrizia. È questo il grande valore morale dell'alpinismo che lo mette al di sopra di qualsiasi sport. È inutile che lo dica a voi che lo praticate. È per questo che l'uso dei mezzi artificiali crea questo disagio che non è bene spiegato nella sua realtà, e tanto meno può essere capito dal grande pubblico che non va in montagna e si chiede perché noi si vada in montagna e vi si rischi la vita.

Non per vedere il nome sul giornale, ma per vedere qualche cosa al di là e al di sopra della nostra vita di ogni giorno, per affacciarsi dalle cime della terra ad un mondo che è al di là della nostra vita terrena.

### **GUIDO TONELLA (Italia)**

Come relatore non ho nulla da replicare, perché vedo che la tendenza è contraria a stabilire una regolamentazione, sia pure sotto forma di un codice d'onore. Però devo chiarire che quando ho parlato di codice d'onore, non pensavo veramente a qualcosa come

un testo sacro, una carta costitutiva dell'alpinismo, una legge vera e propria. La legge della nostra corporazione già esiste, tutti lo sappiamo. E nella nostra corporazione alpinistica esiste anche una limitazione alla nostra libertà. Se uno fa certe cose che non si devono fare in montagna, si squalifica da sé. Così per rispondere al quesito di Fantin: è possibile che domani qualcuno compia una grande impresa nelle Alpi occidentali, tipo la traversata della cresta di Peuterey in diversi week-end successivi, scendendo ogni volta a valle e risalendo poi all'attacco. A parte che la cosa mi sembra un po' irrealista, è certo che se qualcuno la tentasse sarebbe squalificato senz'altro: in ogni caso non potrà vantarsi di aver compiuto una grande impresa.

### **PIERO NAVA (Italia)**

Dovendo trarre le conclusioni di questo dibattito, constato anzitutto che la discussione è stata utile. Caro Pellegrinon hai esordito dicendo: «questa discussione è inutile». Non è assolutamente vero, quando gli argomenti sono noti, quando sono sviscerati, anche quando siamo tutti d'accordo su un determinato argomento, la discussione è sempre utile, perché serve per scavare, serve per approfondire ed a un certo punto per comunicare da uomo a uomo, da alpinista a alpinista. Benché sia un luogo comune ed in certi casi possa essere anche valido che le tavole rotonde non servono a niente e lasciano il tempo che trovano, penso tuttavia che tutti noi dobbiamo essere grati al Festival, che ha voluto organizzare questa tavola rotonda che ci ha consentito questi scambi di idee; perché in definitiva, lo scambio di idea è il presupposto del vivere sociale. Quindi indubbiamente, utilità della discussione, del dibattito che è stato fatto. Inoltre mi sembra di dover constatare obiettivamente che gli interventi sono stati seri, costruttivi, ponderati, esenti da spunti troppo polemici che avrebbero potuto anche far degenerare la discussione. Forse appunto perché c'è un accordo di base, la discussione è stata serena, obiettiva, il che, secondo me, è un altro aspetto positivo di questa tavola rotonda. Che in tema di alpinismo la discussione sulla libertà non si ponga, è evidentemente una considerazione ovvia, sulla quale tutti sono stati d'accordo. Però, nelle singole esposizioni s'intravede che non si vuole, non si pretende una libertà assoluta, una libertà senza limiti; del resto in qualsiasi manifestazione della vita, la libertà esiste proprio perché esistono certi determinati limiti. Quindi d'accordo tutti sull'esistenza, sul dover porre questi limiti. Altrettanto d'accordo tutti sulla impossibilità di porre dei limiti che vengano dal di fuori, dei limiti che vengano codificati, ad un certo punto, così come viene codificata una legge, una norma giuridica. In ciascun intervento si è sentita l'esigenza di una limitazione a questa libertà assoluta,



una limitazione interiore, che la sensibilità di ciascuno di noi crede e tenta di avere.

Mi piace citare — per esempio — quanto ha detto Yvette Vaucher, che questa assoluta libertà trova dei limiti negli obblighi della vita. E una frase profonda, è una frase importante. Centrando il problema ha detto molto bene che a un certo punto si comincia a non essere più liberi, si comincia cioè a prevaricare i limiti della libertà quando diventiamo disonesti ed insinceri verso noi stessi. Quindi non si pone né il problema dei mezzi usati sull'Eiger, né il problema del soccorso alpino, perché a un certo punto quando uno fa dell'alpinismo con passione, con convinzione, con l'intento d'estrinsecare il proprio io, di superare se stesso vincendo le difficoltà della montagna, i mezzi ovviamente, ad un certo punto non contano, il che evidentemente vale anche per il soccorso alpino. Nessuno potrà mai imporre di non fare determinate

vie per non porre in pericolo i soccorritori ma ciascun alpinista dovrà sapere trovare dentro di sé, nel proprio cuore, nel proprio intimo, quei limiti che gli dicono: «no, oltre questo punto non devi andare perché altrimenti oltre che mettere a repentaglio la tua vita, rischi di mettere a repentaglio anche la vita degli altri».

Concludendo, mi sembra che questa discussione sia stata utile anche se nei confronti del grosso pubblico — che non è al corrente dei problemi alpinistici — può provocare qualche reazione negativa. E questa un'opinione personale, ma consentitemi di esprimerla in questo mio breve intervento conclusivo. Se anche il grosso pubblico non capisce l'alpinismo, non credo che la cosa abbia grande importanza; l'importante è che lo capiamo noi perché siamo noi ad andare in montagna, perché siamo noi ad amare le montagne.

---

## Le due mozioni dei Vicentini sulla difesa della natura

*Il presidente della Sezione di Vicenza ha inviato al Consiglio Centrale, ai consiglieri centrali e a tutti i presidenti di Sezione la seguente lettera, che è però pervenuta a destinazione l'8 febbraio scorso.*

Vicenza, 30 novembre 1967

L'Assemblea Generale dei soci della Sezione di Vicenza, approvando all'unanimità la mozione più avanti riportata, ha inteso assumere una precisa posizione nei riguardi del Consiglio Centrale del C.A.I., in ordine al problema della conservazione della natura alpina.

Tale posizione, di cui non si vuole disconoscere la gravità, è il frutto di una meditata analisi del comportamento del Consiglio Centrale in questi ultimi anni. Certamente non vanno dimenticate considerazione e gratitudine a uomini che volontariamente sopportano sacrifici di tempo ed offrono contributo d'opere a favore del C.A.I., purtuttavia è ormai tempo che il loro sforzo sia in primo luogo giudicato a riguardo di quei problemi di principio che costituiscono la base ideale e fondamentale del Sodalizio, e soltanto in nome dei quali si può chiedere a tanti altri uomini di dare con generosità e disinteresse, perché l'alpinismo sia, come dev'essere, innanzitutto esempio d'onestà, di dirittura, di chiarezza nei propositi e nelle opere.

Fra questi problemi di principio, il principale è oggi certamente quello della conservazione della natura alpina, non solo per l'aspetto ideale, cui si è accennato, ma anche per l'importanza sociale che ha ormai assunto.

Non è questo il momento per affrontare compiutamente il nocciolo della questione, che del resto è stato già trattato a sufficienza da altri e in altre

occasioni. Si rimanda chi non lo avesse già fatto alla lettura di almeno tre fra i molti articoli e lettere sull'argomento nelle pubblicazioni del C.A.I.: il primo è un articolo di G. Pieropan sulla «Rivista Mensile» del marzo 1967; il secondo è un articolo di S. Casara sul n. 1 - 1967 de «Le Alpi Venete»; l'ultimo è un articolo di C. A. Pinelli sul n. 48 del bollettino di «Italia Nostra», riportato integralmente sul n. 1 - 1967 de «Le Alpi Venete».

Quello che qui interessa è invece la storia in questi ultimi anni del problema «conservazione della natura alpina», come si può ricostruire dalle pubblicazioni ufficiali del C.A.I. (e cioè la «Rivista Mensile», o R.M., e per noi veneti «Le Alpi Venete», o A.V.).

Va intanto premesso che oggi come oggi, in Italia, gli ambienti naturali di montagna sono praticamente l'unico tipo di ambienti naturali che possono ancora essere oggetto di conservazione. Infatti, a differenza di quanto è avvenuto e avviene in quasi tutte le altre nazioni, in Italia le terre coltivabili sono tutte state sfruttate o dall'agricoltura, o dalla edilizia, o dalla caccia. Inoltre, anche le terre di pianura non coltivabili perché lacustri o acquitrinose, se non sono state destinate alla caccia, sono state quasi tutte bonificate, anche in questi ultimi anni, quando ormai le esperienze e gli studi più seri e moderni ne hanno mostrato l'utilità sia sui piani scientifico ed economico, sia sui piani educativo e sociale.

Va inoltre subito detto che l'articolo 1 dello Statuto sociale afferma che il C.A.I. ha fra i suoi scopi quello di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, e lo studio e la conoscenza delle montagne, specialmente di quelle italiane; il che evidentemente comporta la salvaguardia di quello che si vuole conoscere e studiare, se non nella totalità,



almeno in alcune sue zone. Va anche detto che nell'ora presente questo scopo è fondamentale per il C.A.I., perché, come afferma Severino Casara in un suo recente scritto (n. 1 - 1967 di A. V.) «... mentre per portare la gente in montagna ci sono il Touring Club, il CONI, e migliaia di società sciistiche e sportive, è proprio al modo di andare in montagna che il C.A.I. avrebbe dovuto prestare attenzione, limitandolo al puro alpinismo, nel suo più vasto e puro concetto etico ed estetico, che costituisce l'unica meta ideale per indirizzare anche la massa a conoscere e amare la montagna. Invece il sodalizio, anziché tenere viva la fiamma, si è adattato ai tempi, travisando il concetto per il quale è stato fondato. E così è divenuto una società in cui si discutono bilanci, si amministrano rifugi e alberghi, si chiedono sovvenzioni statali, ma nel frattempo si trascurano i campi fecondi della spiritualità, della letteratura, dell'arte, della scienza, elementi utili e indispensabili nel tempio della montagna».

Perché dunque, si muovono queste gravi accuse al C.A.I.? Per il fatto che se si guarda agli atti e alle prese di posizione ufficiali del C.A.I., si ricava la netta convinzione che proprio «... il consiglio centrale si guarda bene dal "metter lingua" sul citato problema; e fa anzi del suo meglio per convincersi che non esiste. L'unico atto concreto compiuto in proposito dal C.A.I. risale infatti al progetto in una funivia sul Cervino: ma si trattava di un caso talmente clamoroso da rendere impossibile un qualsiasi tentativo di agnosticismo». (G. Pieropan in R.M. marzo 1967). In tutti gli altri casi, fra cui quelli importantissimi di funivie e progetti di funivie sulla Marmolada, sull'Adamello, sulla Tofana di Mezzo, sul gruppo di Brenta, il Consiglio centrale del C.A.I. non solo non ha preso posizione, ma anzi in pratica li ha avvallati, se non ufficialmente almeno tramite alcuni suoi membri direttamente interessati a quelle opere. «Così facendo, esso ha perso di vista quello che è il problema fondamentale; perché, per quanta propaganda si possa fare, quando non ci saranno più montagne degne di essere guardate con desiderio, non ci saranno neppure più alpinisti...» (C.A. Pinelli su A.V. marzo 1967).

Come si vede, si arriva inevitabilmente a toccare quello che è il grosso problema del C.A.I.: e cioè la composizione e la effettiva rappresentanza degli organi direttivi, problema legato ad una radicale riforma del sistema elettorale. Non è questo il momento per trattare tale problema, peraltro pregiudiziale agli altri; si rimanda, per chi non lo avesse già fatto, alla lettura di due articoli della R.M.: quello di Gianni Pieropan (marzo 1967) e quello di Francesco La Grassa (settembre 1967).

Tornando dunque all'argomento «conservazione della natura alpina» è opportuno giustificare ancora un po' le accuse sopra citate al direttivo del C.A.I. Il Consiglio Centrale era stato formalmente sollecitato più di due anni fa e precisamente nell'ottobre 1965, da un articolo della R.M., e da un commento della stessa R.M., a prendere ufficialmente posizione sull'argomento e di approfittare del fatto che alcuni soci del C.A.I. sono membri del Parlamento e del Governo, per arrivare ad una conclusione legislativa di queste istanze. Altre sollecitazioni comparvero sulla R.M. nel giugno 1966 e nel dicembre 1966, sotto forma di lettere di soci e di commenti della Redazione; nel gennaio 1967 sotto forma di un editoriale della Redazione; nel febbraio 1967 ancora sotto forma di lettere di soci e di un altro editoriale (\*) della Redazione (è interessante notare che quest'ultimo, più che al Consiglio Centrale, faceva appello all'intervento di tutti i soci, in tutte le adunanze del Sodalizio, mostrando così che anche per la Redazione della R.M. il problema è strettamente legato alla

composizione degli organi direttivi). Nel marzo 1967, infine, una sezione fra le più importanti del C.A.I., e cioè Padova, sollecitava il consiglio centrale mediante una mozione approvata all'unanimità. Nello stesso mese un articolo di Gianni Pieropan sulla R.M. poneva ancora una volta, ma con esemplare chiarezza e coraggio, il dito sulla piaga.

Di fronte a tutte queste richieste, finalmente nel maggio di quest'anno il Consiglio Centrale si è deciso a nominare una commissione di studio sul problema, e a trattare il medesimo nel Congresso Nazionale di settembre a Stresa.

È chiaro dunque che, all'opposto di quanto afferma lo Statuto, e cioè che il Consiglio Centrale ha il compito essenziale di dirigere l'Associazione, è in realtà l'associazione che stimola il Consiglio. Ma andiamo avanti.

La Commissione di Studio si riunisce la prima volta nel luglio 1967, e condensa in nove punti le sue conclusioni che risultano talmente generiche, da deludere ancora una volta l'attesa dei soci.

L'8 novembre 1967 la stessa Commissione manda a tutte le Sezioni ed ai Comitati di coordinamento un questionario dal quale ricevere le opinioni sul problema «conservazione».

Ogni commento al questionario stesso, rimandiamo alle risposte che la Sezione formulerà in proposito.

Ci basta però far notare che, intanto, ogni possibile conclusione viene posticipata di un intero anno all'incirca, nel corso del quale prendono corpo le funivie della Tofana di Mezzo e del gruppo di Brenta, autentici ed irreparabili attentati alla salute ed al significato intimo dell'ambiente alpino.

Nel frattempo, ancora una volta, ufficialmente il C.A.I. tace.

Né migliori prospettive ha offerto il Congresso Nazionale del settembre scorso, (durato in pratica solo qualche ora). Dopo le relazioni ufficiali, anche esse generiche e prudenti, il dibattito ha mostrato chiaramente il contrasto fra una base non organizzata, ma vivace, moderna e, soprattutto sensibile, ed un vertice composto di consumati politici e burocrati, preoccupati di difendere il loro operato, o meglio, il loro non-operato, e di mascherare con le parole una situazione in realtà tristemente fallimentare. Per illustrare ciò val la pena leggere la conclusione del dibattito fatta dal Presidente Chabod, così come è riportata da «Lo Scarpone» del 16 settembre 1967.

Si legge testualmente: «Alla fine della discussione Chabod ribadiva che il materiale raccolto fino ad oggi dovrà essere meditato insieme a quello che potrà giungere ulteriormente entro l'anno, in modo che sia discusso ed esaminato dal Consiglio Centrale, che poi formulerà proposte da sottoporre all'Assemblea dei Delegati dell'anno venturo». E concludeva: «C'è una questione di fondo su cui siamo sempre stati fermi: lavorare seriamente per vedere quello che è possibile fare». Dal che è confermato quanto poco sia da attendersi in fatto di entusiasmo, di iniziativa e di propulsione, dal Consiglio Centrale attuale, il quale, è bene ricordarlo, comprende fra i suoi membri uomini direttamente legati a iniziative di costruzioni in montagna, con relativi interessi economici e politici, uomini quindi costretti a fare da giudici e imputati nello stesso tempo.

Come conclusione, non si trova di meglio che citare il seguente passo di un articolo di G. Pieropan sul n. 2 Autunno-Natale 1967, delle «Alpi Venete»:

«In seno al pur glorioso Sodalizio va prendendo consistenza ogni giorno di più una situazione veramente paradossale, in virtù della quale si vede la base percepire in maniera sempre più manifesta la sostanza di nuovi compiti e dei nuovi problemi demandati in particolare al Sodalizio, mentre il vertice rimane fermentante e più o meno volutamente sordo a tali pressanti istanze; perciò determinando letteralmente un capovolgimento di valori e la non

(\*) nel giugno '67 (n.d.r.).



lontana minaccia di una rottura dell'equilibrio che fin qui ha retto il C.A.I.

Non siamo profeti, e tantomeno intendiamo diventarlo: per questo crediamo sia urgentemente necessario studiare e proporre i mezzi per evitare la rottura stessa, le cui cause di fondo sono in verità ormai ben avvertibili e perciò scongiurabili.

Per prima cosa diciamo che non si deve tentare di turlupinare i soci: se infatti gli «addetti ai lavori» del recente Congresso di Stresa pensavano che, mettendo all'ordine del giorno d'una manifestazione di tal genere il problema della difesa della montagna, noi avremmo creduto che sul serio si intendesse discutere il problema stesso, siamo spiacenti di doverli disilludere.

Perché in seno e contemporaneamente al vertice del C.A.I. si possa davvero arrivare ad una discussione di tal fatta, esiste una condizione prima e categorica, nella quale poi è ormai abbastanza facile ravvisare il nocciolo e della questione e della crisi che sta inesorabilmente montando: i dirigenti centrali del Sodalizio che posseggono in montagna, direttamente o per interposta persona, interessi di carattere speculativo, oppure vi mantengono interessi e legami d'ordine politico, scendano dai loro scranni e vengano a discutere tra noi, tra soci e in veste di soci. Soltanto allora la discussione si porrà ad un giusto livello ed allora soltanto il C.A.I. potrà sapere qual'è la strada che deve percorrere nel mondo di oggi e di domani.

#### **Mozione votata all'unanimità dai soci della Sezione di Vicenza del C.A.I. all'Assemblea generale ordinaria del 30 novembre 1967.**

«L'Assemblea ordinaria dei soci della Sezione di Vicenza del Club Alpino Italiano, riunita il 30 novembre 1967 nella sede della Camera di commercio di Vicenza; viste le sempre numerose iniziative tendenti a costruire edifici e impianti meccanici di salita fino alle più alte cime alpine, in particolare quelli, per ora, che dovranno raggiungere la Marmolada, la Tofana di Mezzo, l'Adamello e il Rifugio Tosa nelle Dolomiti di Brenta; considerato come tali iniziative null'altro siano che speculazioni finanziarie, le quali col tendenzioso motivo di valorizzare turisticamente le aree interessate, contribuiscono invece in maniera determinante alla distruzione di ambienti alpini di grandissimo valore, sottraendo inoltre all'attività alpinistica zone di grandi e non sostituibili tradizioni e significati, la qual cosa non può che risolversi, alla lunga, in una vera e propria svalutazione turistica; plaude nell'ambito del C.A.I. alle recenti prese di posizione contro tali iniziative assunte dalla rivista «Le Alpi Venete», dalla «Rivista Mensile», e dalla Sezione di Padova.

Constatato inoltre con rammarico che gli organi dirigenti del Club Alpino Italiano, hanno perso di vista quello che va considerato scopo fondamentale del Sodalizio, e cioè la conservazione dell'ambiente alpino, in questo facendosi scavalcare da altre associazioni e organi di formazione, a rigore meno qualificati del C.A.I., ma più coerenti e convinti (leggi Italia Nostra, Touring Club Italiano, Corriere della Sera, ecc.); rivolge un caldo appello a tutte le Sezioni affinché vogliano considerare la gravità della situazione, che

porterà, se mantenuta, alla morte dell'alpinismo e affinché conseguentemente agiscano con urgenza e fermezza presso le Amministrazioni statali, regionali, provinciali e comunali, al fine di supplire all'inerzia del Consiglio Centrale.

Nella speranza che questo nostro apporto critico, peraltro accompagnato da concrete proposte inviate a tutti gli organi responsabili della nostra provincia e regione, sia costruttivo al fine di destare nuove sensibilità di fronte ad un problema così spiccatamente statutario, e così sentitamente sociale, possa concludersi in una coralità di tutto il sodalizio, tale da riportarlo alla sua originaria purezza di intenti, inviamo i nostri più cordiali saluti».

Il Presidente  
**Giuseppe Peruffo**

---

*La Sezione di Vicenza ha inoltre approvato una seconda mozione, che è stata inviata agli stessi destinatari ai quali è stata spedita la prima, e ad altre persone, con la seguente lettera accompagnatoria.*

Vicenza, 4 dicembre 1967

Egregio Signore,

L'Assemblea Generale dei soci della Sezione di Vicenza, approvando all'unanimità la mozione più avanti riportata, ha inteso assumere, per quanto le compete, una precisa posizione in ordine al problema sempre più urgente e sentito della programmazione economica e della organizzazione del territorio nazionale. Nel fare ciò i soci hanno voluto non tanto accampare dei diritti quanto piuttosto compiere un preciso dovere democratico, mettendo a disposizione della comunità la propria specifica anche se modesta esperienza relativamente ai territori montani.

#### **Mozione approvata dall'Assemblea generale ordinaria dei soci della Sezione di Vicenza del C.A.I., sulla sistemazione dei territori montani, il 30 novembre 1967.**

L'Assemblea ordinaria dei soci della sezione di Vicenza del Club Alpino Italiano riunita il 30 novembre 1967 nella sede della Camera di commercio di Vicenza, viste le sempre più numerose iniziative tendenti a costruire edifici e impianti meccanici di salita fino alle più alte cime alpine, in particolare quelli, per ora, che dovranno raggiungere la Marmolada, la Tofana di Mezzo, l'Adamello e il Rifugio Tosa nel Brenta; considerato come tali iniziative null'altro siano che speculazioni finanziarie, le quali col tendenzioso motivo di valorizzare turisticamente le aree interessate, contribuiscono invece in maniera determinante alla distruzione di ambienti naturali alpini di grandioso valore, sottraendo inoltre all'attività alpinistica zone di grandi e non sostituibili tradizioni e significati, la qual cosa non può che risolversi, alla lunga, in una vera e propria svalutazione turistica; non insensibile d'altra parte, agli interessi della gente di montagna, rivolge un accorato appello a tutti i destinatari della presente mozione affinché vogliano considerare la gravità



della situazione e l'urgenza di una seria pianificazione, la quale, individuando le zone suscettibili di manomissione e le zone da mantenere integre, salvi ad un tempo i veri interessi turistici della montagna ed i fecondi valori spirituali, scientifici e morali dell'alpinismo e dell'escursionismo.

Ritiene infine che la Sezione di Vicenza

del C.A.I. sia pienamente qualificata, a ragione delle proprie tradizioni ed esperienze, per offrire a tutti gli amministratori il suo disinteressato contributo, in uno spirito di fattiva collaborazione fra cittadini e pubblica amministrazione.

Il Presidente  
**Giuseppe Peruffo**

---

## La risposta della Sede Centrale alla Sezione di Vicenza

*La Sede Centrale ha inviato ai consiglieri centrali e ai presidenti di Sezione la seguente lettera riguardante la mozione dei Vicentini.*

Milano, 5 marzo 1968

Si trascrive per opportuna conoscenza il testo della lettera deliberata dal Consiglio Centrale nella seduta dell'11 febbraio 1968 ed inviata alla Sezione di Vicenza in risposta alle lettere 30 novembre e 4 dicembre 1967.

«In ordine alle lettere da voi inviate al Consiglio Centrale, comunico il testo della deliberazione presa dal Consiglio nella seduta dell'11 febbraio:

Il Consiglio Centrale — presa visione delle lettere in data 30 novembre e 4 dicembre indirizzate anche ai Consiglieri centrali e ai Pre-

sidenti di tutte le Sezioni del C.A.I., pervenuta alla Sede Centrale il 7 febbraio — mentre riconosce il più ampio diritto di critica da parte delle Sezioni (e pertanto la sostanza della lettera sarà portata all'Assemblea dei Delegati, unico organo che ha il potere di giudizio in merito) fin da questo momento respinge il tono e il modo della lettera stessa e le espressioni irrispettose in essa contenute, tono ed espressioni assolutamente inammissibili in un consesso civile quale è il C.A.I.

Distinti saluti».

Con i saluti più cordiali.

Il Segretario Generale  
**Luigi Antoniotti**

---

## Alcune osservazioni del Gruppo di studio alle mozioni dei Vicentini

Il Gruppo di studio per la protezione della natura alpina non può non far seguire una precisazione sul testo che precede e *limitatamente* al problema di cui è stato investito.

Quando si dice che il C.A.I. tace sul problema si vuole ignorare che da un anno la Sede Centrale ha posto il suo interessamento nell'ambito dello Statuto promuovendo fra tutti i soci la discussione ed eseguendo il sondaggio necessario per concludere, proprio nella «coralità» auspicata dalla mozione del-

la Sezione di Vicenza, il dibattito indispensabile affinché il C.A.I. prenda posizione ufficiale.

Per lo Statuto vigente, l'organo sovrano per deliberare la condotta del C.A.I. è l'Assemblea dei Delegati; ancora per lo Statuto, il Congresso è istituito per far conoscere le direttive ed il programma annuale dell'associazione.

In questo ordine giuridico e logico, il Gruppo di Studio, costituito ed investito nel



maggio 1967, presentò alla Sede Centrale il 9 luglio 1967 le sue conclusioni; il Congresso di Stresa, che conobbe queste conclusioni, fu imperniato sull'esposizione e sulla discussione della questione della conservazione della natura alpina. Successivamente, l'8 novembre 1967, fu spedito un questionario alle Sezioni per ravvivare la loro attenzione e per sollecitare le risposte che si cercò di non influenzare in alcun modo contenendo le domande in forma obiettiva.

Con queste premesse, non per difendere l'opera della Sede Centrale ma solo per amore di esattezza, il Gruppo di Studio osserva che quel «caldo appello» — che la Sezione di Vicenza rivolge alle Sezioni con la mozione del 30 novembre 1967 (peraltro pervenuta a moltissimi se non a tutti i destinatari ai pri-

mi del febbraio 1968) — fu rivolto molto tempo prima dal Gruppo di Studio con il questionario di cui non bisogna trascurare il preambolo, con le conclusioni richiamate, anche a dimostrazione che delle «nuove sensibilità» non si è dimostrata ignara la Sede Centrale di cui il Gruppo di Studio è emazione.

Non facciamo questioni di priorità, lasciamo da parte la cronologia, apprestiamoci invece con entusiasmo ed in alpinistica schiettezza a discutere «definitivamente» la questione all'Assemblea dei Delegati per trarne un mandato esplicito agli organi esecutivi dell'associazione.

**Pasquale Tacchini**

(per il Gruppo di studio per la difesa della Natura alpina)

---

## NUOVE ASCENSIONI

### Elementi di cronaca alpina

(continuazione)

#### GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

**CIMA DI VAL DI RODA (m 2790) - Parete E, camino centrale.**

Nuova via, 1ª salita: I. Cadorin, G. Coletto (Treviso), estate 1967, altezza 350 m circa, 3°-4°, ore 3. \*

**CIMA TOME (m 2720) - Parete S.**

Nuova via fino alla terrazza ghiaiosa, 1ª salita: Anna Bazzolo, F. Tognana (Padova), estate 1967, difficoltà 3°, 4°, 5°, 5° superiore ore 3. \*

**ID. - Parete S.**

Variante d'attacco alla via Filippi-Bareggi, 1ª salita: I. Cadorin, T. Tauro (Treviso), estate 1967, difficoltà 4° inf., 4° super., ore 1. \*

**TORRE DRESDA (n.q.) - Spigolo NO.**

1ª salita: F. Salvato, F. Piovan, A. Sandi (C.A.I. Padova), lunghezza della via 200 m. \*

**CIMA PRADIDALI (m 2754) - Spigolo ONO.**

1ª salita: F. Piovan, Annamaria Ercolino, B. Capelletto, con gli allievi della Scuola di alpinismo «E. Castiglioni» (C.A.I. Treviso), 10-8-1963;

2ª salita: F. e P. Ballarin (C.A.I. Chioggia), altezza 200 m circa, difficoltà 2°, 3°, un passaggio di 4°, ore 3. \*

**CAMPANILE DI VALGRANDE (m 2994) - Spigolo NO dello zoccolo.**

1ª salita: P. Belli (C.A.I. Milano), M. Com-

per (C.A.I. Bolzano), P. Ferri (C.A.I. Roma), guida O. Fedrizzi, 20-8-1965, altezza 250 m circa, difficoltà 2°, 3°, ore 2,30. \*

**CIMA DEL CONTE (m 2591) - Parete E nuova via.**

1ª salita: L. Grazian, T. Mastellarò, F. Piovan, B. Sandi (Padova), 27-9-1964, altezza 350 m, difficoltà 4°, 5°, 6°, ore 10. \*

**DENTE DEL RIFUGIO (n.q.) - Parete O (fessura Franceschini).**

1ª salita inv.: G. Mazzenga (Padova), R. Messner (Funés), 14-1-1968, difficoltà 4° e 5°. \*

**SASSO D'ORTIGA (m 2631) - Spigolo O.**

1ª salita inv.: G. Mazzenga (Padova), R. Messner (Funés), F. Tognana (Padova), 21-12-1967. \*

#### GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

**SASSO DI LANDRO (m 2733) - Spigolo NE.**

1ª salita: F. Cravino, B. Morandi, B. Trentin (Roma), 23-8-1966. \*

#### GRUPPO DEL TAMER

**CIMA DELLE LASTIE (m 2450) - Parete NO.**

Variante iniziale alla via Crepez e C., 1ª salita: B. e I. Zandonella (Montebelluna), 1-10-1967. \*

#### ALPI CARNICHE

**GAMSPITZ (CRETA DI TIMAU) (m 1951) - Spigolo SO.**

1ª salita: S. Barbacetto, V. Montagna (Bolzano), 15-8-1964, altezza 300 m, difficoltà 6°, A1, A2, ore 16. \*

(continua)





# VACANZE IN ALTO ADIGE



**BERSANO**

Invecchiatore di vini piemontesi  
NIZZA MONFERRATO (ASTI)

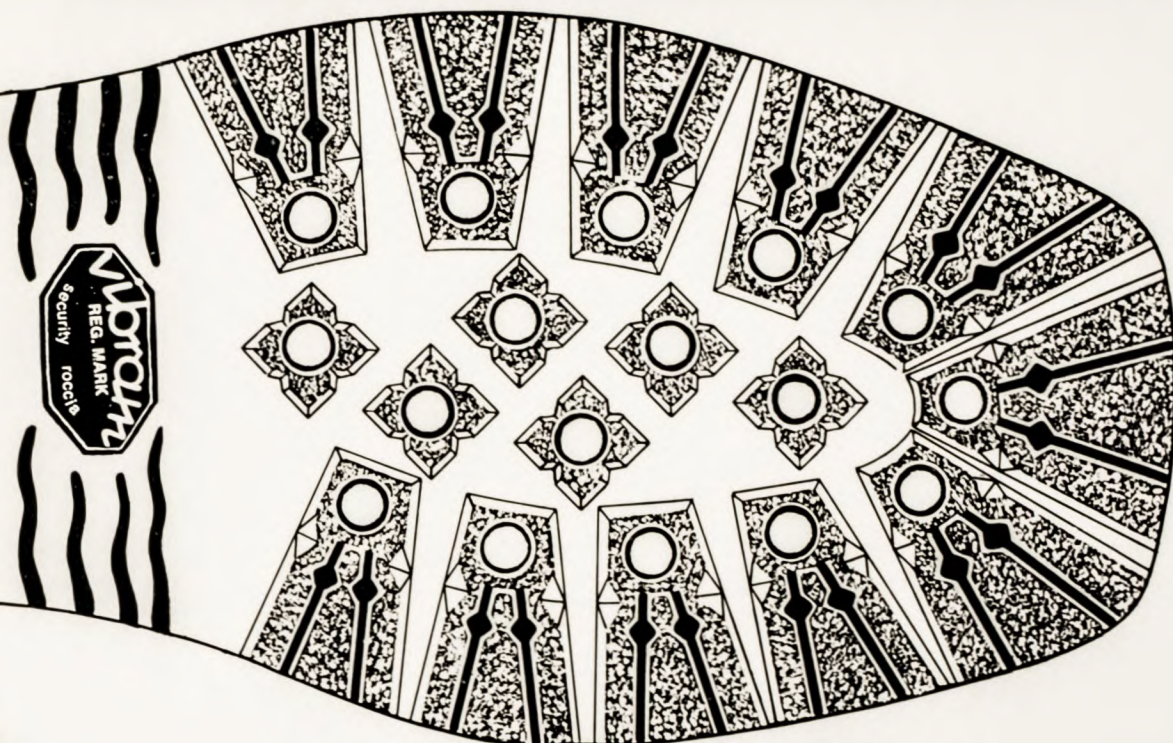
I soci del C.A.I. troveranno da «BERSANO» i buoni vini classici piemontesi invecchiati di un tempo scelti nelle sue cantine per il CLUB ALPINO ITALIANO





# SECURITY = SICUREZZA

# VIBRAM



## 1935

### SUOLA A CHIODI ACCIAIO

alla Rasica il vecchio scarpone con chiodi di ferro dimostra la sua insufficienza. Valido per la marcia di avvicinamento, deve essere sostituito - all'attacco della scalata - da pedule leggere. Queste, oltre a scivolare su roccia ghiacciata, non difendono i piedi dal congelamento dei diciannove alpinisti bloccati dal maltempo.

## 1937

### SUOLA A CHIODI DI GOMMA

la VIBRAM, attraverso le esperienze personali di Vitale Bramani, mette a punto e brevetta in tutto il mondo **la suola a chiodi di gomma** che accompagna l'alpinista sia nella marcia di avvicinamento, che nella scalata. La sua rispondenza è stata convalidata in migliaia di prime salite e in numerose spedizioni extra europee (Ande peruviane, Karakorum, K 2, ecc.).

## 1967

### SUOLA SECURITY

la VIBRAM presenta agli alpinisti di tutto il mondo la suola SECURITY - MARCA ORO, dai nuovissimi requisiti:

- 1 - chiodi di gomma riuniti per diminuire i posti di raccolta e deposito di neve e fango
- 2 - cavità arrotondate tra i chiodi per respingere ad ogni passo i parziali depositi
- 3 - ventose per maggiore aderenza alle superfici lisce
- 4 - lamelle (tipo pneumatico) per una migliore aderenza laterale
- 5 - fiamme chiodato, che assicura la presa anche nel mezzo dello scarpone
- 6 - suola di gomma in « miscela ORO » di particolare resistenza all'abrasione e alla deformazione.

vibram S.p.A. - Via Donizetti, 53 - MILANO



**St. Moritz**



per l'alpinismo,  
per la montagna in genere  
la suola CERVINO  
vi dà maggior sicurezza.

brugar